

SERIE
INCHIESTE

il massacro di Barcellona

MARIO SIGNORINO

SOTTOACCUSA



FRATELLI FABBRI EDITORI

IL MASSACRO DI BARCELLONA

Mario Signorino

Barcellona, 3 maggio 1937. Mentre la repubblica spagnola lotta contro l'esercito di Franco, una crisi gravissima spacca il fronte popolare e rischia di scatenare una seconda guerra civile: anarchici e comunisti dissidenti si scontrano con le armi in pugno contro i comunisti staliniani e i loro alleati liberali.

Per una settimana Barcellona resta paralizzata, i morti e i feriti sono migliaia, noti capi rivoluzionari cadono vittime di vendette politiche. La posta in gioco è grossa:

quali partiti devono guidare la lotta contro Franco?

E' meglio concentrare le forze nella guerra al fascismo oppure sviluppare subito la rivoluzione?

La battaglia vede impegnate masse operaie, partiti e sindacati, i leader più popolari della repubblica, agenti segreti di Stalin e grandi dirigenti del comunismo mondiale. Il tutto all'interno di un gioco diplomatico delle grandi potenze che ricorda l'attuale dramma mediorientale. Ma chi ha provocato lo scontro?

E' un tentativo insurrezionale degli anarchici, oppure si tratta di una mossa controrivoluzionaria ispirata da Stalin?

O è l'opera di agenti provocatori di Franco e di Hitler?

Questo reportage ricostruisce per la prima volta la cronaca della tragica settimana di maggio, rimasta finora ai margini delle analisi storiche, ne ricerca le cause immediate e avanza le prime risposte a interrogativi che ancora oggi suscitano polemiche.

Mario Signorino, 35 anni, messinese, laureato in scienze politiche, è stato per diversi anni assistente di storia contemporanea all'università di Roma; è passato poi al giornalismo, e ha diretto, fino al '70, il settimanale politico **L'Astrolabio**.

Sottoaccusa

Proprietà letteraria e artistica riservata
© sulla collana 1973 Fratelli Fabbri Editori, Milano
© 1973 Fratelli Fabbri Editori, Milano
Stampa Fratelli Fabbri Editori, Milano - 1973

Direttore editoriale *Giorgio Savorelli*

Copertina *Alberto Bertoldi/Luciano Raimondi*

Capo settore *Anna Aureli*, vice c.s. *Mariarosa Rosi*. Ufficio editoriale *Marina Brizi*. Revisore *Lodovica Magistrali*. Documentazione iconografica *Paola Cigana, Gabriella Anselmi*. Programmazione tecnica *Marisa Balzarini*. Tecnici di produzione *Silvana Adamo, Vera Capossela*. Segretaria di settore *Rosa Tartaglia*.

Mario Signorino

Il massacro di Barcellona

FRATELLI FABBRI EDITORI

Manuel Azaña



Presidente della repubblica. Nato nel 1880 ad Alcalá de Henares, laureato in legge, è uno dei protagonisti della vita culturale spagnola. Al tramonto della monarchia, nel 1930, si getta decisamente nella lotta politica su posizioni democratiche e repubblicane. È arrestato, ma torna libero nel 1931, quando re Alfonso XIII va in esilio, entrando come ministro della Guerra nel primo governo repubblicano.

Presidente del consiglio dall'ottobre 1931 al settembre 1933, si distingue per la legislazione anticlericale, una parziale riforma agraria e la dura repressione delle agitazioni operaie. Aspra-

mente combattuto dalle destre, invisato ai potenti sindacati anarchici e socialisti, il governo liberale di Azaña viene battuto alle elezioni del 1933, cedendo il passo a una coalizione di destra. Nel '34 fonda il partito di "Izquierda republicana" (Sinistra), è di nuovo arrestato dopo la fallita rivolta operaia nelle Asturie (ottobre '34) e riemerge nel 1936, dopo la vittoria del fronte popolare nelle elezioni di febbraio, a capo del nuovo governo. Nel maggio '36 è eletto presidente della repubblica, e mantiene la carica per tutta la durata della guerra civile.

Personaggio "antipatico" per eccellenza, riscuote molta stima per le sue qualità intellettuali, nessuna simpatia umana e un certo scetticismo sulla sua volontà di condurre fino all'estremo la guerra contro i militari ribelli. È il bersaglio preferito dei fascisti, che lo accusano di essere omosessuale. Non rinuncia al sogno di una funzione dirigente della borghesia illuminata, ma non per questo vive staccato dalla realtà politica. Come capo di uno stato liberale che il golpe militare e la risposta rivoluzionaria hanno ridotto

a una facciata, e come esponente di correnti democratiche prive di potere reale, Azaña sceglie il meno peggio, appoggiandosi alle forze che danno maggiori garanzie ai ceti medi; vale a dire, i socialisti di destra e i comunisti. Questa convergenza, però, non è priva di sospetti reciproci, e Azaña cade presto in un certo scetticismo sull'esito della guerra contro Franco, e fa ripetuti tentativi di giungere a un compromesso con il nemico.

Dopo i fatti del maggio '37 a Barcellona, Azaña approva in pieno la repressione del movimento anarchico, colpevole, a suo modo di vedere, di "assalto allo stato". Sparisce dalla scena mentre la repubblica vive il suo drammatico crepuscolo. Nel febbraio del '39, dopo la caduta della Catalogna, fugge in Francia dimettendosi dalla presidenza. Muore un anno dopo a Montauban quando, dopo l'occupazione nazista, sta per essere consegnato a Franco.

Luis Companys



Presidente della Catalogna. Brillante avvocato, leader dell'Esquerra (Sinistra), il partito degli autonomisti catalani, gode di molta popolarità negli ambienti di sinistra per aver dife-

so, negli Anni Venti, gli anarchici perseguitati.

Nel 1931, dopo la caduta della monarchia, proclama a Barcellona la "repubblica catalana" e contratta poi con il governo centrale la concessione di uno statuto autonomo. Diventato presidente della Generalità, l'organo di governo autonomo della regione, si ribella nel 1934 al governo centrale passato nelle mani delle destre. Ma il suo colpo di testa viene stroncato e lui stesso finisce in galera con una pesantissima condanna. Torna libero nel febbraio 1936, dopo la vittoria elettorale del fronte popolare, e viene reintegrato nella sua carica.

Il 19 luglio '36, quando i rivoluzionari bloccano il golpe dei mi-

litari, Companys dà una lezione di trasformismo: viene a patti con gli anarchici e si dichiara al servizio della rivoluzione; ma bada poi a recuperare gradualmente potere fino a ristabilire l'autorità del governo catalano contro i comitati operai. L'operazione ha il suo culmine nel maggio '37 a Barcellona, con lo scontro armato tra gli anarchici da una parte ed Esquerra, comu-

nisti e socialisti dall'altra. Tuttavia la vittoria dei moderati, in cui Companys ha una parte attiva, coincide con una drastica limitazione dell'autonomia catalana da parte del governo centrale. Dopo la caduta di Barcellona, fugge in Francia. Ma non ha fortuna: come tante altre personalità repubblicane, viene consegnato dal governo di Vichy ai franchisti e fucilato.

Francisco Largo Caballero



Presidente del Consiglio, capo del sindacato socialista (UGT) e del partito socialista.

Ex operaio stuccatore, nato a Madrid nel 1869, dopo una carriera burocratica nel sindacato diventa capo del partito socialista e segretario generale della

UGT. Sotto la sua guida, la UGT collabora con il dittatore Primo de Rivera (1923-'30), guadagnando posizioni nei confronti della più forte CNT, l'organizzazione sindacale anarchica, che viene messa fuori legge.

Con questa patente di sindacalista "ragionevole", nel 1931 Largo Caballero ottiene il ministero del Lavoro nel primo governo repubblicano. Viene così coinvolto nella politica repressiva del governo contro le agitazioni operaie: continuando su questa strada, Largo Caballero e la UGT rischiano di lasciare al sindacato anarchico tutto lo spazio rivoluzionario.

È a questo punto che la vittoria delle destre nelle elezioni del 1933 convince Largo Caballero a operare una decisa svolta a sinistra. Egli s'impegna nelle mani-

festazioni di protesta che scoppiano in tutto il paese e, con maggiore forza rivoluzionaria, nelle Asturie. Sbattuto in galera, comincia a leggere le opere di Marx e Lenin.

Liberato dopo la vittoria del fronte popolare nelle elezioni del '36, si dedica alla propaganda rivoluzionaria, entrando in conflitto con i socialisti di destra guidati da Indalecio Prieto. È in questo periodo che cerca l'appoggio del partito comunista spagnolo, che lo gratifica del titolo di "Lenin spagnolo".

La rivoluzione del luglio '36 lo porta definitivamente al vertice della politica repubblicana. Sostenuto dalla piazza, "il vecchio" reclama la formazione di un governo popolare capace di portare avanti contemporaneamente la guerra contro Franco e la rivoluzione. E ai primi di settembre 1936 forma un governo con la partecipazione di socialisti,

comunisti e liberali; poco dopo, fatto unico nella storia, ottiene la partecipazione degli anarchici. Si tratta in verità di una coalizione precaria, in cui sono i comunisti ad avere la leadership. Il governo procede così tra notevoli contrasti, per finire travolto nel maggio '37 dalla crisi di Barcellona. È in quell'occasione infatti che il conflitto tra Largo Caballero e i comunisti, latente da tempo, diventa irrimediabile, soprattutto per il rifiuto del capo del governo di spingere a fondo la repressione contro gli anarchici. Da quel momento il suo tramonto è rapido e senza rimedio.

Agli inizi del '39 si rifugia in Francia, insieme ad altri dirigenti repubblicani. Nel '43 viene internato in un campo di concentramento tedesco, da cui esce alla fine della guerra mondiale per andare a morire a Parigi (1946).

Indalecio Prieto



Ministro dell'Aviazione e della Marina nel governo di Largo Caballero, leader moderato del partito socialista.

“Enorme massa di carne con un volto pallido e ironico. Le palpebre sono abbassate e sonnacchiose, ma sotto di esse guardano gli occhi più attenti della Spagna”: è il famoso ritratto tracciato dall'inviato della “Pravda” in Spagna, Koltsov. Nato a Oviedo nel 1883, dopo un'infanzia povera Prieto riesce a fare una brillante carriera politica. Eletto deputato nel 1918, diventa ben presto il maggiore antagonista di Largo Caballero nel partito socialista, riscuotendo simpatia e prestigio nella borghesia illuminata, più che tra gli operai. È l'uomo dell'organizzazione, come

Largo Caballero è l'uomo della piazza.

Dopo l'inizio della guerra civile, accetta l'ascesa del rivale al governo, considerandolo l'unico in grado, con il suo prestigio tra le masse, di convincere gli anarchici a entrare nella coalizione democratico-antifascista. Lui stesso entra nel governo di Largo Caballero, come ministro della Marina e dell'Aviazione.

Le sue idee sui maggiori problemi della guerra e della rivoluzione coincidono a lungo con quelle dei comunisti. La convergenza è assoluta rispetto ai fatti del maggio '37 a Barcellona e alla successiva decisione di far cadere il governo di Largo Caballero. Nel nuovo governo, presieduto da Juan Negrín, Prieto ottiene il ministero della Guerra. Nel '37 i suoi rapporti con il PCE si deteriorano, fino a trasformarsi in conflitto aperto. All'inizio del 1938, accusato dai comunisti di non credere più nella guerra antifascista e personalmente deciso a tentare negoziati con il nemico, Prieto viene estromesso dal ministero della Guerra.

Dopo la disfatta della repubblica, fugge in Francia e poi in Messico, occupandosi di un'organizzazione di assistenza dei profughi spagnoli nell'America latina. Muore in Messico nel '42.

Juan Negrín



Ministro delle Finanze nel governo di Largo Caballero, dal maggio '37 presidente del Consiglio.

Ricco borghese originario delle Canarie, anno di nascita 1891, professore di fisiologia all'università di Madrid, entra in politica negli ultimi anni della dittatura di Primo de Rivera. Nel '29 si iscrive al partito socialista e nel '31 viene eletto deputato. Nel '36, dopo l'inizio della guerra civile, entra nel governo di Largo Caballero come ministro delle Finanze, segnalandosi per la sua efficienza e per un certo agnosticismo politico. Nel partito socialista non aderisce ad alcuna corrente, ma è chiaramente

te un moderato vicino alle posizioni di Prieto. Tra i suoi atti più rilevanti di ministro, si segnalano il potenziamento del corpo dei carabinieri e la spedizione delle riserve d'oro della Banca di Spagna in URSS.

Rimane tuttavia sconosciuto alle masse finché non viene scelto, nel maggio '37, come successore di Largo Caballero alla presidenza del Consiglio. In questa carica, Negrín rivela una decisione insospettata nella condotta della guerra, accettando ogni aiuto atto a prolungare la resistenza ai franchisti. Perciò approfitta al massimo dell'aiuto sovietico, infischendosi di apparire un "uomo di Mosca". Nello stesso tempo, autorizza la dura repressione che colpisce il movimento anarchico dopo i fatti di Barcellona.

Forse solo negli ultimi giorni della repubblica, con la confusione politica in cui si consuma la disfatta, appare chiaro il limite della gestione moderata che Negrín e i suoi alleati hanno fatto della guerra.

Nel '39 fugge in Francia e poi a Londra, rimanendo a capo del governo repubblicano in esilio fino al 1945; passa quindi in Messico. Muore nel 1956.

José Díaz



Segretario del partito comunista di Spagna.

Ex operaio di Siviglia, Díaz milita dapprima nell'anarchismo, entrando nel PCE piuttosto tardi, nel 1929. Politico di levatura non eccezionale, deve la sua leadership all'impoverimento del gruppo dirigente del partito provocato da scissioni ed espulsioni, oltre che all'essere un uomo fidato dell'Internazionale.

Assertore convinto della politica di fronte popolare, elaborata dal Comintern e giustificata in Spagna dalla minaccia fascista, dopo l'inizio della guerra civile conduce una lotta accanita al movimento anarchico. La mano tesa alla borghesia liberale, la tesi di una repubblica parlamentare "di tipo nuovo", il rifiuto delle collettivizzazioni indiscriminate sono i capisaldi di una politica che, dopo i fatti del maggio '37 a Barcellona, s'impone definitivamente anche a livello di governo.

Di salute precaria, ripara in URSS nel 1938; e qui muore nel 1942, cadendo dal quinto piano di un ospedale di Tiflis. Qualcuno ha insinuato che sia stato aiutato nella caduta da agenti della polizia segreta sovietica, nel quadro della liquidazione dei "testimoni" della tragedia spagnola decisa da Stalin (moltissimi comunisti sovietici e stranieri, reduci dalla Spagna, caddero nelle purghe staliniane).

Jesús Hernández



Comunista, ministro della Pubblica Istruzione.

A 22 anni entra nella direzione del PCE. Nel 1936, a 26 anni,

viene eletto deputato ed è considerato il politico di punta del partito comunista, di cui dirige la sezione propaganda. Pare abbia attentato alla vita di Prieto. Personalità ambigua, privo di esperienza di massa ma abile e spregiudicato, Hernández durante la guerra civile è uno dei protagonisti della politica repubblicana e della lotta contro gli anarchici e i comunisti anti-staliniani, che culmina nella crisi del maggio '37 a Barcellona. Nel 1939, finita la guerra, ripara in URSS; ma poi fugge in Messico e rinnega la sua fede politica. Ha scritto un libro di ricordi fazioso e denigratorio nei confronti dei suoi ex compagni.

Vittorio Vidali



Dirigente comunista italiano, organizzatore del Quinto Reggimento.

Nato a Muggia (Trieste) nel 1900, è tra i fondatori del partito comunista italiano. Dopo l'avvento del fascismo, lascia l'Italia, partecipando per 20 anni con funzioni direttive alle lotte comuniste in vari paesi: dalla Germania all'Africa, agli Stati Uniti, al Messico.

Nel '34 è in Spagna; dopo l'inizio della guerra civile, organizza il famoso Quinto Reggimento, di cui diventa commissario politico

e comandante; copre quindi altri incarichi di primo piano. L'ex comunista Hernández lo definisce "il più diabolico collaboratore di Orlov", capo della polizia segreta sovietica in Spagna, e lo accusa di aver preso parte all'eliminazione del capo dei comunisti antistaliniani, Andrés Nin,

Andrés Nin

Segretario del POUM, partito operaio di unificazione marxista, comunista antistaliniano.

"Socialista erudito e intellettuale di gran classe" lo definisce Victor Serge.

Andrés Nin inizia la sua milizia politica nelle fila dell'anarchismo, da cui si distacca dopo la rivoluzione russa.

È tra i fondatori del partito comunista spagnolo e trascorre diversi anni in URSS, acquistando una posizione di rilievo nel movimento comunista internazionale; è segretario dell'Internazionale sindacale rossa.

Si schiera poi con l'opposizione di sinistra antistaliniana, su posizioni trockiste, e nel '32 rompe con il PCE.

È poi tra i fondatori del POUM, partito operaio di unificazione marxista, ma non ha più legami con Lev Trockij, il quale anzi è

avvenuta dopo i fatti del maggio '37 a Barcellona.

Interrogato di recente da Giorgio Bocca su questo episodio, Vidal ha risposto: "Questa è una sciocchezza".

Dopo la guerra di Spagna ripara in Messico, e nel 1947 torna in Italia.

uno dei critici più duri del nuovo partito.

I comunisti ufficiali non gli perdonano l'eresia antistaliniana e conducono contro il partito operaio di unificazione marxista, del quale Andrés Nin è il maggiore esponente, una campagna senza respiro.

Dopo l'inizio della guerra civile, è per pochi mesi consigliere alla Giustizia nel governo catalano, venendone poi estromesso dietro pressione dei comunisti. Durante gli scontri del maggio '37 a Barcellona, Nin e il suo partito assumono posizioni più dure degli anarcosindacalisti, e cercano di spingerli allo scontro frontale con i comunisti e i loro alleati moderati. Il partito operaio di unificazione marxista e lo stesso Nin scompaiono poco dopo, nella grande repressione che segue le giornate di Barcellona. Nin viene assassinato dagli agenti segreti di Stalin.

Buenaventura Durruti



Dirigente anarchico.

Operaio nativo di León (1896), si dedica giovanissimo, con l'inseparabile amico Francisco Ascaso, all'attività terroristica; nel 1917 aderisce alla CNT. Con Ascaso e con altri anarchici, tra cui García Oliver, costituisce a Barcellona il gruppo "Los Solidarios" che nel 1931, dopo l'avvento della repubblica, prende il nome "Nosotros". Dalla Spagna all'America latina e alla Francia, Durruti continua a lungo, con Ascaso, nell'azione terroristica, passando tra attentati, arresti e condanne a morte (le imprese più famose: il furto di un furgone carico d'oro della Banca di Spagna, l'uccisione dell'arcivescovo di Saragozza).

Allo scoppio della guerra civile,

Durruti guida la resistenza dei proletari di Barcellona contro i militari (nei combattimenti cade Ascaso).

Passa quindi in Aragona con i suoi miliziani e assedia Saragozza, caduta in mano ai ribelli. Dove passa la "Colonna Durruti", il vecchio ordine sociale viene distrutto e sono istituite le collettività anarchiche.

Nell'autunno '36, con García Oliver e un altro dirigente anarchico, Santillan, progetta un attacco alle riserve d'oro della Banca di Spagna, controllate dal governo repubblicano di Madrid. Lo scopo è di assicurare agli anarchici questo fondamentale strumento di controllo dell'economia e della guerra. Il colpo va a monte perché Santillan si tira indietro all'ultimo momento, per timore di provocare una seconda guerra civile con gli altri partiti. Iniziata la battaglia di Madrid, Buenaventura Durruti lascia la Aragona e si porta con la sua colonna nella capitale assediata. Ma non ha fortuna nei combattimenti, e viene ucciso il 21 novembre 1936.

Su questa morte fioriscono innumerevoli versioni: c'è chi sostiene che Durruti è stato ucciso da un suo miliziano contrario alla politica di collaborazione con il governo di fronte popolare; altri

avanzano sospetti sui comunisti. A Barcellona si svolgono dei funerali grandiosi, di cui lo scrittore tedesco Kaminski ha lasciato un'indimenticabile cronaca. Anche da morto, tuttavia, Durruti rimane un mito per tutti i rivoluzionari: il suo nome fa rivivere il periodo eroico dell'anarchismo, la risposta vincente al golpe dei militari e le realizzazioni rivoluzionarie. Non per niente è uno dei pochi anarchici, se non l'unico, che riscuote il rispetto e l'ammirazione degli avversari. Le varie correnti dell'anarchismo si disputano la sua eredità politica: alcuni lo presentano come avversario irriducibile del "collaborazionismo"

dei dirigenti anarchici, altri come sostenitore accanito di quella politica. Alcuni mettono l'accento sulla sua storia di terrorista; altri, più giustamente, sull'accettazione da parte sua di elementi dell'ideologia bolscevica. Durruti infatti era il più noto esponente della tendenza degli "anarco-bolscevichi", che predicava la presa del potere e la costituzione di un esercito rivoluzionario.

A lui infine si richiamano gli anarchici intransigenti che, riuniti nel gruppo detto appunto degli "Amici di Durruti", svolgono un certo ruolo nella tragica settimana del maggio '37 a Barcellona.

José García Oliver



Dirigente anarchico, ministro della Giustizia.

Koltsov lo descrive così: "Di colorito olivastro, bello, con una cicatrice sul viso, fotogenico, cupo, un enorme 'parabellum' alla cintola". Grande oratore e politico astuto, dotato di grandi capacità organizzative, è uno dei maggiori dirigenti dell'anarcosindacalismo.

Ex garzone di caffè, nato nel 1901, si forma nel terrorismo e nelle lotte di massa; fa parte del gruppo di Durruti e Ascaso. Nel luglio '36, è tra i dirigenti della

resistenza armata degli operai di Barcellona contro i militari; diventa poi il responsabile delle milizie catalane e sostiene la necessità della collaborazione degli anarchici con il governo di fronte popolare. Entra nel governo di Largo Caballero come mini-

stro della Giustizia. Nelle giornate del maggio '37 a Barcellona, si adopera con ogni mezzo per far deporre le armi agli operai anarchici e raggiungere un compromesso con gli avversari. Dopo la fine della guerra civile, emigra in Messico.

Camillo Berneri



Dirigente anarchico italiano. Nato a Lodi nel 1897, laureato in filosofia, nel 1916 passa dal socialismo all'anarchismo. Dopo l'avvento del fascismo in Italia si rifugia in Francia, diventando una delle figure più note tra i fuorusciti italiani. Dotato di vasta cul-

tura e privo di settarismi, è un interprete problematico delle correnti libertarie più avanzate. Ha una posizione molto critica nei confronti del comunismo sovietico, di cui ha seguito con grande partecipazione l'inquietante parabola dalla rivoluzione d'ottobre allo stalinismo.

Nel luglio '36 è a Barcellona, dove organizza con Carlo Rosselli la prima colonna di volontari italiani. Nel movimento anarchico catalano occupa una posizione di tipo centrista. Con l'inasprirsi della lotta tra le varie tendenze del fronte popolare, anche la polemica di Berneri contro lo stalinismo (che in Spagna incombe pesantemente grazie agli aiuti russi alla repubblica) si fa più dura. Per ciò fu assassinato durante gli scontri del maggio '37 a Barcellona.

Francisco Franco



Capo dei militari ribelli.

Nato nel 1892 in Galizia, basso di statura e un po' obeso, puritano ma non molto religioso, Franco fa una carriera rapidissima nell'esercito coloniale spagnolo di stanza in Marocco. Per anni riesce a destreggiarsi con grande prudenza nella tumultuosa politica della repubblica spagnola, senza prendere mai una posizione definitiva ed evitando soprattutto di partecipare alle innumerevoli cospirazioni dei generali.

Nel 1934 gli viene affidata la repressione della rivolta operaia delle Asturie, che viene domata con metodi selvaggi dai legiona-

ri e dai marocchini. Ma è solo nel febbraio del '36, in seguito al trionfo elettorale del fronte popolare, che questo convinto reazionario vince la prudenza e prende parte alla congiura dei militari. Lascia dapprima le parti di primo piano ai generali Mola e Sanjurjo; ma una volta fallito il golpe e iniziata la guerra civile, Franco conquista gradualmente la preminenza tra i ribelli, facilitato dalla morte di Sanjurjo e dall'assenza di forti personalità politiche nel "movimiento". Nell'ottobre del '36 diventa generalissimo e capo dello stato; nell'aprile successivo istituisce il partito unico, dando unità politica al campo dei ribelli.

Alla vigilia dei fatti del maggio '37 a Barcellona, avendo perso la battaglia per la presa di Madrid, Franco scatena l'offensiva contro i paesi baschi. Secondo alcuni, ai moti di Barcellona non sono estranei i suoi agenti provocatori; ma l'ipotesi non è mai stata provata.

Vince la guerra civile nel marzo 1939, grazie all'aiuto militare dell'Italia e della Germania e alla benevolenza dei conservatori inglesi.

Cronologia della repubblica e della rivoluzione spagnola

1931

aprile. Proclamazione della repubblica spagnola.
Il liberale Alcalá Zamora forma il primo governo repubblicano.
ottobre. Manuel Azaña diventa presidente del consiglio; Alcalá Zamora passa alla presidenza della repubblica.

1933

novembre. Vittoria delle destre alle elezioni spagnole.
Germania. In gennaio Hitler diventa cancelliere del Reich. In febbraio c'è l'incendio del Reichstag; in ottobre la Germania esce dalla Società delle Nazioni.

1934

ottobre. Insurrezione operaia nelle Asturie, a Madrid e a Barcellona, per protesta contro l'andata al governo della destra. Inizia il "bienio nero" della repubblica.

1935

Italia. In ottobre Mussolini aggredisce l'Etiopia.

1936

16 febbraio. In Spagna il fronte popolare (socialisti, comunisti, repubblicani, con l'appoggio degli anarchici) vince le elezioni.
Azaña torna a capo del governo.
maggio. Azaña viene eletto presidente della repubblica, e sostituito al governo da Casares Quiroga.
17-19 luglio. Nel Marocco spagnolo ha inizio la rivolta dei militari contro la repubblica.
Le organizzazioni operaie armano i militanti e sventano il golpe.
4 settembre. A Madrid, Largo Caballero forma un governo di fronte popolare, con la partecipazione di socialisti, comunisti e repubblicani. Il nuovo governo inizia la "militarizzazione" delle milizie, cioè la sostituzione delle milizie rivoluzionarie con un esercito regolare. In ottobre viene istituito il corpo dei commissari politici.
agosto. Francia e Inghilterra propongono alle potenze europee un patto di non intervento nella guerra spagnola. Germania e Italia accettano, ma incrementano l'invio di armi e soldati a Franco. Viene formato un Comitato di Londra per l'applicazione del non intervento.
ottobre. Arrivano nella repubblica spagnola i primi rifornimenti di armi dall'URSS.
L'esercito di Franco investe Madrid.
Volontari antifascisti di ogni paese formano le Brigate internazionali, che vengono subito impiegate nella difesa di Madrid.

novembre. Gli anarchici entrano nel governo di Largo Caballero con quattro ministri.

Francia. In aprile, vittoria elettorale del fronte popolare.

Italia. In maggio, conquista di Addis Abeba e proclamazione dell'impero fascista.

In ottobre nasce l'Asse Roma-Berlino.

In novembre, patto Anticomintern tra Germania e Giappone, cui l'Italia aderirà un anno dopo.

1937

marzo. Sconfitta dei franchisti e dei fascisti italiani a Guadalajara: è la prima vittoria della repubblica, che riesce a rompere l'assedio di Madrid.

31 marzo. Il generale franchista Mola inizia l'offensiva contro i paesi baschi.

aprile. Franco istituisce il partito unico.

Gli aerei tedeschi distruggono Guernica, la cittadina sacra dei baschi.

3-8 maggio. A Barcellona, anarchici e POUM da una parte, comunisti, socialisti e moderati dall'altra, si danno battaglia. Il governo invia truppe per ristabilire l'ordine.

15-17 maggio. Crisi del governo di Largo Caballero e formazione di un nuovo governo, presieduto da Juan Negrín.

giugno. Arresto dei dirigenti del POUM, scioglimento del partito; rapimento e uccisione del suo leader, Andrés Nin.

agosto. Attacco delle truppe repubblicane alle collettività anarchiche dell'Aragona.

I paesi baschi sono occupati dai franchisti.

dicembre. Offensiva repubblicana sul fronte di Teruel.

1938

marzo. Inizia l'offensiva dei franchisti in Aragona, che viene occupata.

luglio. Ultima offensiva repubblicana in grande stile sull'Ebro.

dicembre. I franchisti attaccano la Catalogna.

In marzo, l'Austria viene annessa alla Germania.

In settembre, alla conferenza di Monaco, Francia e Inghilterra danno via libera a Hitler nei Sudeti.

1939

gennaio. I franchisti entrano a Barcellona.

Il governo Negrín fugge in Francia, insieme con il presidente della repubblica Azaña.

marzo. Azaña si dimette dalla presidenza della repubblica, e viene sostituito dal liberale Martínez Barrio.

Negrín torna in Spagna.

Il 5 marzo, un colpo di stato rovescia il governo Negrín e istituisce una Giunta controllata dal generale Casado. Ma i tentativi della Giunta di trattare la resa con Franco falliscono.

27 marzo. La Giunta Casado abbandona gli ultimi territori liberi della repubblica.

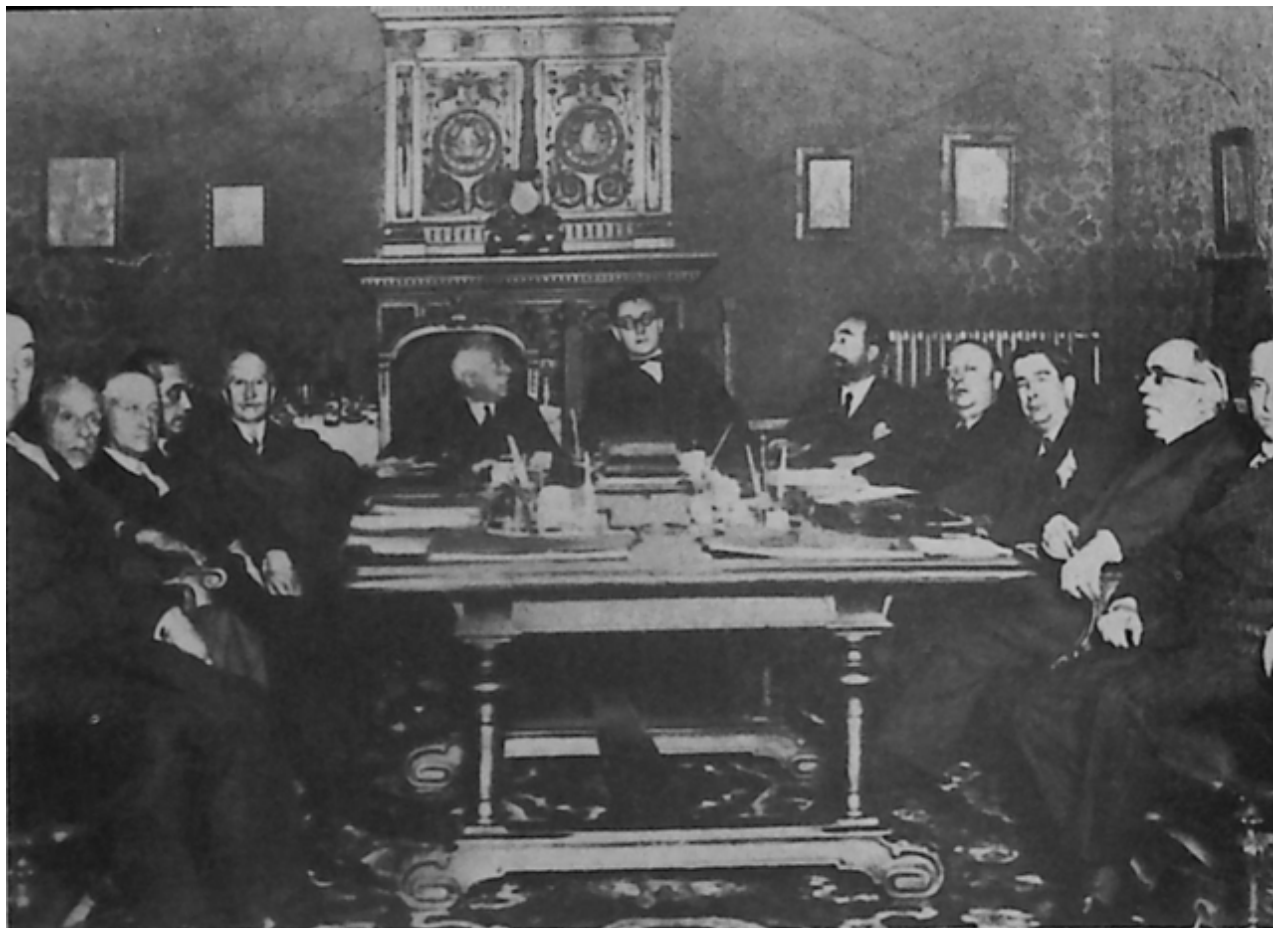
La guerra civile è finita: siamo alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Partiti e organizzazioni politiche

Amici di Durruti	Gruppuscolo catalano di anarchici intransigenti.
CNT	Confederazione nazionale del lavoro, organizzazione sindacale anarchica.
Esquerra	Sinistra catalana, partito degli autonomisti catalani diretto da Luis Companys.
FAI	Federazione anarchica iberica, centrale politica dell'anarco-sindacalismo.
Generalità di Catalogna	Organo di governo autonomo della Catalogna.
GEPCI	Organizzazione dei commercianti, artigiani e piccoli industriali, aderente alla UGT.
NKVD (o GPU)	Polizia segreta sovietica.
PCE	Partito comunista di Spagna.
POUM	Partito operaio di unificazione marxista, formato da comunisti antistaliniani.
PSUC	Partito socialista unificato di Catalogna, di tendenza socialcomunista.
Tercio	Legione straniera spagnola.
UGT	Unione generale dei lavoratori, sindacato socialista.

La bandiera della repubblica sfilava
per le vie di Madrid (14 aprile 1931).





Sopra, la prima seduta del Consiglio dei ministri presieduto da Alcalá Zamora (aprile 1931); sotto, guardie civili arrestano gli scioperanti a Barcellona.



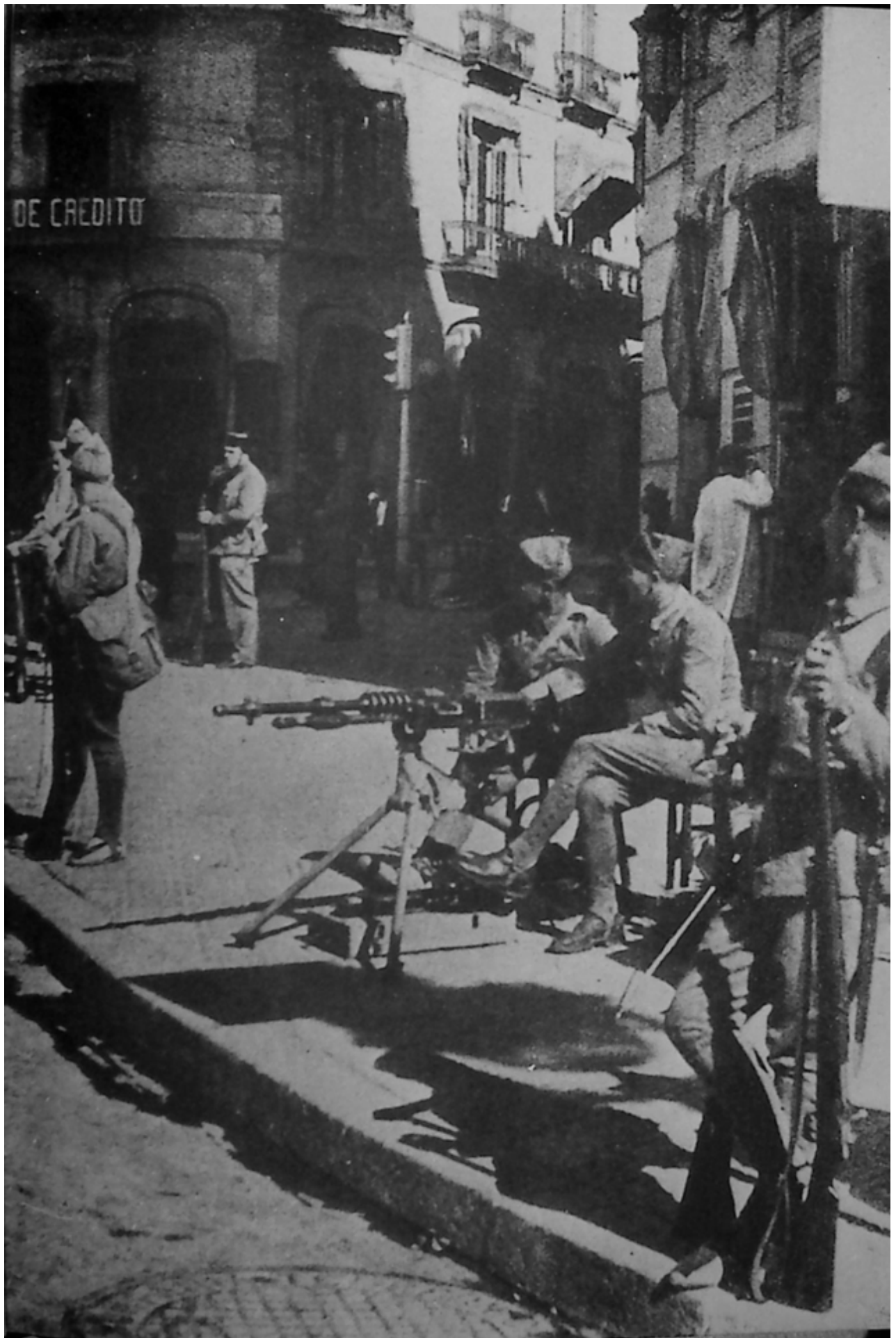


Sopra, la guardia civile arresta i rivoltosi nelle Asturie (ottobre 1934); sotto, contadini asturiani si ribellano alle forze armate governative (ottobre 1934).





La sede del sindacato operaio a Casas Viejas
dopo i disordini del gennaio 1933;
nella pagina accanto, truppe armate
per le vie di Barcellona (ottobre 1934)





*Sopra, José Antonio Primo de Rivera a una manifestazione falangista;
sotto, la prima riunione del Consiglio dei ministri presieduto da Lerroux
(ottobre 1934); a destra, giovani falangiste sfilano per le vie di Madrid (1941).*







Sopra, Manuel Azaña, futuro presidente della repubblica, parla alla folla durante una manifestazione organizzata dalla sinistra; sotto, Manuel Azaña (a sinistra nella foto) con Luis Companys.





Sopra, prigionieri politici liberati dopo la vittoria del fronte popolare (febbraio 1936); sotto, scontri con la polizia a Barcellona durante una dimostrazione (febbraio 1936).

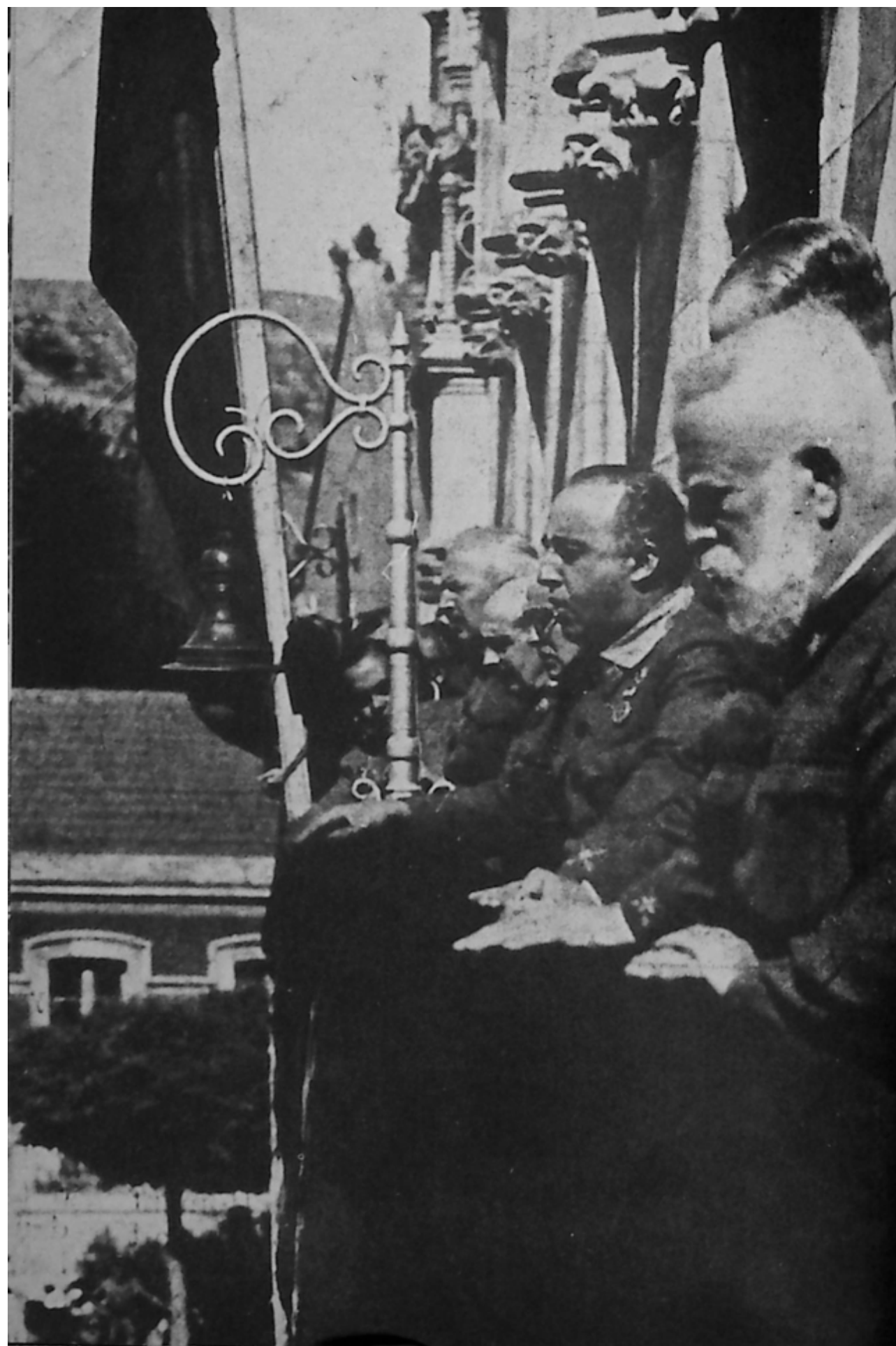


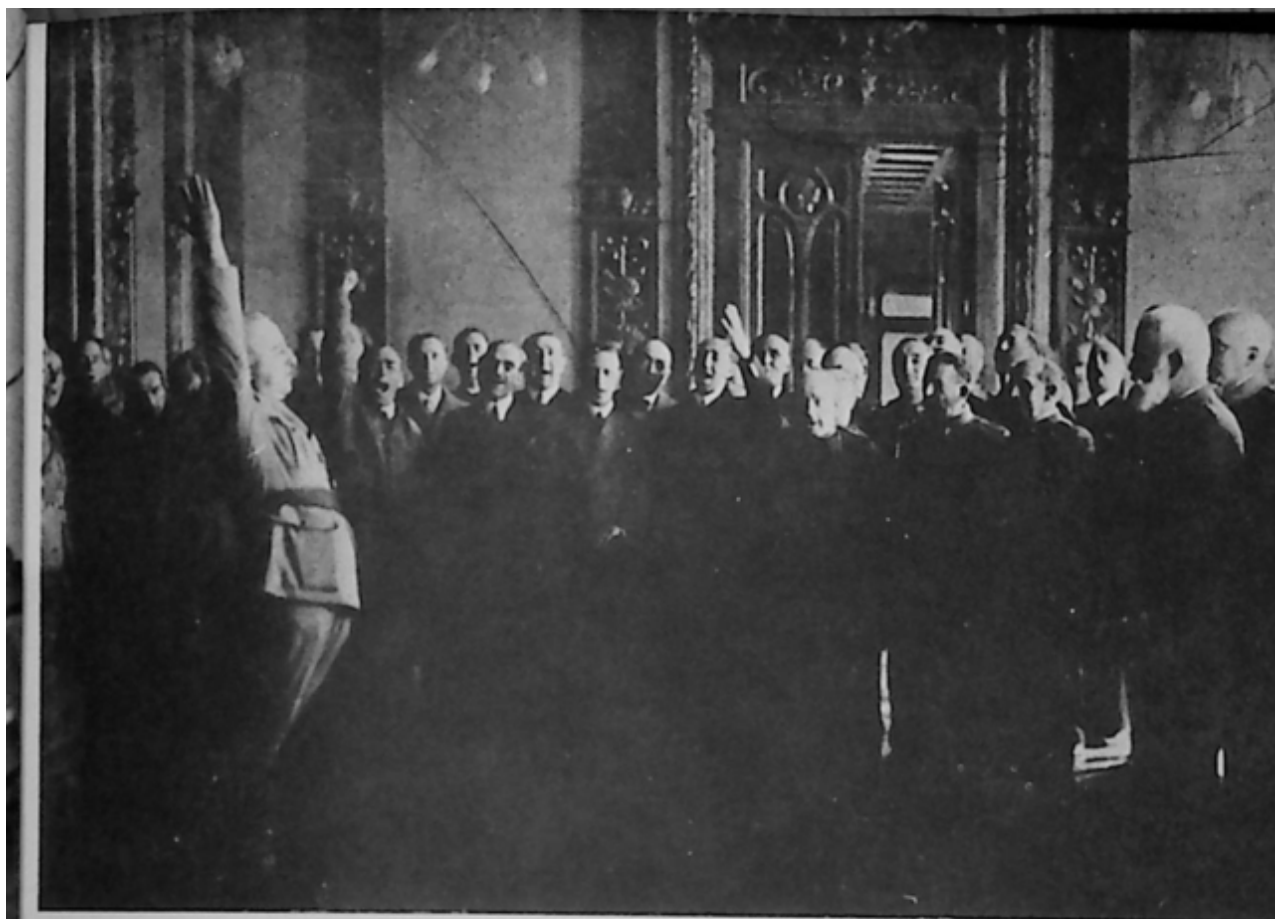


Sopra, il cortile della caserma Montana, a Madrid, dopo i combattimenti tra civili e ufficiali ammutinati (giugno 1936); sotto, la guarnigione del generale Queipo de Llano che per prima si unisce alla rivolta contro la repubblica; a destra, civili con armi prelevate da una caserma.










A sinistra, il generale Franco saluta la folla dal balcone del suo quartier generale (Burgos, 1° ottobre 1936); sopra, Franco risponde al giuramento di fedeltà dei suoi accoliti; sotto, Franco presenzia all'arrivo dei carri armati italiani.




JUNTA DELEGADA DE DEFENSA
DE MADRID
DELEGACION DE PROPAGANDA Y PRENSA



LA GARRA DEL INVASOR ITALIANO PRETENDE ESCI AVIZARNOC



A sinistra, manifesto spagnolo contro l'invio di militari italiani in Spagna; sopra, commissari e delegati politici della Brigata internazionale "Garibaldi"; sotto, uomini di una Brigata internazionale su un treno.





Sopra, Buenaventura Durruti arringa i suoi uomini prima di partire per la difesa di Madrid; sotto, i funerali di Durruti (Madrid, novembre 1936); a destra, copertina di una pubblicazione del CNT in omaggio a Durruti.

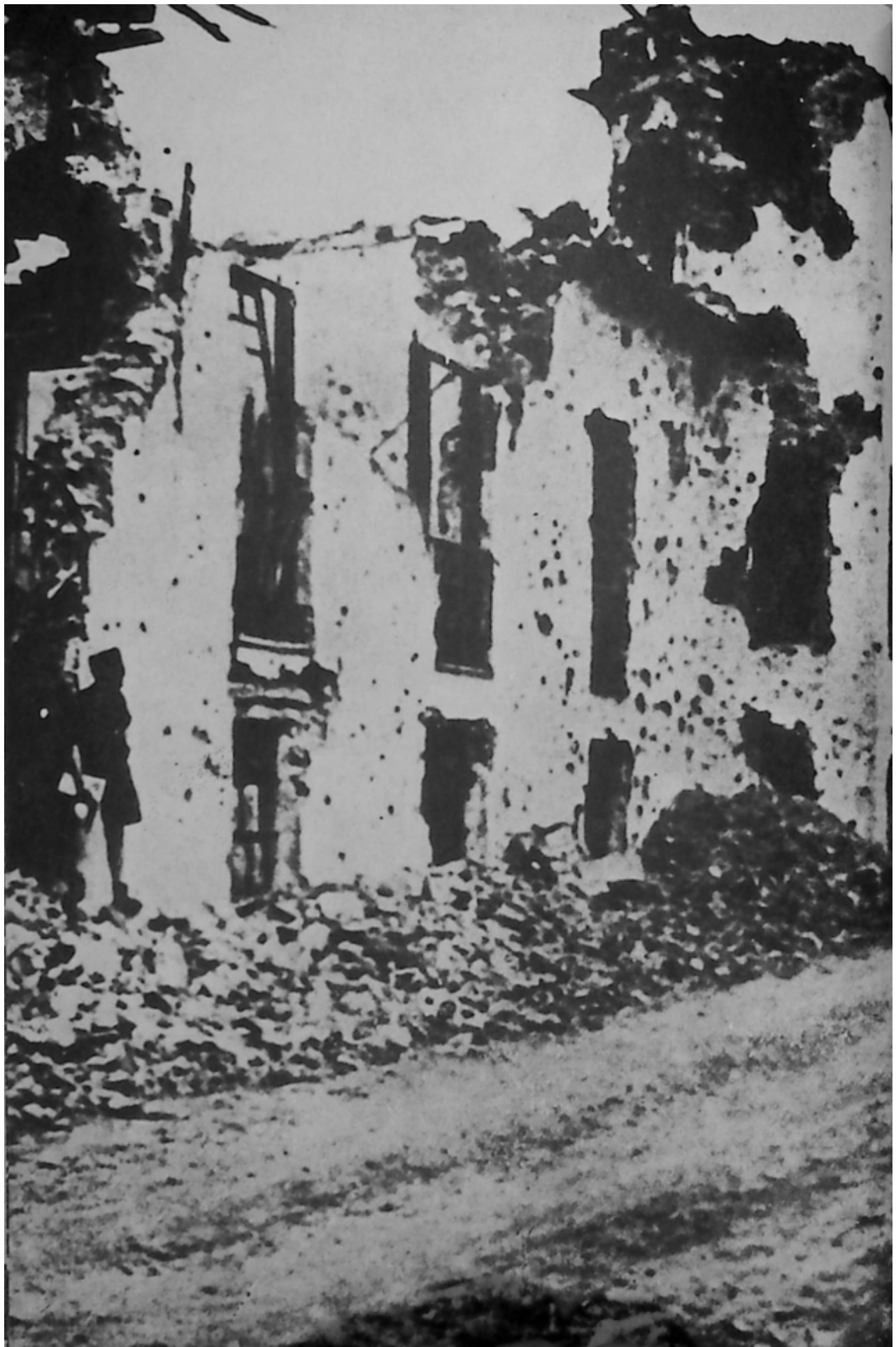


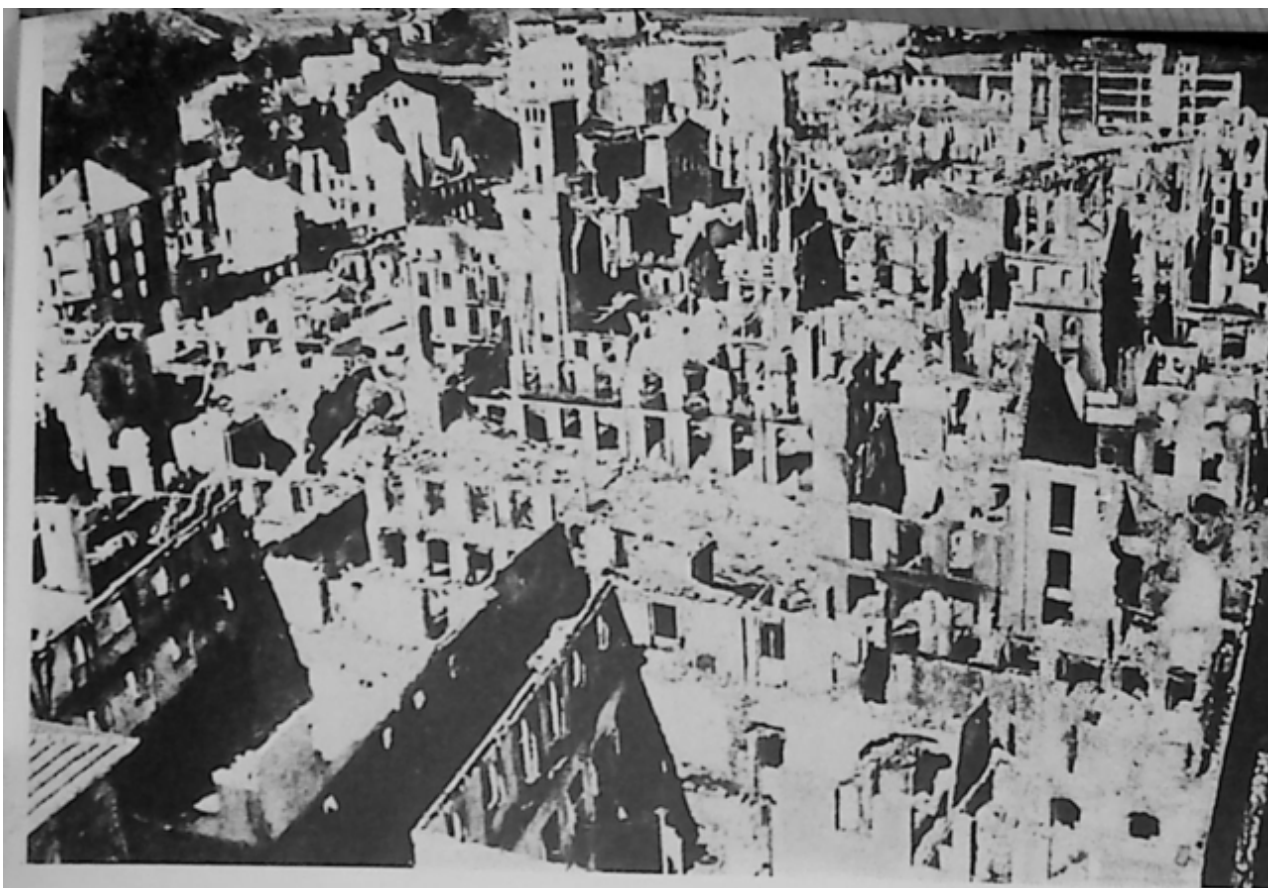
C.N.T.

FERRUTTI

UN MARQUISTA ÍNTEGRA

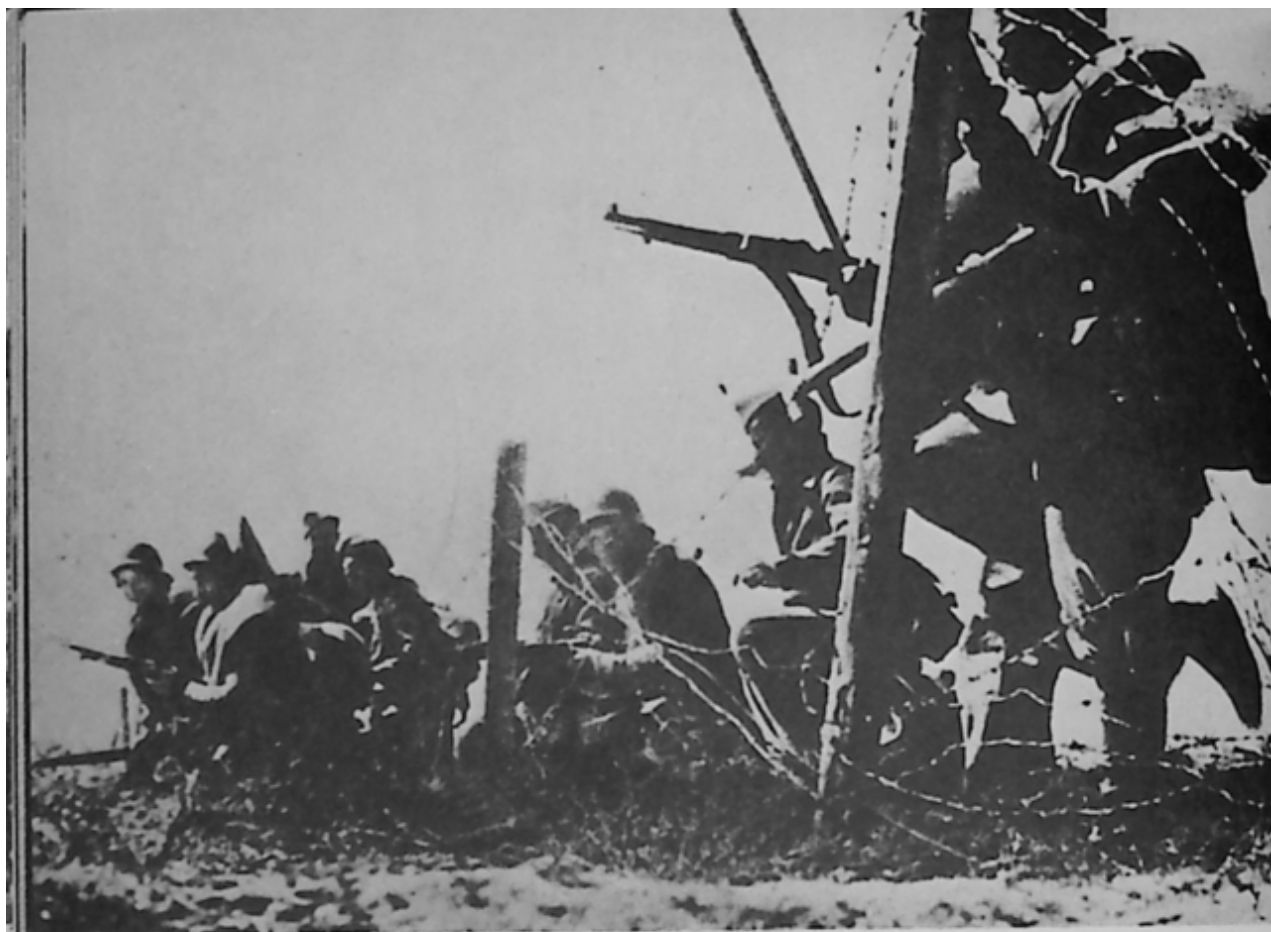






*A sinistra, il castello di Ibarra dopo la battaglia di Guadalajara (marzo 1937);
sopra, Guernica dopo il bombardamento (26 aprile 1937);
sotto, soldati franchisti a Teruel (dicembre 1937).*





*Sopra, assalto franchista sul fronte dell'Ebro (luglio 1938);
sotto, soldati franchisti durante un combattimento in Catalogna (dicembre 1938).*



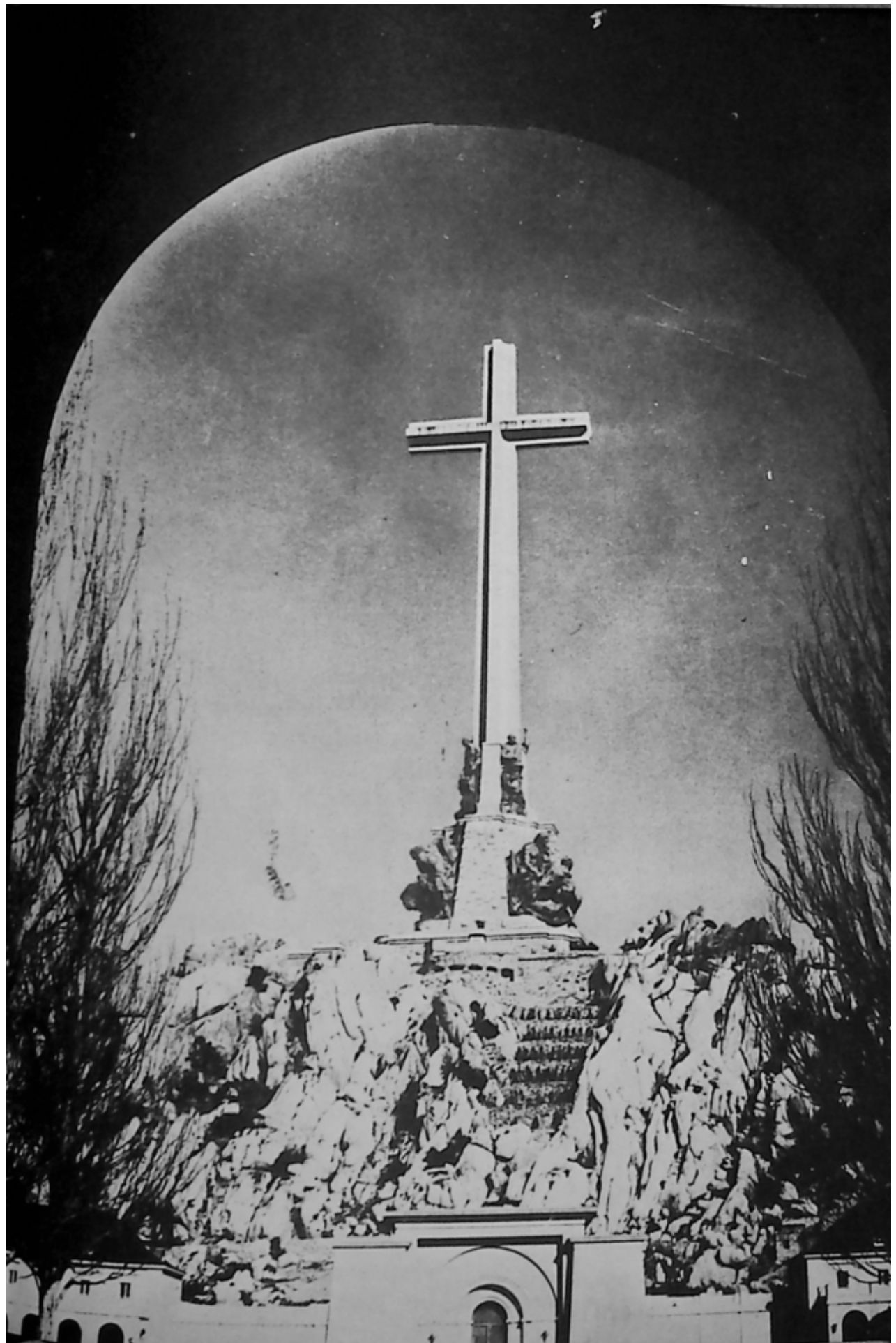


*Sopra, i franchisti entrano a Barcellona (gennaio 1939);
sotto, una via di Barcellona dopo la resa.*



*La resa di Barcellona ai franchisti;
nella pagina accanto, il sacrario
Valle de Los Caidos, fatto erigere
da Franco, in onore dei combattenti
della guerra civile spagnola.*





Fonti delle illustrazioni

Bibl. Max Nettlau pagg.: 16; 36 (in basso); 37. Fototeca Storica Nazionale pagg.: 10; 11; 30 (in alto); 31. Cineteca Istituto Luce, S.p.a. pagg.: 33 (in basso); 42. Publifoto pagg.: 22 (in basso); 26 (in basso).

Capitolo I Quel 19 luglio

Nel luglio 1936 la rivoluzione spagnola si mette in marcia. A scatenarla è il "pronunciamiento" dei militari contro il governo della repubblica. Il 17 luglio, esasperati dalla vittoria del fronte popolare nelle elezioni di febbraio, i militari di stanza nel Marocco spagnolo si ribellano; il 18 il golpe si estende alla Spagna.

L'esercito si schiera in maggioranza con i golpisti. Casares Quiroga, capo del governo repubblicano, non sa che fare. Non ha più esercito, le strade delle città sono invase dai proletari che chiedono armi, i loro dirigenti premono sul governo per far aprire gli arsenali. Casares viene chiamato sprezzantemente "Civilón", dal nome di un toro famoso perché rifiutava di difendersi.

Casares si dimette. Non rifiuta di difendersi, lui, rifiuta semplicemente di suicidarsi: per la giovane repubblica, nata nel '31, cedere a Franco o armare i proletari è comunque la fine. All'alba del 19 luglio, fallito un tentativo di compromesso con i ribelli, il presidente della repubblica Azaña passa l'incarico a José Giral. Non c'è più scelta: tra la morte immediata per mano dei militari e il rischio di un moto rivoluzionario, i liberali scelgono quest'ultimo. C'è sempre la speranza di un recupero politico, dopo la fase calda dello

scontro. In tutte le città si aprono gli arsenali, i comitati locali della CNT e della UGT distribuiscono le armi ai proletari.

Comincia la lotta.

La linea del fuoco passa dappertutto. È una miriade di guerre grandi e piccole che spaccano ogni città e ogni villaggio. Non è semplicemente una guerra civile, è una sanguinosissima guerra sociale. Il fronte di classe è netto: da una parte i militari, la chiesa, l'oligarchia feudale, la finanza, gran parte dei ceti medi. Dall'altra gli operai, i contadini, i sottoproletari inquadrati in milizie sindacali e di partito; con loro si schierano i borghesi progressisti.

Il golpe fallisce, ma le esitazioni del governo sono state fatali: 23 città sono ora in mano ai ribelli. Sono cadute Algeciras e Cadice, Granada e Siviglia. È caduta Saragozza, capitale dell'Aragona, e poi Huesca e Teruel. La Navarra è tutta dei ribelli, anche la Galizia, il León, la Vecchia Castiglia, gran parte dell'Aragona, parte della Estremadura. È caduta in modo inatteso Oviedo, nelle Asturie. Burgos diventa la capitale dei ribelli.

|| Alla repubblica restano la Catalogna, le Asturie, gran parte dei Paesi baschi, il Levante e la Nuova Castiglia.

Dove i proletari hanno la meglio, scatta l'iniziativa rivoluzionaria. Enormi masse si mettono in movimento sorprendendo gli stessi dirigenti della CNT e della FAI, la centrale "specifica", cioè politica, dell'anarco-sindacalismo. Uno di loro, Santillán, lo riconosce: "In queste prime settimane dopo il 20 luglio, i partiti e le organizzazioni non controllano più i loro militanti.

In due settimane si delinea una rivoluzione radicale. L'industria, l'agricoltura e il commercio vengono collettivizzati. Dove passano le colonne anarchiche, espropri e collettivizzazioni sono totali, in altre zone le soluzioni sono meno radicali; nei Paesi baschi il vecchio ordine rimane sostanzialmente in piedi. La rivoluzione rispecchia i diversi gradi di sviluppo del movimento operaio, le particolarità locali, i diversi indirizzi dei quadri dirigenti. Lev Trockij, che se ne intende, afferma che il proletariato spagnolo si trova "sin dal primo giorno della rivoluzione, non più indietro, ma più avanti del proletariato russo agli inizi del '17".

La violenza di massa si abbatte sulle istituzioni, i simboli e gli

esponenti fisici del sistema capitalistico-feudale. Chiese distrutte, preti uccisi, si bruciano i biglietti di banca "strumenti di corruzione". Innumerevoli sono i "paseos" di borghesi e fascisti: prelevamento della vittima, giro in auto, uccisione.

Lo scrittore tedesco Kaminski giunge in Spagna in questo periodo. La vera rivoluzione, scrive, è nella campagna, nelle cittadine e nei villaggi. Il villaggio è diventato una "collettività", cioè una società di eguali in cui è abolita la proprietà privata e trionfa la collettivizzazione integrale. Una barricata all'ingresso, un'altra all'uscita del villaggio illustrano la volontà di difesa dai militari e da ogni oppressione. L'organo dirigente della collettività è il Comitato, "il padre, il giudice, il prete, il carnefice e il mercante, tutto contemporaneamente".

Nell'Aragona libera nascono 450 collettività con mezzo milione di membri. Nel Levante sono 900 e coprono la metà della produzione agricola. In Castiglia si formano 300 collettività, mentre nella Catalogna la collettivizzazione è meno estesa. Qui, come in tutte le zone agricole più ricche, i piccoli proprietari resistono alle milizie rivoluzionarie. La collettivizzazione scatena infatti nelle campagne una lotta di classe complessa e trova i suoi sostenitori nei braccianti e nei contadini poveri.

Un compagno di Buenaventura Durruti, il più prestigioso dirigente anarchico, descrive una visita a un villaggio vicino Lérida, nei primi giorni della rivoluzione.

"... Durruti si presenta al controllo operaio come un miliziano di ritorno dal fronte; dice di aver bisogno di benzina. Vuole capire come si vive ora in questo villaggio di tremila abitanti. Gli dicono di rivolgersi al Comitato rivoluzionario, che si trova nel vecchio municipio; là gli daranno un buono. Durruti attraversa la piazza. È mezzogiorno, le strade sono deserte, si vedono solo alcune donne che escono dalla chiesa con la borsa della spesa. Durruti chiede dove sta il Comitato. Perché escono dalla chiesa? No, no, non c'è più il prete. Il prete è nei campi a lavorare la terra con gli altri contadini. Ucciderlo? E perché? Non è pericoloso. Lui stesso parla già di sposarsi con una ragazza del villaggio. È contento della sua nuova situazione. La chiesa? Ah sì, la chiesa. Hanno bruciato tutti i santi. Hanno espulso Dio, e poiché Dio non esiste più l'assemblea ha deciso

di sostituire 'Adios' con 'Salud'. Nella chiesa hanno installato la cooperativa alimentare, e siccome la collettivizzazione è totale tutti si servono alla cooperativa".

Durruti e gli altri dirigenti anarchici sono i protagonisti delle giornate di luglio. Tra i dirigenti operai sono i più agguerriti e decisi, la spontaneità del movimento non li travolge. Organizzano le milizie operaie e dirigono le prime realizzazioni rivoluzionarie. Il loro ruolo offusca anche quello dei dirigenti della UGT, che vantano una storia di battaglie sanguinose, fino alla fallita insurrezione delle Asturie nel '34; ma la loro presa sulle masse è meno forte e sembrano affrontare con minore decisione l'avventura rivoluzionaria.

Ai margini del fronte operaio resta il partito comunista. Una base ristretta (le cifre ufficiali danno 84 000 iscritti nel giugno e 100 000 subito dopo il 19 luglio), una dirigenza di scarsa esperienza rivoluzionaria e di livello mediocre: il segretario generale José Díaz, che ha fatto le sue prime esperienze nella CNT; Jesús Hernández, Uribe, Mije. Spuntano nella lotta uomini nuovi, Lister e Modesto, Galan e Gordon, figure pittoresche come Valentín Gonzales detto El Campesino; ma chi ha prestigio tra i proletari è Dolores Ibarruri, La Pasionaria. Il caposaldo del partito è a Madrid.

Ancor meno rilievo ha il POUM (Partido Obrero de Unificación marxista), un piccolo e vivace partito che forse conta la dirigenza di più alto livello. Anche come storie personali è una formazione di eretici. È nato nel '35 dalla fusione del Blocco operaio e contadino di Joaquín Maurin e della Sinistra comunista di Andrés Nin anarcosindacalisti che dopo la rivoluzione russa sono passati al bolscevismo. Sono i primi fondatori del PC spagnolo, e ne sono stati poi espulsi per l'opposizione alla linea staliniana e le simpatie per Trockij. Ma non aderiscono alla IV Internazionale trockista, che anzi li attacca con violenza. Nin è stato segretario dell'Internazionale sindacale rossa e membro del comitato esecutivo del Comintern.

Il POUM è in pratica un partito catalano, la sua base di massa è a Lérida. In rottura con i comunisti staliniani, non ha rapporti facili nemmeno con gli anarchici. Una sua frazione minoritaria, la "Sezione bolscevico-leninista", è guidata dal trockista Munis e pubblica la "Voz leninista".

La Catalogna è la roccaforte dell'anarchismo, e Barcellona è il cuore politico della rivoluzione libertaria. Qui è avvenuto lo scontro più duro, qui e in Aragona la rivoluzione è andata più avanti.

Spente le ultime fucilate, la sera del 20 luglio '36, il rosso e nero degli anarchici ha invaso la città. Sulla Rambla, il viale principale, un torrente di gente turbinava in un "happening" ininterrotto. Tutti in tuta operaia o con la divisa approssimativa dei miliziani. Non si vedono cappelli; dice lo scrittore Kaminski che la rivoluzione ha fatto cadere i cappelli dei borghesi come in altri tempi cadevano le corone dei re.

Gli altoparlanti urlano parole d'ordine e canti rivoluzionari. Sui muri, i colori vivaci dei manifesti: alcuni incitano le puttane a cambiare mestiere. Anche le riviste porno si sono aggiornate, ora trattano soprattutto di preti e suore. Borghesi, non se ne vedono. Molti sono fuggiti all'estero; sui boulevards di Parigi si incontrano più barcellonesi che sulla Rambla. Ma molti si sono soltanto travestiti, e aspettano e odiano nei loro quartieri.

Su ogni bottega, nei caffè, su ogni edificio di una certa importanza spiccano i cartelli della collettivizzazione. Collettivizzati anche i lustrascarpe, i teatri, i cinema, i tabarins. Tutte le auto sono state requisite, ora circolano con le sigle dei sindacati e dei partiti dipinte sul tetto e sulle fiancate. Tram e tassi sono verniciati in rosso e nero.

Una corrida, una domenica pomeriggio. È a beneficio della milizia. I tori vengono da Salamanca, occupata dai fascisti; sono stati spediti in Francia e poi fatti passare a Barcellona. Anche i toreri vengono dalla zona occupata, da Siviglia, e passano anche loro dalla Francia. A Siviglia i toreri si sono schierati quasi tutti con i franchisti, al contrario di Madrid, dove il loro sindacato appoggia il governo repubblicano.

Tra gli spettatori c'è il tedesco Kaminski: "Gli 'alguacil', ai quali il presidente della corrida getta la chiave del 'toril', montano a cavallo nell'arena, con in testa il berretto dei miliziani. I toreri salutano a pugno chiuso. D'un tratto l'orchestra suona l'Internazionale e gli spettatori applaudono l'equipaggio di una nave russa entrata da poco nel porto, mentre un 'banderillero', come danzando, si lancia contro il toro e gli pianta, saltando, le 'banderillas' nella nuca.

'Que toro!' esclama la folla piena d'ammirazione, quando il quarto toro entra in scena. È molto bravo. Gli spettatori urlano di gioia quando attacca i cavalli, e il torero che lo uccide a regola d'arte riceve le sue orecchie e la sua coda. ... Il torero soprannominato El Estudiante dedica l'ultimo toro alla milizia. Gli si getta un berretto da miliziano. Lui se lo mette e fa le sue 'veronicas' davanti al lato soleggiato dove sono i posti a buon mercato. E dopo che ha 'bene ucciso', è portato in trionfo per l'arena, mentre l'orchestra suona di nuovo l'Internazionale e la folla acclama, a pugno chiuso, il matador e il toro vinto".

Dietro il grande "happening" di Barcellona c'è una libertà completa di espressione, di dibattito, di lotta politica. Il potere, infatti, è nelle mani degli anarchici.

La CNT-FAI si è installata in via Layetana, vicino alla Plaza de Cataluña, nella "Casa Cambo". Ora si chiama Casa CNT ed è il centro della vita catalana. Operai armati stazionano davanti alla porta e nell'atrio. Su un muro sta scritto: "Sii breve, compagno, la rivoluzione non si fa con le parole".

Anche gli altri partiti e sindacati hanno requisito grandi edifici. In Plaza de Cataluña, all'hôtel Colón, si è installato il PSUC; a un centinaio di metri, sulla Rambla, c'è l'hôtel Falcón, sede del POUM.

Più in giù, verso il porto, sorge la residenza gotico-moresca del presidente della Catalogna, Luis Companys; il tono è diverso: saloni vuoti e silenziosi, commessi in livrea.

In ogni sede c'è un arsenale, serve per la difesa. In questi giorni il potere riposa letteralmente sulle canne dei fucili.

Nel dicembre '36 giunge a Barcellona lo scrittore inglese George Orwell, e si arruola nella milizia del POUM. L'aspetto di Barcellona è per lui come un pugno allo stomaco: per la prima volta vede una città dove la classe operaia è al potere.

Eppure Barcellona sta cambiando. Chi l'ha vista nei primi giorni della rivoluzione, ha cominciato presto ad allarmarsi: dopo poche settimane la tensione rivoluzionaria si è allentata.

Benjamin Péret, surrealista amico di Breton, è giunto subito dopo l'inizio della guerra civile, passando per Puigcerdà. Dal vecchio pulmino che lo porta a Barcellona osserva una sfilza di chiese incen-

diate. Scrive a Breton: "Se vedessi cos'è oggi Barcellona, incrostata di barricate, decorata di chiese bruciate di cui non restano che le quattro mura, saresti come me, esulteresti ...".

Ma non passa un mese, e l'amico è già gonfio di delusione. "Qui" si sfoga con Breton "si torna piano piano all'ordine borghese. La gente s'affloscia lentamente. Gli anarchici si baciano sulla bocca con i borghesi della sinistra catalana e il POUM gli fa sorrisi a non finire ... La Generalità (vale a dire i borghesi) ha ripreso tutto in mano – anche se queste mani sono tremanti – e i rivoluzionari del 19 luglio collaborano lealmente, spezzando così il dualismo di poteri che si era stabilito dopo l'insurrezione. Per il momento dunque, sul piano politico ed economico, cedimento della rivoluzione".

La Generalità è l'organo di governo autonomo della Catalogna, che ha ottenuto dalla repubblica uno statuto speciale. Il presidente è Luis Companys, un avvocato democratico legato ai settori progressisti della borghesia industriale e agraria. Quello che infastidisce Péret è che Companys e i suoi hanno ripreso fiato e non sono stati spazzati via dagli anarchici. Ma cosa è accaduto, in realtà?

Nel luglio '36, con il golpe in atto, Companys rifiutò fino all'ultimo di dare le armi agli anarchici. Circola un aneddoto: la notte del 18 luglio mentre i militari ribelli stanno per muoversi dalle caserme e la CNT ha già mobilitato i proletari, Companys chiama Durruti. Rassegnato al peggio, lo prega di fare intervenire i suoi uomini; l'anarchico ha un sorriso di scherno, gli chiede di aprire gli arsenali. L'accordo è raggiunto, e Companys accende nervoso un sigaro a Durruti ...

Due giorni dopo i proletari sono padroni di Barcellona. Il 21 Companys chiama alla Generalità i dirigenti anarchici: arrivano Durruti, García Oliver, Santillán, Jover; impolverati, la barba incolta, si siedono con il fucile tra le ginocchia.

Dall'altra parte del tavolo, tra alcuni politicanti nervosi, siede Companys. La sua persona è quanto rimane del potere della repubblica in Catalogna.

– Oggi – dice agli anarchici – siete i padroni della città e della Catalogna, perché voi soli avete vinto i militari fascisti. Ma permettetemi di ricordarvi che non vi è mancato l'aiuto degli uomini del mio partito, pochi o molti che siano, delle guardie e dei "mozos de

escuadra" (la guardia presidenziale).

Company's fa una pausa, poi parte in contropiede.

– Conoscendovi bene, non posso non parlarvi francamente. Avete vinto e tutto è nelle vostre mani. Se non avete bisogno di me, se non mi volete più come presidente della Catalogna, ditemelo subito e non sarò che un soldato in più nella lotta contro il fascismo. Ma se credete invece che in questa carica, per la quale mi sarei fatto uccidere se i fascisti avessero vinto, possa essere utile, con i miei uomini, il mio nome e il mio prestigio, ebbene, potete contare su di me, sulla mia lealtà di uomo e di dirigente politico. – Propone quindi di costituire un Comitato delle Milizie con la partecipazione di tutti i partiti, per organizzare la guerra contro i fascisti.

Il giorno dopo, il plenum dei comitati locali della CNT-FAI delibera che "non si deve parlare di comunismo libertario finché una parte della Spagna sarà in mano fascista". Si accetta la proposta di Company's, ma s'impone di dare al Comitato centrale delle Milizie, affiancato da un Consiglio Economico e da un Dipartimento dell'Approvvigionamento, tutto il potere di direzione economica, militare e politica.

Nel nuovo organo gli anarchici non chiedono una rappresentanza adeguata alla loro forza preponderante; si accontentano di avere gli stessi rappresentanti della UGT e dell'Esquerra, il partito di Company's. Rimane in vita il governo regolare catalano, senza la partecipazione delle forze rivoluzionarie: si tratta semplicemente di un governo fantoccio.

Ma per gli anarchici è pur sempre un compromesso. Alcuni di loro tentano di minimizzarlo con discorsi tanto astuti quanto vani.

– Il potere delle milizie – dichiara García Oliver – rimane intatto, ma nel rispetto delle forme legali; la rivoluzione si farà "in modo clandestino".

– Insomma – ribatte Durruti – sarebbe qualcosa come la clandestinità della FAI sotto la repubblica: tutti conoscevano i suoi dirigenti! Quando i proletari espropriano i borghesi, quando si attaccano le industrie straniere, quando l'ordine pubblico è nelle mani dei proletari, quando le milizie sono controllate dai sindacati, quando insomma si sta facendo una rivoluzione dal basso, com'è possibile dare a tutto ciò una sanzione legale?... Così non inganneremo nessuno. – Conclude Durruti: – La legalità darà forza al governo della

Generalità, indebolendo il potere del Comitato centrale delle Milizie, integrando l'economia diretta dagli operai nell'apparato dello stato.

A fine settembre gli anarchici entrano nel governo catalano. In poche settimane, dunque, il governo fantoccio ha vinto la gara con il Comitato delle Milizie. Un mese dopo la CNT entra anche nel governo nazionale, che è stato costituito a Madrid. Presidente del consiglio è Largo Caballero, leader della UGT, i ministri sono socialisti, comunisti e liberali; la CNT ottiene quattro ministeri. Il disorientamento tra i militanti anarchici è grande: significa che da oggi ci sono governi da combattere e governi da appoggiare? E in base a quale criterio?

In realtà la situazione nella repubblica è in evoluzione. I problemi della guerra sono ormai preminenti. L'esercito di Franco, rafforzato dagli aiuti dell'Italia e della Germania, punta su Madrid. La repubblica è isolata, le grandi potenze rifiutano di venderle armi, l'assedio della capitale rischia di risolversi in un crollo militare. Tutte le risorse vengono gettate nella battaglia di Madrid. Il governo di Largo Caballero si sposta a Valenza, e affida la capitale a una Giunta di difesa composta dai rappresentanti di tutti i partiti, escluso il POUM. Data la debolezza degli anarchici nella regione, sono i socialisti e i comunisti a dirigere la mobilitazione popolare e la difesa. Nell'inverno comincia la lunga battaglia di Madrid; in prima fila combattono i volontari antifascisti di tutti i paesi organizzati dai comunisti nelle Brigate internazionali. Si batte il Quinto Reggimento, prodotto esemplare dell'efficienza del PC.

Madrid diventa così un polo politico che si contrappone a Barcellona, centro dell'anarchismo e del movimento rivoluzionario. A Madrid la repubblica soffre la sua prova più dura, a Madrid vive l'antifascismo eroico celebrato dai comunisti; Barcellona per il momento resta nell'ombra: il fronte aragonese, tenuto dagli anarchici catalani, sonnecchia. È una svolta anche politica che matura.

Si delinea infatti un conflitto tra chi punta tutte le energie nella guerra e chi vuole anche portare avanti la rivoluzione. Ma il movimento rivoluzionario non è più all'offensiva; è arrivato alla soglia del potere e si è fermato, lasciando intatta la facciata della repubblica. Riprendono spazio invece gli esponenti liberali. Come Companys, hanno approfittato della pausa prodotta dalla guerra e si

sono dichiarati al servizio del popolo e della rivoluzione.

In Catalogna gli anarchici potevano prendere il potere. Perché non l'hanno fatto?

Ecco cosa dice un documento della FAI: "non potevamo distruggere il governo perché, nel momento stesso in cui avessimo rovesciato quello di Madrid e quello catalano, tutto il mondo avrebbe riconosciuto quello di Burgos" (cioè il governo di Franco).

È la stessa tesi che gli avversari usano contro di loro: in questo quadro internazionale, dicono, portare avanti la rivoluzione spagnola significa perdere la guerra. Ma gli anarchici non si limitano a lasciare in piedi i governi: entrano a farne parte e rifiutano di puntare sul contropotere del movimento libertario, che pure hanno scatenato e diretto. Sanno bene che quella spagnola non è una semplice guerra civile, ma una guerra sociale che i proletari devono combattere in modo rivoluzionario. Ma accettano in pratica la linea antifascista e inchiodano al fronte i loro militanti indicandogli come unico avversario il generale Franco. Ci penseranno loro, i capi, a difendere le conquiste della rivoluzione. Per questo sono andati al governo: "per impedire" come dice Federica Montseny, ministro anarchico della Sanità, "deviazioni nella rivoluzione, per continuarla anche dopo la guerra e per opporsi a qualsiasi tentativo dittatoriale".

Ma la realtà è un'altra: i dirigenti anarchici pagano il prezzo della loro confusione teorica e della mancanza di una linea politica.

Anche loro nel luglio '36 sono stati presi in contropiede dal golpe dei militari. Fatto strano, se si considera che appena cinque mesi prima il segretario generale della CNT, Horacio Prieto, aveva previsto tutto. In un manifesto diffuso il 14 febbraio '36, alla vigilia delle elezioni, Prieto chiamava i militanti alla vigilanza contro un probabile colpo dei militari: "Il Marocco sembra essere il focolaio principale e l'epicentro della congiura. L'azione insurrezionale è subordinata al risultato delle elezioni. Il suo piano teorico e preventivo sarà attuato se la sinistra otterrà un trionfo elettorale". Gli anarchici, continuava il segretario della CNT, non intendono difendere la repubblica borghese, ma si batteranno con tutte le loro forze contro il fascismo: "La democrazia cadrà tra due fuochi perché diventerà inattuale, sarà spazzata via dal campo di battaglia. O il fa-

scismo o la rivoluzione sociale". Bisognava, dunque, prepararsi allo scontro: ma queste preoccupazioni erano estranee alla mentalità dei dirigenti anarchici.

Ancora in maggio, quando si apre a Saragozza il IV congresso della CNT-FAI, l'ultimo prima della guerra civile, i documenti votati non danno alcuna indicazione pratica. Il congresso è dominato dalla FAI, la centrale politica del movimento. La FAI era nata a Valenza nel luglio 1927 dopo che Primo de Rivera aveva messo fuori legge la CNT. Nel '29, ricostituito il sindacato, la FAI diventava il centro d'attrazione dei malcontenti della linea "morbida" della CNT, rimanendo formalmente illegale. È un insieme di piccoli nuclei autonomi che fanno capo a un Comitato peninsulare; non ha statuti né programmi, e soprattutto all'inizio non conta dirigenti di rilievo: i suoi militanti, infatti, non sono intellettuali, ma proletari della CNT che tendono a scalzare i quadri sindacali.

A proposito delle risoluzioni approvate a Saragozza, qualcuno parla di programma idilliaco, di anarchici chiusi in un mondo di sogno. Eppure il "Concetto Confederale di Comunismo Libertario" non è utopico perché descrive struttura, caratteri e funzionamento delle comuni libertarie, dilungandosi con puntiglio anche sulle comuni di naturisti. Pochi mesi dopo, parte di questo programma sarà realizzato nel vivo della lotta. Quel che manca al "Concetto" è qualsiasi indicazione di tattica e di strategia politica. Come realizzare il comunismo libertario? La repubblica liberale cadrà come una pera cotta, o bisognerà abbatterla? E che fare con le altre tendenze del movimento operaio? Quanto al pericolo fascista, niente paura: i proletari hanno fatto il servizio militare e conoscono quindi la tecnica militare moderna ... La presa del potere, infine, non è questione che interessi gli anarchici.

È con questo bagaglio politico che i dirigenti della CNT-FAI affrontano i problemi della guerra e della rivoluzione. L'istinto di rivoluzionari e il legame profondo con le masse ne fanno i protagonisti delle giornate di luglio. Ma dopo la vittoria, privi di una linea politica, oscillano da un estremo all'altro, disorientando il movimento. Il sostegno alla causa antifascista appare loro come un rifugio provvidenziale, e finiscono con l'accettare la politica più moderata del fronte popolare.

Questo fronte ha molte anime. Come gli anarchici, anche l'ala

maggioritaria della UGT dichiara di parteciparvi per vincere la guerra e difendere le conquiste rivoluzionarie. Ma il sindacato socialista, più ancora della CNT, è scosso dai conflitti interni, ed è Largo Caballero a porre la sua persona come garanzia della rivoluzione. Lui ci crede davvero. Ma altre forze politiche contano proprio su questa sua illusione, condivisa peraltro dagli anarchici, per far passare con il suo nome una politica moderata.

La corrente di Indalecio Prieto, ad esempio, il grasso e acuto ministro dell'Aviazione e della Marina, tradizionale rivale di Largo Caballero, leader della destra socialista. Della guerra spagnola Prieto coglie soprattutto l'aspetto internazionale, di scontro tra fascismo e democrazia, e spera di ottenere l'appoggio degli stati liberali. Per ora gli sta bene il governo Caballero, gli sta bene anche la partecipazione degli anarchici; ma aspetta solo il momento d'invertire la rotta. Dice di Largo Caballero: "È uno stupido che vuole passare per saggio. È un freddo burocrate che gioca a fare il folle fanatico, è un disorganizzatore e confusionario che finge d'essere un burocrate metodico. È un uomo capace di rovinare tutto e tutti ... E tuttavia almeno oggi è l'unico uomo, più precisamente, l'unico nome adatto a dirigere un nuovo governo".

La linea di Prieto s'incontra con le aspirazioni dei liberali tipo Azana: qui non ci sono equivoci, costoro aspirano a eliminare l'ombra della rivoluzione dalla faccia della repubblica. Ma sono dei sopravvissuti, e lo sanno, privi di potere reale. Sperano sempre di arrivare, magari con la mediazione delle grandi potenze, a un compromesso con i ribelli; nel frattempo appoggiano gli esponenti più moderati del fronte popolare.

Solo per i comunisti il fronte popolare non è una scelta di circostanza, ma rientra in un piano strategico. Hanno scarso potere, ma esercitano una forte influenza sul partito socialista. Sia Largo Caballero che Prieto, infatti, fanno conto sul PCE, ne apprezzano l'efficienza organizzativa e la sicurezza delle decisioni. La lotta al fascismo, poi, sembra diventare con il passar del tempo la bandiera del partito comunista, l'oggetto esclusivo della sua politica e della sua propaganda. La sua parola d'ordine è chiara: prima si vince la guerra, poi si faranno i conti. Amici e avversari sembrano d'accordo: liberali e socialisti di destra apprezzano che non si parli di rivoluzio-

ne; a Largo Caballero non importa: basta lui a garantire che la rivoluzione non si tocca. Gli anarchici stanno sul chi vive.

Ma a metà ottobre una grande novità mette tutti d'accordo: arrivano in Spagna le prime forniture di armi dall'Unione Sovietica. Finalmente la repubblica ha rotto l'isolamento internazionale; le democrazie occidentali non si sono mosse, l'URSS è la nuova trincea dell'antifascismo.

Su quale piatto della bilancia Stalin getta il peso delle sue armi?

Capitolo II Compagno carro armato

Il 7 novembre '36 sul fronte di Madrid appaiono per la prima volta in azione aerei di fabbricazione russa. Adesso le forniture d'armi arrivano al ritmo di 30-40 navi al mese. E, con le armi, giungono tecnici e istruttori.

L'aiuto sovietico permette ai repubblicani di sostenere l'assedio di Madrid, e dà una bella spinta al prestigio del partito comunista spagnolo, che cresce d'iscritti e di forza politica.

– Ci si rende conto o no – dice Prieto a Nenni – che il propagandista comunista in Spagna è l'aeroplano sovietico?

Nenni è d'accordo: – L'aeroplano, il carro armato, la mitragliatrice e il fucile sovietici. La propaganda attraverso gli occhi.

L'aiuto dell'URSS alla repubblica è l'unico contrappeso all'intervento dell'Italia e della Germania a sostegno di Franco. Ma le forniture sovietiche sono molto inferiori a quelle dei nazifascisti: la politica internazionale dell'URSS non permette un intervento massiccio e scoperto nella questione spagnola.

Dopo l'avvento di Hitler al potere, i dirigenti del Cremlino hanno lanciato una politica di sicurezza collettiva, basata sulla ricerca di

intese con le democrazie occidentali. Nel '34 l'URSS ha aderito alla Società delle Nazioni e l'anno dopo ha stretto un patto di reciproca difesa con la Francia. La Spagna diventa ora il banco di prova di questa politica.

Se non bastano a far vincere la repubblica, le armi sovietiche bastano tuttavia a tenere in vita questo focolaio di contraddizioni che è il fronte spagnolo. E finché resiste, c'è la speranza che l'arroganza degli stati fascisti induca prima o poi Francia e Inghilterra a reagire. I sovietici guardano soprattutto a Parigi, dove si è formato da poco un governo di fronte popolare diretto dal socialista Léon Blum.

Intervenire senza limiti né riserve a favore della repubblica? La minaccia hitleriana consiglia a Stalin prudenza. Sa bene che i conservatori europei non sperano altro che in un attacco tedesco a una Russia isolata. Meglio perciò mostrare a Hitler che l'URSS ha la forza e la volontà di contrastarlo, ma mantenere lo scontro entro limiti controllabili.

È difficile contestare la ragion di stato sovietica. Francia e Inghilterra, infatti, lasciano l'URSS isolata di fronte ai nazifascisti. Il governo francese, che nulla può contro l'anticomunismo viscerale degli inglesi, si rifugia nella formula del "non intervento". Le grandi potenze sono tutte d'accordo, anche la Germania e l'Italia. Si forma così un "Comitato per l'applicazione del non intervento in Spagna", con sede a Londra. Non ha alcun potere, si autodefinisce una semplice "riunione di fatto di rappresentanti diplomatici" che possono "scambiarsi dei punti di vista". La sua attività si esaurisce negli scontri verbali tra i delegati italiano e tedesco da una parte, e il delegato dell'URSS dall'altra. È un'autentica farsa, che indigna l'opinione democratica internazionale. Sul banco d'accusa è quasi sempre l'URSS, per il suo modesto aiuto alla repubblica; ma non si trovano mai "le prove" dell'intervento italotedesco.

Per Pietro Nenni il Comitato è "il catino nel quale si lavano le mani i Ponzio Pilato della democrazia europea". In realtà, è un espediente che copre la complicità dei conservatori europei con i franchisti, e la loro sottomissione al dinamismo nazifascista. Italia e Germania continuano ad aiutare Franco, mentre la repubblica deve accontentarsi delle esigue forniture sovietiche.

"E tenetevi fuori portata delle artiglierie!" I tecnici militari so-

vietici partono per la Spagna con questo curioso consiglio di Stalin. Vuol dire: prudenza, non ostentate la parte di protagonisti.

È un contingente specializatissimo di alti ufficiali, istruttori e politici; in tutto, non più di qualche migliaio. I militari fanno capo al generale Berzin, capo dei servizi segreti dell'Armata Rossa. Dirigono le operazioni per la difesa di Madrid, ma intervengono raramente in azioni di guerra. Aiutano a organizzare l'esercito repubblicano e le Brigate internazionali, che vengono affidate al generale Kleber.

Il gruppo dei politici fa capo a Marcel Rosenberg, ambasciatore a Madrid, vecchio trockista. Analogo colore politico di un'altra personalità di spicco, Antonov-Ovseenko, console a Barcellona. È nel partito bolscevico dal 1902, durante la rivoluzione russa ha guidato l'assalto al Palazzo d'inverno. Dapprima in contrasto con Trockij, poi associato a lui nella lotta al blocco Stalin-Zinov'ev-Kamenev, è caduto in disgrazia ed è stato inviato all'estero come rappresentante diplomatico.

Ma il più influente è Staševskij, semplice segretario d'ambasciata con funzioni importanti soprattutto in campo finanziario. È in ottimi rapporti con Negrín, ministro spagnolo delle Finanze. Michail Koltsov, il celebre inviato della "Pravda" in Spagna, ha un ruolo più indefinito. È uno staliniano scettico di 38 anni, interprete entusiasta della linea antifascista. Competente anche in materia militare, tiene contatti permanenti con i dirigenti della repubblica. È una figura a metà tra il testimone, il consigliere e il dirigente politico.

Alle spalle di questi uomini funziona una complessa organizzazione per il reperimento e l'invio delle armi. In parte sotto il controllo della polizia segreta, è gestita da agenti dell'Internazionale alle dipendenze di Krivitskij. Comprano armi in ogni parte del mondo; assicura Krivitskij che riescono a concludere affari anche nella Germania nazista.

Ai consiglieri politici e militari si affiancano gli agenti della NKVD o Ghepeù, la polizia segreta sovietica che gli spagnoli chiamano ČEKA. Sono diretti da un alto ufficiale di 41 anni, V. M. Orlov, rigido esecutore del nuovo corso repressivo di Stalin.

La NKVD è stata epurata di recente e ristrutturata in vista delle grandi purghe che si annunciano in URSS. Infatti, dopo il processo

dell'agosto '36 che ha segnato la condanna a morte di Zinov'ev, Kamenev, Smirnov e altri, adesso è il turno di Radek, Pjatakov, Muratov, Serebryakov, Sokol'nikov. Presto sarà la volta di Bucharin, mentre si profila l'attacco contro l'alto comando dell'Armata Rossa. La tensione tra questa e la NKVD è grande, e la forzata coesistenza in Spagna aumenta gli attriti.

Nella repubblica spagnola la NKVD gode di assoluta libertà d'azione. Tra i suoi compiti c'è l'epurazione degli agenti franchisti, ma anche il sostegno della politica del partito comunista. Assumendosi il compito di ripulire le file repubblicane dagli estremisti "incontrollabili", perseguita i militanti anarchici e poumisti ostili alla linea staliniana. Salvo che per le questioni strettamente militari, controlla anche il personale dell'Armata Rossa e i consiglieri politici sovietici.

Infatti, a contatto con l'esaltante realtà spagnola, i russi si trasformano. Nella lotta antifascista i vecchi bolscevichi ritrovano la dimenticata passione rivoluzionaria, l'impegno internazionalista. Più in là non vanno: esperienza, psicologia, passione di rivoluzionari non bastano a interessarli alla rivoluzione concreta che è in corso in Spagna. La loro trincea resta quella dell'antifascismo, la preparazione rivoluzionaria diventa quasi un fatto tecnico al servizio di un programma democratico. E tuttavia il loro entusiasmo risveglia i sospetti degli agenti segreti di Stalin.

Le attenzioni della NKVD si rivolgono anche ai rivoluzionari stranieri che accorrono da ogni paese. Per loro la Spagna è la nuova terra promessa, l'occasione di prendere finalmente le armi contro il fascismo e di vivere il sogno di una rivoluzione in Europa. Scrive Stephen Spender che la Spagna offre al nostro secolo un nuovo 1848, "cioè un tempo e un luogo nel quale una causa che rappresenta un grado di libertà e giustizia più alto di quella reazionaria, che gli si oppone, riesce a ottenere vittorie".

Così, fin dal luglio '36, un'eterogenea classe dirigente internazionale si mette al servizio della repubblica. Sono intellettuali, rivoluzionari di professione, fuorusciti, antifascisti. Il richiamo è fortissimo tra i fuorusciti italiani; già ai primi di agosto Carlo Rosselli, leader del movimento antifascista di "Giustizia e Libertà", organizza con socialisti, anarchici e comunisti una Colonna italiana, che viene inquadrata nelle milizie catalane della CNT-FAI.

Ma proprio perché spontanea, questa disordinata migrazione preoccupa la NKVD, in quanto può contribuire a rendere incontrollabile la già confusa situazione politica.

Nell'inverno del '36, d'accordo con i dirigenti della repubblica, Staševskij risolve il delicato affare dell'oro spagnolo. Buona parte delle riserve d'oro della Banca di Spagna, che ammontano a 600-700 milioni di dollari oro, viene trasferita in URSS. Il fatto provoca recriminazioni e accuse, e getta il sospetto sui russi. Ma la vicenda è chiara: se la repubblica si affidava a un paese occidentale, è certo che Franco riusciva a bloccare i fondi, magari in base al patto di non intervento. E senza oro non si comprano né armi né grano. L'unico punto da chiarire è se le forniture sovietiche compensano l'entità del tesoro spagnolo; ma rispondere è difficile, perché le merci non hanno una precisa quotazione di mercato.

Stalin, però, non ottiene solo l'oro: con le forniture riesce a far passare in Spagna anche la sua politica. Il commento di Trockij è sprezzante: "Come prezzo delle armi, Mosca ha ricevuto l'oro spagnolo. Secondo le leggi del mercato capitalista, è sufficiente. Come mai, in questo traffico, Stalin ottiene anche il potere?".

Per Trockij la risposta è chiara: i dirigenti della repubblica vogliono stroncare la rivoluzione spagnola, e su questo terreno s'incontrano con gli interessi diplomatici dell'Unione Sovietica, accettandone insieme armi e direttive. Neanche gli anarchici si oppongono seriamente al programma staliniano. Così si spiega, conclude Trockij, "la pazienza da santi, di cui danno prova nei confronti dei rappresentanti della Ghepeù campioni del diritto e della libertà come Azaña, Companys, Negrín, Caballero, García Oliver e soci ... Possono realizzare il loro programma 'puramente democratico', cioè antisocialista, solo con il terrore".

È un discorso brutale, ma la realtà non è molto diversa.

Sul finire del dicembre '36, l'ambasciatore Rosenberg consegna a Largo Caballero una lettera con le firme di Stalin, Molotov, Vorosilov.

"Sotto molti punti di vista" osservano i dirigenti del Cremlino "la rivoluzione spagnola segue una via diversa da quella seguita dalla rivoluzione russa ... È possibile che l'azione parlamentare sia,

in Spagna, un mezzo di azione rivoluzionaria più efficace di quanto non poté essere in Russia."

Stalin consiglia discretamente di "fare molta attenzione ai contadini" prendendo opportuni provvedimenti; di cercare la simpatia o almeno la neutralità della piccola e media borghesia, assicurando una certa libertà di commercio e impedendo le confische; di assicurarsi l'appoggio dei liberali di Azaña, perché la Spagna non venga considerata dalle grandi potenze una repubblica comunista; di dichiarare che non verranno tollerati attentati ai capitali stranieri in Spagna.

In poche parole: la rivoluzione, adesso, non conviene. Non conviene all'URSS, che di fronte all'occidente deve salvare la sua nuova faccia democratica e che in ogni caso non può tollerare che si sviluppi in Europa un moto rivoluzionario al di fuori della sua egemonia. E non conviene alla Spagna, se non vuole che le grandi potenze corrano tutte sotto le bandiere di Franco. Meglio battersi dunque per una coraggiosa politica democratica e antifascista. Da un certo punto di vista, è anche l'assicurazione che i comunisti in Spagna non mirano alla conquista del potere.

Largo Caballero risponde dopo qualche settimana. Un po' piccato per i consigli non richiesti, osserva che il parlamento non trova sostenitori convinti neppure tra i liberali. Ma precisa che la politica suggerita da Stalin è la stessa del suo governo.

Ed è vero. Un decreto governativo ha legalizzato l'espropriazione dei proprietari terrieri sostenitori di Franco, risparmiando le altre terre. La misura è stata suggerita dai motivi di opportunità così bene illustrati da Stalin e dall'esigenza di mettere ordine nella situazione confusa delle campagne; ma segna un passo indietro rispetto alle collettivizzazioni di luglio. Una politica analoga è stata adottata per l'industria: rispetto delle aziende straniere, blocco delle collettivizzazioni, limitazione del potere di controllo dei comitati operai. Nello stesso tempo i comitati di città e di villaggio vengono sostituiti con regolari consigli municipali. Il governo imposta infine il problema della creazione di un corpo regolare di polizia e di un esercito convenzionale al posto delle milizie di partito.

Con Madrid assediata e il rischio di un crollo militare, non ci si può permettere il lusso dell'indecisione. Perciò, data la rinuncia degli anarchici a giocare la carta della guerra rivoluzionaria, è il

programma democratico-antifascista che passa. Per tutto il '36 i comunisti non hanno molta influenza nel governo, non sono quindi i maggiori responsabili di una politica, che è piuttosto il risultato delle debolezze e divisioni del movimento rivoluzionario, della durezza della guerra e dell'accettazione passiva di un quadro internazionale ostile.

Sono queste condizioni a dare all'intervento di Stalin il peso di un ultimatum politico. Ma sarebbe meglio parlare di una convergenza d'interessi tra la linea sovietica e i dirigenti della repubblica spagnola.

Nella lettera di Stalin è tracciata la "variante spagnola" della politica dell'Internazionale comunista. È il programma del fronte popolare antifascista, messo a punto al VII Congresso del Comintern nel 1935. Questo congresso costituisce un momento complesso nella storia dell'URSS e dei partiti comunisti: la nuova politica nasce infatti nel periodo più chiuso dello stalinismo, ma apre anche la prospettiva delle vie nazionali al socialismo, nel quadro della lotta democratica contro il fascismo.

Questa lotta viene adesso considerata pregiudiziale a un'azione rivoluzionaria, perché il fascismo minaccia l'esistenza stessa dei partiti comunisti e dell'URSS. Di qui la ricerca di una politica di alleanze, che coinvolga tutte le forze disponibili a una battaglia antifascista. Viene data così la direttiva del fronte unito di tutti i partiti operai, socialdemocratici compresi. E su questa base s'innesta la linea del fronte popolare, alleanza dei partiti operai con la borghesia antifascista, e del governo di fronte popolare. Questo sistema di alleanze va realizzato sotto l'egemonia dei partiti comunisti, nella prospettiva della creazione di un partito unico della classe operaia.

È uno schema flessibile, che va adattato alle situazioni locali. A studiarne l'applicazione in Spagna, il Comintern invia un gruppo qualificatissimo di dirigenti politici.

Alcuni si trovavano in Spagna prima dell'inizio della guerra, molti vi arrivano subito dopo, insieme alla folla dei semplici militanti. I comunisti italiani hanno una posizione di preminenza. In tempi diversi giungono in Spagna Luigi Longo, Vittorio Vidali, D'Onofrio, Di Vittorio, Scotti e tanti altri. Vidali è l'organizzatore del leggen-

dario Quinto Reggimento. Longo e Di Vittorio dirigono, con André Marty, la base di addestramento dei volontari internazionali ad Albacete. Ma l'elemento di punta è Togliatti, secondo segretario del Comintern. La data del suo arrivo è incerta (ufficialmente è il luglio '37, secondo alcune testimonianze fa delle puntate in Spagna già nel '36), ma è chiaro che, come rappresentante più autorevole del comunismo internazionale, Togliatti esercita un'influenza notevole nella lotta politica spagnola.

Per la repubblica lavorano anche l'ungherese Gerö, che segue la situazione catalana; il ceco Gottwald, i tedeschi Ulbricht e Neumann, Rajk, l'albanese Mehmet Shehu. Operano già da tempo il bulgaro Stepanov e il "compagno Medina", Vittorio Codovilla, argentino di origine italiana. Altri, come Tito, lavorano dall'esterno.

In una situazione caratterizzata da grandi movimenti di massa diretti da capi non eccezionali, questa immigrazione di cervelli politici dà subito al partito comunista spagnolo un grande vantaggio. Il peso dell'aiuto militare sovietico fa il resto. "Pepe" Díaz non deve reggere da solo il timone del comunismo spagnolo.

Gli avversari lo accusano di essere un semplice strumento di Stalin, dicono che i comunisti spagnoli sono fasulli, i veri padroni sono gli inviati del Comintern. Eppure il PCE non fa che seguire il suo programma e i suoi interessi di partito. Insignificante come base di massa di fronte agli anarchici e ai socialisti, rimasto ai margini della rivoluzione di luglio, il PCE fa della lotta antifascista la sua bandiera. Il nucleo dirigente del partito, inoltre, è condizionato dalla sua storia: è cresciuto in opposizione al movimento libertario e ha perduto con ripetute scissioni i dirigenti di stretta osservanza bolscevica. Scrive Koltsov che il partito "si è formato nel movimento, nella lotta contro il fascismo, nella lotta contro la cricca trockista, che un tempo qui dava il tono, nella lotta contro i portatori della scapestrataggine anarchica e delle illusioni settarie". Nessuna forma di solidarietà unisce i comunisti alle altre forze del movimento operaio. La variante spagnola della politica del Comintern è la loro vera vocazione. E per farla passare, si preparano anche a spaccare il fronte interno.

Capitolo III Operazione spalle al muro

I comunisti non sono mai stati molto teneri con il movimento anarchico. All'inizio della rivoluzione, il quotidiano del PCE "Mundo Obrero" nota con fastidio: "Sembra che sia scoppiata una vera epidemia di comitati ...". Evidentemente riesce difficile ai comunisti capire questa stravagante rivoluzione spagnola, che si sviluppa al di fuori degli schemi classici, con una straordinaria spinta dal basso. Per di più, è anche inopportuna.

Sono in buona compagnia: molti socialisti, per non parlare dei repubblicani, la pensano come loro. Pietro Nenni, che combatte nelle Brigate Internazionali, afferma che "in alcune province ci si trastulla con costose esperienze di comunismo libertario" e "lo spirito individualistico taglia la strada allo sforzo organizzativo". Basta un tocco, e la rivoluzione spagnola è ridotta a una manifestazione d'indisciplina e di estremismo verbale. Anzi, a provocazione pura e semplice.

Un altro tocco, e questa rivoluzione diventa un fantasma: non se ne parla neanche. All'estero l'opinione di sinistra, che segue appassionatamente le vicende della guerra, non ha notizie dell'esistenza di un moto rivoluzionario: in Spagna si combatte solo una guerra

contro il fascismo. Non c'è altro. Un'informazione ben calibrata, dunque, basta a nascondere un fatto di portata storica. E indubbiamente, in questo gioco di magia i comunisti hanno un ruolo importante.

Ma in Spagna il silenzio non basta a disarmare le masse: occorre portare avanti una politica alternativa.

L'obiettivo di oggi, dichiara José Díaz, è vincere la guerra: "comunismo libertario, dittatura del proletariato, socialismo di stato, repubblica federativa: di tutto ciò parleremo più tardi". Il PCE rinuncia dunque al suo programma politico per concentrarsi nello sforzo bellico? Chiaro che no. Il 5 marzo '37, al comitato centrale che si apre a Valenza, Díaz scioglie ogni equivoco.

– La nostra guerra – dice – è una guerra nazionale, una guerra d'indipendenza ... Noi lottiamo per una repubblica democratica e parlamentare di tipo nuovo ... Rispetto per il contadino! Rispetto per il piccolo commerciante! La proprietà del piccolo contadino è sacra ... Rispettate i cittadini della classe media ... Non si tratta d'instaurare il socialismo in Spagna ... Non lottiamo per la rivoluzione socialista.

Cosa significa una repubblica parlamentare di tipo nuovo?

– Noi lottiamo – chiarisce Díaz – per distruggere le basi materiali su cui poggiano la reazione e il fascismo ... Ci proponiamo di distruggere i grandi latifondisti ... dobbiamo pure distruggere il potere politico ed economico della chiesa ... liquidare il militarismo ... disarticolare le grandi oligarchie finanziarie ... stabilire il vero suffragio universale.

Nella pratica, questo programma entra in conflitto con la realtà del movimento rivoluzionario. Il 19 luglio '36 i proletari sono andati più avanti, su tutti i punti.

Ma il partito comincia presto a raccoglierne i frutti. Nel gennaio '37 conta 250 000 iscritti, 150 000 in più rispetto al luglio '36. Nelle zone ricche del Levante e in Catalogna i contadini benestanti aderiscono alla federazione contadina del PCE. Prendono la tessera anche negozianti e funzionari, e il partito si radica profondamente nel nuovo apparato dello stato. La sua base sociale risulta però modificata, gli operai non sono più la componente più importante.

Questa mobilitazione di piccola borghesia inasprisce i rapporti

con i partiti alleati. "Adelante", organo di Largo Caballero, rivela i risultati di un sondaggio tra i rappresentanti locali della federazione contadina dell'UGT. I giudizi sono drastici: "Quegli stessi elementi, che prima della rivoluzione simpatizzavano per i fascisti, stanno ora accorrendo in massa nelle file del partito comunista". Lo stesso giornale scrive che è stato il PCE a "ridar speranza" alla borghesia dopo il 19 luglio.

Il programma comunista è un inganno, scrive "Juventud libre", organo della Gioventù libertaria: "Ingannare con una repubblica democratica e parlamentare i nostri soldati che muoiono da eroi sui campi di battaglia e i nostri contadini che lavorano nelle retrovie, significa tradire la rivoluzione spagnola ... L'economia e le armi sono in mano nostra, tutto ci appartiene ... I traditori che cercheranno di toglierci ciò che è nostro dovranno essere dichiarati fascisti e fucilati senza pietà".

Ma il programma comunista non è che una versione estremista della tendenza politica generale.

All'inizio del '37 i problemi sul tappeto sono: disarmo degli operai nelle retrovie; costruzione di un esercito regolare sottratto al controllo dei partiti; organizzazione di una polizia agli ordini del governo; soluzione del problema della Catalogna anarchica. In breve, mettere ordine nelle retrovie, eliminando i comitati rivoluzionari. Su questo si decide la lotta di potere all'interno della repubblica e si gioca anche la sorte del governo di Largo Caballero. Prieto è tra i più decisi: la guerra, dice, si vince o si perde nelle retrovie. Lo avverte lo stesso Largo Caballero, che manovra perché la normalizzazione, che è necessario realizzare, non porti a una spaccatura della coalizione antifascista, e quindi alla sua caduta.

La militarizzazione innanzitutto, cioè la trasformazione delle milizie di partito in un esercito regolare. Per la repubblica è questione di vita o di morte sciogliere questo nodo; su questo tutti i partiti sono d'accordo. Molti dirigenti anarchici si dichiarano scettici sull'opportunità di mantenere il sistema delle milizie, ed è comprensibile dal momento che non hanno fatto niente per adeguarle alla nuova fase della guerra. Qualcuno, come Santillan, si sbilancia ancora di più. Dichiarò a Kaminski: "La milizia ha finito il suo compito, deve confondersi con il nuovo esercito rivoluzionario. Non c'è

guerra anarchica, c'è un solo tipo di guerra e noi dobbiamo vincerla ... L'anarchismo è assolutamente opposto alla guerra e alle necessità della guerra, non c'è alcuna possibilità di conciliarli".

L'organizzazione è dunque necessaria. Ma gli anarchici sostengono che il nuovo esercito deve muoversi nello stesso quadro politico delle milizie, con ufficiali elettivi, paga uguale per tutti, e niente galloni. Su questo punto si scontrano con la maggioranza della coalizione antifascista. I comunisti propongono un modello che hanno già sperimentato con il Quinto Reggimento: un esercito sempre politicizzato ma di struttura convenzionale e soprattutto staccato dal movimento rivoluzionario. È la loro linea che passa, dopo una campagna propagandistica che indica negli anarchici gli avversari irriducibili, e sconfitti, dell'organizzazione e dell'efficienza. Primo: vincere la guerra, dunque.

Anche sul problema dei comitati i dirigenti anarchici concordano in parte con gli altri membri della coalizione. Uno dei maggiori esponenti della CNT, Juan Peiró, già sul finire del '36 ha attaccato il "sistema dei comitati", parlando a un raduno della CNT.

– Il governo dà un ordine – dice – e subito s'intromettono i comitati locali con le loro direttive. Mentre quello cerca di mettere ordine, questi disorganizzano tutto.

Rumori.

– O è di troppo il governo, o son di troppo i comitati!

Grida: – Sì!

– Che significano queste grida? Che son di troppo i comitati?

Altre grida: – Sì! No!

– I comitati non sono di troppo ... Ma devono diventare elementi ausiliari del governo.

La differenza rispetto alle tesi dei comunisti, dei repubblicani e di gran parte dei socialisti è però chiara: mentre questi tendono ad affermare il potere unico del governo in modo definitivo, gli anarchici tentano di mantenere in qualche modo, sia pure ridimensionati, gli organi di potere che i proletari hanno conquistato nel luglio '36. Sperando di poter riaprire il discorso rivoluzionario, una volta vinta la guerra.

È una linea suicida. Li porta infatti a scontrarsi con le forze che vogliono la soppressione dei comitati; e nello scontro hanno rego-

larmente la peggio. Ma li porta anche a perdere sempre più il contatto con la loro base, che rifiuta ogni limitazione di potere e si ritrova isolata dalla sua stessa dirigenza.

La situazione diventa insostenibile. Gruppi di anarchici reagiscono con la violenza, non si riconoscono nell'antifascismo della coalizione di governo, subiscono la militarizzazione come un attentato ai loro diritti e vedono nell'attacco ai comitati un tentativo di restaurare il vecchio ordine borghese. Malgrado ciò, rimangono a combattere al fronte: pensano che una volta vinta la guerra potranno far pesare la loro forza e la decisione rivoluzionaria. Meno tranquilli sono invece i militanti di data più recente e gli anarchici che operano dietro il fronte.

Prieto ha proprio ragione: bisogna decidere chi comanda nelle retrovie. E prima di tutto bisogna far fuori Largo Caballero.

X Anche il capo del governo pensa che bisogna ridimensionare il movimento anarchico, ma intende farlo in modo graduale e indolore. I suoi avversari, comunisti in testa, ritengono invece che non ci sia più tempo da perdere, e lo attaccano. Tutto lascia pensare che i comunisti si preparano a mettere spalle al muro gli anarchici, per eliminare una volta per tutte il dualismo di poteri che è nato il 19 luglio '36.

Largo Caballero perciò decide di contrattaccare. Sa bene che la primavera del '37 sarà decisiva; la stampa straniera parla ormai apertamente di crisi del suo governo, e nei circoli repubblicani molti pensano che ha i giorni contati.

L'ambasciatore USA in Spagna, Claude G. Bowers, annota nel suo diario: "Mi viene all'orecchio per via confidenziale che Largo Caballero è ormai vicino al tramonto. Uno dei suoi più sinceri ammiratori mi dice che ha la pressione alta ...".

Il "vecchietto", come lo chiama Koltsov, è vicino ai settant'anni. Ma non vuole mollare. La parola irruenta, l'evidente permalosità, l'atteggiamento da capo gli danno un piglio giovanile. Poco portato alle sottigliezze della politica e poco stimato dai politici, ha una strana biografia. È stato fino a ieri un burocrate moderato, da dieci anni a capo del partito socialista e dell'UGT. Sotto la monarchia, negli Anni Venti, ha collaborato con il dittatore Primo de Rivera; e ha permesso alla UGT di guadagnare terreno rispetto alla centrale

sindacale anarchica, di gran lunga più forte, che è stata messa fuori legge. Poi, improvvisa, la conversione: Caballero si scopre una vocazione rivoluzionaria. Sbattuto in galera dopo la fallita insurrezione delle Asturie nel '34, comincia a leggere Marx e Lenin. I comunisti scherzano sulla "malattia senile dell'estremismo", ma ne stimolano la vanità chiamandolo "il Lenin spagnolo". E lui ci crede davvero. Ha grande popolarità tra le masse e si dichiara garante della rivoluzione: ma oltre al piglio populista non ha una politica chiara.

Intanto, dal fronte del nord, gli giungono le notizie dell'offensiva che i franchisti hanno lanciato, il 31 marzo, contro i baschi.

Nel cielo della Biscaglia, gli aerei della Legione Condor volano verso Durango, Eibar, Guernica. Gli Heimkel e Junker di Hitler aprono la strada all'esercito del generale Mola, il numero due dei militari ribelli. Mola comanda quattro brigate di Navarra, reparti di marocchini e del Tercio, la legione straniera. Come riserva ha gli italiani delle Frecce nere e della divisione 23 marzo.

Le stazioni radio della repubblica segnalano i continui contrattacchi dei baschi. Ma la grande superiorità di armamento porta lentamente i ribelli a ridosso della "cintura di ferro", le fortificazioni attorno a Bilbao. La sorte dei baschi appare segnata; all'estero vengono lanciati appelli di solidarietà. Maritain, Mauriac, Sturzo e altre personalità cattoliche firmano un manifesto in difesa dei baschi.

A fine aprile, una notizia tragica. Nel pomeriggio del 26 Guernica, la cittadina sacra dei baschi, è stata rasa al suolo dagli aerei tedeschi. Diverse ore di bombardamento, migliaia di morti e feriti. Mai prima d'ora c'era stato un bombardamento terroristico contro la popolazione civile, e anche fuori della Spagna l'indignazione è grande. I franchisti reagiscono con imbarazzo, dicono che sono stati gli aerei repubblicani. A Parigi, Picasso dedica a Guernica il grande pannello che deve dipingere per l'Esposizione internazionale.

Ma le notizie dal fronte del nord non allarmano molto Caballero. La situazione militare della repubblica è migliorata rispetto all'inverno. In marzo c'è stata una svolta nella guerra, l'esercito repubblicano ha finalmente spezzato l'assedio di Madrid e sul fronte di Guadalajara ha colto la sua prima vittoria. L'armatissimo corpo di spedizione italiano è stato messo in fuga. Un bel colpo al prestigio

di Mussolini, ancor fresco della vittoria etiopica. Canzoncine sfotenti corrono anche sulla bocca dei franchisti: "meno camion e più coglioni ...". I ribelli hanno dovuto accettare l'insuccesso della battaglia di Madrid, scegliere un altro fronte – il fronte del nord, appunto – e prepararsi a sostenere una guerra di lunga durata.

Tuttavia la piega favorevole delle operazioni militari non rafforza la posizione di Largo Caballero: anzi, ne accelera la crisi. Sfumato il pericolo di un crollo militare, la lotta politica si scatena. La coalizione antifascista si va sfasciando.

A Valenza il segretario del PCE, Díaz fa una dura requisitoria contro Largo Caballero.

– Il nostro programma – dice – è stato accolto dal fronte popolare e dal governo; si tratta adesso di bruciare i tempi e di realizzarlo fino in fondo: oggi il fattore decisivo è la rapidità ... Se il governo – continua Díaz – non prende immediatamente quelle misure economiche, militari e politiche necessarie per vincere la guerra ... il governo verrà spazzato via.

L'ultimatum a Largo Caballero è seguito da un violento attacco agli "estremisti" che chiama in causa la CNT-FAI e il POUM. Il discorso dunque è chiaro: la caduta del governo è un obiettivo intermedio, il vero bersaglio è l'estrema sinistra.

Il "vecchietto" esita, vuole guadagnare tempo. Ma poi cerca l'appoggio della CNT e tenta di spezzare l'irruenza comunista. Il 17 aprile esautora il commissario generale dell'esercito, Álvarez del Vayo, arrogandosi il diritto di nominare, promuovere e destituire i commissari politici, finora controllati dai comunisti. La mossa rinfocola gli attacchi del PCE.

Largo Caballero insiste. Gli anarchici hanno iniziato una campagna contro José Cazorla, consigliere all'ordine pubblico della Giunta di Madrid; lo accusano di tollerare che il PC mantenga prigionieri private, in cui vengono rinchiusi illegalmente o uccisi militanti anarchici. Largo Caballero coglie l'occasione e il 23 aprile scioglie la Giunta di difesa di Madrid, nella quale è forte l'influenza comunista. Tenta anche la carta di un governo formato dai soli sindacati, ma comunisti, repubblicani e lo stesso partito socialista reagiscono furiosi contro questa ipotesi che li taglierebbe fuori. Lo scontro s'allarga alla strategia militare (Caballero è anche ministro della Guer-

ra), e su questa i suoi avversari hanno la meglio.

A fine aprile, la situazione a Valenza è vicina alla rottura. Ma è da Barcellona che parte la scintilla che fa esplodere la tensione.

Capitolo IV Paseos di primavera

La Catalogna scoppia di contraddizioni, è qui che il dualismo di poteri è più esasperato. I proletari anarchici conservano le armi e gran parte del potere conquistato il 19 luglio, ma le forze borghesi sono in ripresa, il governo catalano ha fagocitato il Comitato centrale delle milizie e il Consiglio economico. È nata anche la GEPCI, organizzazione dei piccoli imprenditori che aderisce alla UGT: è un segno del cammino che è stato fatto dai giorni in cui, a Barcellona, la classe operaia sembrava saldamente al potere.

L'ordine pubblico dipende adesso dal consigliere agli Interni della Generalità, che ha ricostituito la polizia, ma continuano a esistere le pattuglie di controllo della CNT-FAI. La collettivizzazione nelle campagne è bloccata, ma l'industria resta in gran parte in mano agli operai. Sul fronte aragonese, tenuto dalle colonne anarchiche e dal POUM, la militarizzazione non ha fatto grandi progressi, sono pochi i cambiamenti subiti dalle milizie operaie.

In Catalogna opera il POUM, emarginato a Madrid e Valenza, che i comunisti temono per l'influenza che può esercitare sulla CNT catalana. Ma c'è anche il PSUC, il partito socialcomunista che è il più deciso a imprimere una svolta moderata; attorno al PSUC fanno

quadrato i piccoli borghesi della città e della provincia. Nel dicembre '36 il PSUC è riuscito a estromettere il POUM dal governo della Generalità, e ora prepara l'attacco alla CNT-FAI. È chiaro infatti che, per vincere in tutta la repubblica, la normalizzazione deve passare prima a Barcellona. La polemica contro gli "incontrollati" della FAI e i "trockisti" del POUM diventa ossessiva.

A fine aprile '37 George Orwell torna in licenza dal fronte. Barcellona non è più quella che ha visto nel dicembre precedente; nessun interesse per i miliziani che vengono dal fronte, solo meraviglia per il loro aspetto sudicio: "Sentii che qualche fatto strano doveva essere accaduto in questi ultimi tre mesi".

I rifornimenti della città sono in crisi. C'è stata una manifestazione di donne contro il caro-vita, sui giornali degli anarchici e del POUM appaiono continue proteste. Gli anarchici accusano Comorera del PSUC, da pochi mesi a capo del dipartimento dell'approvvigionamento, di aver aggravato la situazione. Comorera, infatti, ha sottratto i rifornimenti ai comitati locali della CNT, ha abolito il monopolio del commercio e il controllo dei prezzi, ristabilendo il libero commercio.

Nella città anarchica riappaiono i segni delle distinzioni di classe. Poche le tute turchine degli operai, si nota adesso molta gente elegante, ristoranti e alberghi di lusso formicolano di clienti. E per le strade circolano di nuovo i poliziotti. Nell'aria c'è una sensazione di odio e di rivalità politica.

La Rambla è diventata un boulevard parigino, – scrive un giornale anarchico – è "ibrida come un ceto medio, come una repubblica borghese, come una rivoluzione normalizzata precocemente ... Quanto tempo è passato dal luglio 1936?... secoli".

Non sono nostalgie di estremisti. A fine marzo è passato da Barcellona Michail Koltsov. "La città" nota "è completamente mutata ... ha acquistato un aspetto decente, borghese." Koltsov ascolta il vecchio poeta latinoamericano Leon Felipe che, quasi cieco, parla in una grande sala: – Abbiamo bisogno della dittatura. Sì! Della dittatura di tutti! Della dittatura per tutti! Della dittatura delle stelle! Della dittatura del sogno! – Barcellona, commenta Koltsov, "vive tra il cielo e la terra, tra l'inferno e il paradiso. La dittatura del sogno!"

È vero, Barcellona è sospesa tra poli diversi. Quali siano, l'ha chiarito sul suo giornale l'italiano Camillo Berneri, il più autorevole degli intellettuali anarchici.

"Oggi Barcellona è tra Burgos, Roma, Berlino, Madrid e Mosca. Un assedio ... Ma noi sappiamo fare miracoli. Presa fra i prussiani e Versailles, la Comune accese un incendio che ancora illumina il mondo. Tra Burgos e Madrid vi è Barcellona."

Ma dove corre, nella primavera del '37, Barcellona?

I rivoluzionari intransigenti tentano di rialzare la testa. A loro favore giocano la rabbia dei proletari contro il carovita, il deterioramento dell'atmosfera politica e la convinzione che si è troppo ceduto ai moderati e si è ormai con le spalle al muro.

Nella CNT-FAI si sviluppa l'opposizione al collaborazionismo della dirigenza nazionale. È venuto fuori un gruppuscolo, gli "Amici di Durruti": un pugno di faisti irriducibili, ostili a ogni compromesso, alla militarizzazione delle milizie, alla partecipazione al governo. I leader si chiamano Jaime Balius, Carreño, Pablo Ruiz, Eleuterio Ruig. La polemica che conducono sul loro giornale, "El amigo del pueblo", è di estrema violenza. Le loro tesi costituiscono un esempio tipico delle contraddizioni che vivono gli anarchici, presi tra i problemi della rivoluzione e la partecipazione al governo. Si tratta, in sostanza, delle tesi intransigenti della FAI rafforzate dall'accettazione di metodi di lotta di tipo bolscevico. Gli "Amici di Durruti" sono infatti per la presa del potere, la dittatura del proletariato e una ferrea direzione rivoluzionaria.

Analoga l'evoluzione della Gioventù libertaria, l'organizzazione giovanile della CNT. Nel febbraio '37 ha formato, con i giovani del POUM, un "Fronte della gioventù rivoluzionaria" che si contrappone alla "Alleanza della gioventù antifascista" costituita dai giovani comunisti, socialisti e repubblicani su posizioni democratiche.

Una posizione a parte ha Camillo Berneri. Attorno a lui si è raccolto il gruppo degli anarchici italiani che combattono in Spagna. Si sono installati nella "Casa CNT-FAI" e stampano un settimanale, "Guerra di classe". Nell'anarchismo catalano Berneri ha ormai un prestigio sicuro.

Si definisce centrista, ma sostiene una politica alternativa a quella della CNT-FAI. Sul suo settimanale pubblica una "Lettera aper-

ta alla compagna Federica Montseny", in cui traccia un bilancio della collaborazione degli anarchici al governo. Il risultato, afferma Berneri, è che dove gli anarchici sono deboli la controrivoluzione minaccia di trionfare. Migliaia di guardie civili e guardie d'assalto sono concentrate nelle retrovie per disarmare i nuclei rivoluzionari. "Questo, in una guerra civile in cui tutte le sorprese sono possibili e in regioni nelle quali il fronte è ben prossimo, frastagiatissimo e non matematicamente sicuro."

Bernerì sostiene che gli anarchici non devono puntare sul governo ma sul movimento proletario, costruire un esercito efficiente di tipo rivoluzionario, difendere le collettivizzazioni ma senza massimalismi, risparmiando ad esempio la piccola borghesia. "Il dilemma guerra o rivoluzione non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Franco mediante la guerra rivoluzionaria, o la sconfitta."

Nella corrente di malcontento che agita la CNT-FAI tenta d'inserirsi il POUM. Senza radici nelle altre regioni, emarginati dai comunisti e dai moderati, Nin e i suoi sanno bene che la Catalogna è l'ultima trincea della rivoluzione di luglio, e sanno anche che la loro unica possibilità è di agire da detonatori del movimento anarchico. Criticano perciò l'indecisione della CNT e propongono di costituire un fronte unito rivoluzionario per battere il blocco dei moderati. Ma gli anarchici non accettano.

Neanche il POUM, del resto, è privo di ambiguità. Al suo interno c'è uno scontro vivace tra i sostenitori della collaborazione antifascista e i teorici intransigenti della dittatura del proletariato. L'organizzazione giovanile invece è tutta su posizioni estremiste. Unisce i dirigenti la coscienza che la crisi politica di questi mesi può portare al blocco definitivo della rivoluzione e minaccia l'esistenza stessa del POUM.

Non sono paure campate in aria: negli ultimi mesi i comunisti hanno scatenato una campagna terroristica contro i dissidenti della linea di fronte popolare. I giornali comunisti e repubblicani, e parte di quelli socialisti, reclamano l'eliminazione degli "incontrollabili". Anche Largo Caballero è sottoposto ad attacchi continui, e vacilla. Con lui vacilla la speranza che non si arrivi a soluzioni estreme.

Il segretario del PCE, Díaz, dichiara: "Il fascismo, il trockismo e gli 'incontrollabili' sono i tre nemici del popolo che bisogna eli-

minare dalla vita politica, non solo in Spagna, ma in tutti i paesi civili".

Il 22 marzo '37 appare sulla "Pravda" un violento attacco al quotidiano della CNT, "Solidaridad obrera", che ha deplorato la campagna contro il POUM perché indebolisce il fronte repubblicano: "Questa vergognosa difesa dei traditori trockisti proviene da quegli elementi che si sono subdolamente infiltrati nei ranghi dell'organizzazione anarcosindacalista".

Ma molti dirigenti rivoluzionari ricordano con inquietudine un'altra minaccia apparsa sulla "Pravda" alcuni mesi prima: "In Catalogna è cominciato il repulisti degli elementi trockisti e anarcosindacalisti. Quest'opera sarà condotta fino in fondo con la stessa energia con la quale è stata condotta nell'URSS".

A chi ha dimenticato la minaccia della "Pravda", il 1° maggio '37 un appello dell'Internazionale comunista rinfresca la memoria:

"Scacciate dalle vostre file quegli agenti del fascismo che sono i trockisti, i peggiori nemici dell'unità della classe operaia, i disgregatori e sabotatori della guerra, spie camuffate della quinta colonna del generale Franco".

Già da alcuni mesi anarchici e poumisti sono sottoposti a un tiro incrociato, in cui l'attacco politico si accompagna alla repressione e al terrorismo. È la NKVD a tenere le redini dell'operazione, mentre a livello ufficiale agisce la polizia governativa i cui effettivi sono stati moltiplicati.

Arresti e assassini colpiscono i rivoluzionari. Viene arrestato anche un dirigente anarchico molto noto, Maroto, compagno di Duruti e comandante della milizia della CNT ad Almería. I giornali e le stazioni radio del POUM sono requisiti o sospesi; a Madrid viene chiusa anche la sede del suo Soccorso rosso. Si salvano il quotidiano del partito, "La Batalla", e l'emittente di Barcellona: in Catalogna gli anarchici sono ancora forti e non lo tollererebbero.

Ma nelle altre regioni gli anarchici stessi sono il bersaglio principale. Sospesi i quotidiani "CNT" di Madrid e "Nosotros" di Valenza, sospeso anche "Castille libre". "CNT" di Bilbao, organo del comitato regionale della CNT, viene soppresso, i redattori arrestati e la tipografia consegnata al giornale locale comunista.

L'allarme tra i rivoluzionari è grande. A Barcellona "Guerra di

classe" denuncia la repressione e in un articolo intitolato "Anarchici, all'erta!" attacca i comunisti. "Man mano che le operazioni militari" scrive il giornale di Berneri "sono favorevoli alle armi rivoluzionarie e si può sperare nella vittoria ... i Torquemada staliniani lasciano cinicamente intendere di non volere accettare altro credo che quello della religione moscovita ... In questo tragico momento è in gioco tutto l'avvenire della rivoluzione liberatrice."

Il giornale è impreciso: alla repressione partecipano tutte le forze politiche, anche se è vero che in Catalogna è il PSUC a porsi come obiettivo principale l'attacco a fondo contro anarchici e poumisti.

A fine gennaio '37 si apre il congresso dei lavoratori della terra dell'UGT; un gran cartellone alla tribuna invoca "meno esperimenti collettivisti e più prodotti". Lo stesso giorno gravi incidenti scoppiano a La Fatarella, un piccolo villaggio della provincia di Tarragona, tra Gandesa e l'Ebro. I piccoli proprietari della zona, ostili alla collettivizzazione, insorgono contro un gruppo della CNT. La repressione è energica, alla fine si contano una trentina di morti. La responsabilità ricade sulla CNT; gli anarchici rispondono accusando i comunisti di aver sobillato i contadini e ricordano che alla repressione hanno partecipato anche poliziotti e guardie d'assalto.

L'eco non si è ancora spenta, che PSUC ed Esquerra affrontano il problema delle pattuglie di controllo. Si tratta delle squadre di proletari armati che, dal 19 luglio '36 sono responsabili dell'ordine pubblico. Sono in gran parte sotto il controllo della CNT. Gli anarchici non vogliono rinunciare a questo strumento di potere e fanno una controproposta: sopprimere i corpi tradizionali di polizia e unificare le pattuglie di controllo e le altre polizie di partito in un corpo unitario. PSUC ed Esquerra rifiutano.

Il 4 marzo '37 un decreto del consigliere catalano all'ordine pubblico dichiara sciolte le pattuglie di controllo e proibisce ai poliziotti regolari di iscriversi a partiti o sindacati. Il programma di "disarmare le retrovie" giunge così al suo atto finale.

Ma stavolta la CNT reagisce. Le pattuglie non si lasciano disarmare pacificamente e avvengono scontri a fuoco. Il 27 marzo il governo catalano deve dimettersi.

Per molte settimane la crisi non fa un passo avanti. S'inaspriscono invece i conflitti a tutti i livelli, anche all'interno delle fabbriche

avvengono scontri tra operai anarchici e operai della UGT. Un decreto del governo di Valenza ordina il disarmo di tutti coloro che non fanno parte dei corpi regolari di polizia. La tensione tra gli operai sale: il 19 luglio hanno conquistato le armi, ora non vogliono cederle. L'odio antico per la polizia, qualunque tipo di polizia, agisce da esca. Dove possono, gli operai disarmano i poliziotti.

La violenza dilaga in tutta la Catalogna, tornano di moda i "pa-seos" dei primi giorni della rivoluzione. Viene varato il nuovo governo catalano, ma i commentatori sono tutti d'accordo: "solución sin solución", il compromesso raggiunto non risolve nessuno dei problemi che hanno messo in crisi il governo precedente.

Il 25 aprile un grave fatto di sangue rinfocola gli odi. È una domenica mattina; Roldán Cortada, noto dirigente dell'UGT e del PSUC, lascia Barcellona in auto con alcuni amici per raggiungere un paesino della provincia. L'auto imbocca la strada per Molins de Llobregat, ma riesce a fare solo pochi chilometri: subito dopo il villaggio di Molins de Rey, un gruppo di uomini armati sbarra la strada.

– A terra, e documenti.

I passeggeri scendono, scende anche Cortada. È irritato, ma non c'è da aver paura: incidenti simili capitano spesso lungo le strade della Catalogna. Ogni partito ha i suoi gruppi armati, ogni comitato di villaggio ha la sua polizia; è una gran confusione e una bella secatura. E questi qua, a quale partito appartengono? Non hanno distintivi né ostentano colori di partito; ma sta a vedere che sono anarchici?

Più tardi, quando trovano il cadavere, il viso di Roldán Cortada mostra la stessa sorpresa di quando, messo il piede a terra, s'è visto puntare contro i fucili e partire le prime raffiche. L'automobile viene ritrovata in un villaggio vicino; degli uccisori nessuna traccia.

A Barcellona l'assassinio fa sensazione, i quotidiani escono con grossi titoli in prima pagina. Avvolto in una bandiera rossa, il cadavere di Cortada è esposto alla caserma "Carlos Marx". Tutte le organizzazioni politiche deplorano l'assassinio, ma i comunisti fanno accuse esplicite contro gli anarchici. La CNT si proclama estranea e chiede un'inchiesta.

Prove non ce ne sono, ma l'assassinio di Cortada è diventato merce politica e s'inserisce nella lotta tra gli anarchici e i loro avversari.

In provincia vengono prese eccezionali misure di polizia, il cui unico effetto è di esasperare la popolazione. Alla fine, una mezza dozzina di anarchici sono arrestati e portati a Barcellona: contro di loro non c'è l'ombra di una prova, e infatti non sono neanche accusati di aver preso parte all'assassinio. Tuttavia il loro arresto serve a marcare pubblicamente la responsabilità della CNT.

La sera stessa di domenica, a Barcellona, un anarchico è ucciso per rappresaglia.

Due giorni dopo, nel primo pomeriggio, avvengono i funerali di Roldán Cortada. Dietro la bara, coperta dalla bandiera rossa del PSUC, sfila una gran folla di operai, poliziotti e soldati comunisti. I dirigenti anarchici presenti sono inquieti: si tratta di un funerale o di una dimostrazione di forza?

Gravi notizie giungono intanto dalla frontiera catalana, dove da molti giorni è in corso un'operazione di polizia per togliere le dogane al controllo delle milizie anarchiche. I posti di frontiera sono importanti, vi passano armi, volontari, rifornimenti per la repubblica; e i miliziani, che li controllano dall'inizio della guerra civile, non vogliono mollarli. Nella giornata di martedì 27 si scontrano con la polizia a Puigcerdá, grosso villaggio di confine; tre di loro rimangono uccisi. Uno era molto popolare, si chiamava Antonio Martín ed era sindaco di Puigcerdá: un vecchio contrabbandiere, che aveva assunto il controllo delle dogane e promosso la collettivizzazione nella zona. Gli avversari lo detestavano, accusandolo di violenze e disonestà personale.

Alla notizia della sua morte, dai paesi vicini accorrono gruppi di anarchici armati. Si concentrano a Seo de Urgel, a una cinquantina di chilometri da Puigcerdá, e minacciano di attaccare le forze di polizia. Piombano sul posto gli emissari del comitato regionale della CNT: con l'aria che tira a Barcellona, uno scontro serio in provincia è da evitare a ogni costo. Pazienza, compagni, è meglio trattare. Puigcerdá viene ceduta alla polizia.

Falliscono intanto le trattative tra CNT e UGT per una celebrazione unitaria del 1° maggio. Gli anarchici accusano i comunisti di averle sabotate.

Venerdì 30 aprile, il giudice mette in libertà gli anarchici arrestati per l'assassinio di Cortada. Ma niente può ormai calmare gli animi: lo scontro armato tra comunisti e anarchici sembra imminente,

da un momento all'altro ci si aspetta di veder spuntare nelle strade le barricate. Nella repubblica attaccata dall'esercito di Franco sta per scatenarsi una seconda guerra civile.

"La Batalla" esce con un editoriale molto polemico contro il PSUC. È intitolato: "Tutti vogliamo l'ordine, ma quale ordine?". E ripete il suo appello ai proletari: il 1° maggio dev'essere una giornata di lotta, una giornata rivoluzionaria.

Ma Barcellona non celebra il 1° maggio. Per timor del peggio, si evitano i cortei. La CNT e l'UGT pubblicano un manifesto unitario. "Solidaridad obrera", il quotidiano anarchico, cerca di calmare le acque, denuncia la "crociata contro la CNT", ma invita gli operai a respingere le provocazioni e a mantenere la calma.

I poumisti sono più inquieti, "La Batalla" raccomanda agli operai di "vigilare ad armi pronte", l'esecutivo del partito ripropone in un manifesto alla CNT di costituire un fronte rivoluzionario: "Il POUM, partito della rivoluzione, invita tutti i lavoratori a dar vita in questo 1° maggio al Fronte operaio rivoluzionario, per la lotta contro il nemico comune, che è il capitalismo, per il socialismo, per la distruzione di tutte le istituzioni borghesi e per la costituzione di un governo operaio e contadino".

Il 1° maggio dunque è giorno di lavoro. Lo è soprattutto per i poliziotti, che si danno a perquisire gli operai per le strade di Barcellona. Gli anarchici armati vengono arrestati, chi ha solo la tessera della CNT se la vede strappare. L'indomani "Solidaridad obrera" protesta con violenza e lancia un appello: "Operai: nessuno si lasci disarmare per nessun motivo! Questa è la nostra consegna! Nessuno si lasci disarmare!".

Alcuni giorni prima è stata mostrata al presidente della Generalità, Companys, una copia del "New Statesman". Vi si scriveva che l'uccisione di Antonio Martín poteva provocare una rivolta. Companys ha riso divertito: – Gli anarchici cederanno un'altra volta, com'è sempre successo finora – ha detto.

Anche i comunisti la pensano come lui, e decidono di portare a fondo l'attacco contro gli anarchici.

Al PSUC si attribuisce una frase: "Prima di prendere Saragozza, bisogna prendere Barcellona!".

Capitolo V La settimana di maggio

Lunedì, 3 maggio

Davanti alla Centrale telefonica i miliziani armati chiacchierano stancamente. Solo pochi passanti, nel sole del primo pomeriggio, attraversano Plaza de Cataluña. Dentro, nel "rascacielo" dei telefoni, gli operai stanno finendo l'intervallo.

Prima della rivoluzione, la Telefonica era gestita da una società USA, l'American Telegraph & Telephon. Il 19 luglio '36 gli anarchici, guidati da Buenaventura Durruti, l'hanno conquistata dopo un selvaggio corpo a corpo.

– I proletari – disse Durruti dopo lo scontro – hanno conquistato la Centrale con il loro sangue, ed è a loro che appartiene.

Da allora negli otto piani della Telefonica lavorano operai della CNT e, in piccola parte, della UGT. Come ogni impresa pubblica, la Centrale è gestita da un comitato di rappresentanti sindacali, più un delegato del governo catalano. In pratica, dato che gli operai sono quasi tutti anarchici, è la CNT che esercita il controllo.

La Telefonica è dunque un'altra delle isole di potere dell'anarchismo. Gli operai possono controllare anche le comunicazioni di stato: quelle del governo catalano e quelle del governo di Valenza

con i suoi rappresentanti all'estero.

È tipico del dualismo di poteri che travaglia la repubblica, specie in Catalogna. Ma socialisti, repubblicani e comunisti sono decisi a prendere in mano la situazione. "S'è mai visto" dicono "un governo censurato dal primo impiegato che si alza male la mattina?"

C'è chi osserva che si preoccuperebbero di meno se a controllare i telefoni fosse la NKVD.

Un quarto d'ora prima delle 15, tre camion carichi di guardie d'assalto sbucano nella piazza. Davanti alla Telefonica schiacciano i freni.

– Fermi tutti. – A fucili spianati le guardie irrompono nell'ingresso. I miliziani sono presi di sorpresa e s'arrendono.

È il capo della polizia, Rodríguez Sala in persona, a urlare gli ordini. Indica le scale.

Le guardie si precipitano ai piani superiori, ma una mitragliatrice piazzata sull'ultimo pianerottolo le ricaccia giù. La sorpresa è passata, gli operai afferrano i fucili e costringono gli attaccanti a fermarsi. Livido, Sala invita alla resa, sbandiera un ordine di requisizione firmato dal consigliere agli Interni, Ayguadé. Ma resta inchiodato al primo piano.

Gli spari svegliano di colpo Plaza de Cataluña. Una folla di curiosi preme contro la polizia, che sbarra l'ingresso della Telefonica. Presto la notizia si diffonde in città, arriva ai più lontani sobborghi: "è come una bomba in un barile di polvere".

– Basta con le provocazioni – gridano gli operai.

In un attimo, da tutti i quartieri, proletari e poliziotti eccitati corrono alla Telefonica. È una reazione istintiva, che libera la tensione accumulata negli ultimi mesi. Gli anarchici tirano fuori le armi e si affrettano alle sedi della CNT e della FAI per fortificarle. Temono che dopo la Telefonica la polizia attacchi le sedi delle organizzazioni rivoluzionarie.

Anche le fabbriche sono in allarme. Di comune accordo, gli operai della CNT e della UGT fermano il lavoro; le armi spuntano fuori dai nascondigli.

Sono già apparse le pattuglie di controllo, ora entrano in azione i comitati di difesa della CNT-FAI. La struttura militare anarchica è

capillare, i comitati sono organizzati per quartieri e sobborghi. Sono loro che prendono in mano la situazione, mentre esplodono le prime fucilate.

Le strade si svuotano, i commercianti tirano giù le saracinesche, la gente scappa dove può. Sulla Rambla, molti si rifugiano nella stazione del metrò; altri cercano di raggiungere le loro case saltando da un platano all'altro o scivolando lungo i muri, di portone in portone.

"Che succede?". Nessuno lo sa bene. Le pallottole fischiano da tutte le parti: l'unica cosa chiara è che anarchici e poliziotti si stanno dando battaglia.

In poche ore Barcellona è tutta una barricata. La città mostra il volto dei momenti duri, il suo selciato è sconvolto, i grossi ciottoli quadrati vengono ammassati insieme a sacchi di sabbia. Quante volte è successo? Dato l'uso frequente – osserva un giornalista – sarebbe meglio numerare ogni pietra del selciato: diventerebbe un giochetto costruire e abbattere barricate.

Doveva succedere, se l'aspettavano tutti. Ma tutti, ora, sono colti di sorpresa. La reazione operaia è stata troppo istantanea: come se fosse scattato un piano preparato da tempo, come se qualcuno avesse dato un ordine.

Un piano c'è, veramente. È quello di ridimensionamento del movimento anarchico che Esquerra e PSUC portano avanti da tempo. Finora si è risolto in una serie di punture di spillo, e di tanto in tanto un bel colpo deciso. Ma prevedeva uno scontro generale, una prova di forza risolutiva?

Pare di no. Neanche Rodríguez Sala, che divide con Ayguadé la responsabilità dell'attacco alla Telefonica, s'aspettava un simile incendio. Forse che gli anarchici non avevano preso l'abitudine di ingoiare rospi, sempre più frequenti, sempre più grossi? Le dogane, ad esempio: la polizia le ha tolte agli operai. C'è stato qualche scontro, qualche morto, recriminazioni a non finire; ma alla fine i dirigenti della CNT-FAI hanno accettato il fatto compiuto, e gli operai sono stati cheti.

E la censura sulla stampa? Anche quella è passata, e sono passati pure i sequestri e le soppressioni di giornali. Eppure tutti sanno che comunisti e repubblicani manovrano la censura per tappare la boc-

ca agli avversari.

Più difficile, invece, il disarmo delle pattuglie di controllo. Ma quello è un osso duro, e non si doveva affrontarlo direttamente. È chiaro che finché il movimento anarchico sarà forte, non rinuncerà alle sue squadre armate. Meglio dunque lavorarlo ai fianchi, con colpi misurati e gradualisti.

La requisizione della Telefonica rientrava in questo disegno, doveva servire a scoraggiare ancor più gli anarchici. E che tempismo: proprio mentre difendevano con le unghie le pattuglie di controllo, gli si portavano via i telefoni.

Sì, Sala era proprio contento della sua idea. Anche il suo capo, Ayguadé (dell'Esquerra), la trovava buona. Avevano studiato la cosa: attacco di sorpresa, con tanto di mandato del consigliere agli Interni, Ayguadé per l'appunto. Si sarebbe detto che era una semplice misura di polizia, tanto per mettere ordine in una situazione insopportabile per il governo. Obiettivi politici? Chi ci pensava? Gli anarchici avrebbero protestato, come sempre. E avrebbero ingoiato il rospo.

Ma Sala ha sbagliato i conti. Troppa fretta di far carriera, troppa voglia di acquistare benemerienze nella lotta agli anarchici. Un opportunista fatto e finito, Sala. Era venuto alla ribalta alla fine del dicembre '36, con la nomina a commissario generale di polizia. Alla cerimonia d'investitura, il 24 dicembre, il segretario della Giunta di sicurezza interna, l'anarchico Aurelio Fernández, aveva fatto un discorsetto di benvenuto.

– Con il compagno Rodríguez – aveva detto – non ci conosciamo da oggi.

Sala infatti, prima di passare alla UGT, aveva militato come tanti altri nei gruppi d'azione della CNT. Poi, caduta la monarchia, era passato ai repubblicani e più tardi, nelle ore calde della rivoluzione, aveva preso la tessera del PSUC.

– Spero solo – aveva aggiunto Fernández – che la gestione dell'ordine pubblico in Catalogna cambi completamente.

Ed era cambiata. Pochi giorni dopo l'organo regionale della CNT accusava Sala di mettersi troppo in vista e di essere un capo della polizia troppo invadente. Lui infatti si era buttato a capofitto nella lotta agli anarchici, e gli operai della CNT l'avevano bollato presto come "uno dei personaggi più funesti della controrivoluzione".

Com'è allora che non l'aveva messo in conto? Se c'era da fare un'operazione indolore contro gli anarchici, non era lui il personaggio più adatto. E doveva scontare un altro fatto: gli anarchici odiano la polizia almeno quanto odiano Franco. Qualunque atto di forza della polizia, perciò, avrebbe provocato una reazione dura.

A Barcellona, poi. Barcellona è la cassa di risonanza degli umori del proletariato anarchico. E negli ultimi mesi c'era solo esasperazione tra le masse; la presa della Telefonica dunque non poteva essere accolta che come una provocazione. Oltretutto, la Centrale ha un grosso valore sentimentale per gli anarchici: è stata conquistata dal Grande Durruti, e lui l'ha affidata solennemente agli operai. Prendergliela adesso non è stata proprio una bella idea.

Così è scoppiato il finimondo. L'opportunismo di Sala ha innescato un incendio che rischia di spaccare la repubblica. Nessun piano degli anarchici, nessuna rivolta studiata a tavolino: gli operai hanno preso le armi subito, come un sol uomo, perché sono stati portati all'esasperazione e i politici, anche quelli della CNT-FAI, hanno sottovalutato questo fatto. Gli operai si sono ormai convinti che, verso i politici, non hanno altro argomento che i fucili e le bombe a mano.

Tutti lo temevano, lo intuivano; ma nessuno se l'aspettava veramente. Non c'è partito che non sia stato preso in contropiede dalla reazione degli operai.

Anche al POUM c'è una gran confusione. Molta gente ha cercato riparo all'hôtel Falcón, sede del comitato esecutivo. Arrivano anche i militanti, ma pochi sono armati. Sull'altro lato della strada, quasi di fronte, c'è un vecchio cabaret riadattato che ora ospita il Comitato locale del partito. Per precauzione si tirano fuori le armi, ma nei due edifici non si trovano più di 60 fucili. È chiaro che i dirigenti non prevedevano uno scontro militare.

Al Falcón corre anche George Orwell. Per tutto il pomeriggio non riesce a capire cosa succede. Si sa solo che le guardie hanno attaccato la Telefonica: la prima impressione è che si tratti di un'iniziativa della polizia, al di fuori dei partiti. Ma a Orwell e a tanti altri basta. "Da una parte la CNT, dall'altra la polizia" osserva. "Quando vedo un vero operaio in carne ed ossa in lotta con il suo nemico naturale, il poliziotto, allora non ho più da chiedermi da che parte devo

schierarmi."

I dirigenti del POUM scelgono una posizione di attesa. Ordinano di fortificare le sedi e di difenderle dagli attacchi (la tipografia in cui si stampa "La Batalla" è già stata occupata dalle guardie civili), ma di non prendere mai l'iniziativa. Sanno bene che tutto dipende dalle scelte che farà la CNT-FAI.

Gli anarchici, infatti, sono i primi a riscuotersi dalla sorpresa. Dalla sede del comitato regionale della CNT-FAI, il segretario Valerio Más telefona a Tarradellas, presidente del consiglio catalano. Che significa questo attacco alla Telefonica? Tarradellas cade dalle nuvole. Más chiama allora Ayguadé, consigliere all'ordine pubblico; ma anche lui dice di non sapere niente. Si ignora ancora che il mandato di Sala reca la sua firma.

Tre dirigenti anarchici vanno alla Telefonica. Sono Asens, segretario generale delle pattuglie di controllo; Eroles, del dipartimento dell'ordine pubblico, e Díaz in rappresentanza dei comitati di difesa. Trattano con i poliziotti, vogliono convincerli a ritirarsi. Infatti gli operai dei telefoni rifiutano di riprendere il lavoro sotto la minaccia delle armi; e non è possibile portare avanti un tentativo di pacificazione, se prima la polizia non abbandona la Centrale. Ma i tre non ottengono nulla.

La radio della CNT annuncia allora che si cercherà di ottenere a ogni costo il ritiro della polizia, e intanto gli operai stiano calmi. Más e altri dirigenti vanno al palazzo del governo. A Tarradellas chiedono due cose: il ritiro delle truppe dalla Telefonica e la destituzione di Sala e Ayguadé.

Il governo sembra ben disposto. Non può negare che il mandato di Sala, firmato da Ayguadé senza avvertire gli altri consiglieri, è irregolare. La paura di uno scontro militare fa il resto, e il governo ordina alla polizia di ritirarsi.

Che sollievo. Poteva essere un disastro, con i proletari scatenati per le strade e magari un intervento dei soldati del vicino fronte d'Aragona. Fortunatamente tutto è finito.

La tensione cade, gli operai si ritirano lentamente. È già corso il sangue, si contano due feriti gravi.

Ma di colpo rimbalza una voce: i poliziotti disarmano gli operai isolati. Tutti corrono di nuovo alle barricate: adesso son decisi a

non lasciarle se prima non avranno garanzie precise che fatti simili non si ripeteranno. Sala e Ayguadé devono essere destituiti, su questo non si discute. Se no, sciopero generale.

I dirigenti anarchici tornano a trattare, ma trovano subito un'aria diversa. Nessuno vuol cedere, nessuno vuole sconfessare i due funzionari. Che significa: che l'iniziativa di Sala e Ayguadé gli sta bene? È come se, dopo lo sgomento dei primi momenti, si siano consultati: l'occupazione della Telefonica è stata un po' avventata; ma cosa fatta capo ha, e tanto vale approfittarne. La corsa alle armi dei proletari anarchici è una conferma che la situazione va sanata al più presto e con ogni mezzo. Infatti, né l'Esquerra né il PSUC sembrano disposti a muovere un dito per scongiurare lo scontro. Le richieste degli anarchici vengono così respinte.

Gli operai proclamano lo sciopero generale.

La notte cade su una città in stato di guerra.

Valerio Más della CNT e Alfredo Martínez, segretario del Fronte della gioventù rivoluzionaria (che raccoglie i giovani anarchici e poumisti), incontrano i dirigenti del POUM: Andrés Nin, Gorkin e Pedro Bonet.

Costoro sembrano decisi. – Né voi né noi – dicono – abbiamo lanciato le masse di Barcellona in questo movimento. È stata la risposta spontanea a una provocazione degli staliniani. Ma questo è il momento decisivo per fare la rivoluzione. O ci mettiamo alla testa del movimento per battere il nemico interno oppure il movimento si arena e noi saremo distrutti.

Il ragionamento non fa una grinza, ma i dirigenti anarchici non sentono da quest'orecchio. Dicono che si batteranno per la destituzione di Sala e Ayguadé, ma più in là non vogliono andare. Va bene che la colpa è del PSUC, ma scatenare per questo una seconda guerra civile è una responsabilità terribile: né la CNT né la FAI se la vogliono assumere. Hanno scelto la collaborazione al governo antifascista, hanno rinunciato a portare avanti la rivoluzione: e tutto questo perché ritengono che il primo obiettivo è battere Franco. Certo, questa politica comporta sacrifici, anche grossi; ma il movimento anarchico è la forza politica più vitale della repubblica, e dopo la vittoria riuscirà a portare avanti il suo programma. Per ora, la cosa più urgente è evitare un massacro, impedire la spaccatura

del fronte antifascista. Perché fare dei favori a Franco? Pazienza ci vuole, e trattare; non c'è altra via.

In realtà, anche tra i dirigenti anarchici, le divergenze non mancano. E tuttavia i fautori di un tentativo rivoluzionario non riescono a pesare sui prudenti che, fin dall'inizio, prendono in mano la situazione. Al POUM non resta che prendere atto della risposta negativa e aspettare gli eventi.

Nella sede del governo catalano le trattative durano tutta la notte, ma l'accordo non si trova.

In tutta la città le sedi dei partiti e dei sindacati sono fortificate e circondate di barricate. Alle finestre sacchi di sabbia, cuscini e materassi, e dietro spuntano le canne dei fucili. Sui tetti sono state piazzate mitragliatrici.

Gli schieramenti sono ormai definiti. Da una parte stanno i proletari anarchici, le pattuglie di controllo, la Gioventù libertaria e quelli del POUM. Controllano i sobborghi e gran parte del centro.

A Sarrià le guardie civili si sono fatte disarmare senza sparare un colpo. Nel sobborgo di Sans, dove visse per molti anni Durruti, i giovani libertari e gli operai hanno fortificato tutte le sedi. Lì vicino, nel sobborgo operaio di Hostafranchs, sono state alzate molte barricate e sono state disarmate 300 guardie civili. La vicina Plaza de toros è occupata da miliziani anarchici in licenza. In altri sobborghi i poliziotti sono venuti a patti con gli operai.

Dall'altra parte delle barricate s'è formata una curiosa coalizione: guardie civili, guardie d'assalto, guardia nazionale repubblicana, "mozos de escuadra", militanti del PSUC e squadre di Estat Catalá, i nazionalisti catalani di destra. Queste forze eterogenee controllano i punti strategici del centro, soprattutto la zona attorno agli edifici governativi. La Rambla è una specie di linea di confine, ogni partito ne ha sotto controllo un tratto.

La notte passa nei preparativi della lotta. Fa un po' freddo, nelle strade buie passano solo le pattuglie anarchiche. I tassi sono spariti, tram e autobus chiusi nei depositi, le finestre delle case sono tutte sbarrate.

Sulle barricate gli operai aspettano. Non hanno obiettivi politici chiari: prendere le armi è stata una reazione quasi istintiva, lo sfogo di una rabbia covata a lungo. Ma contro chi? Contro la polizia,

certo, e contro quelli del PSUC; contro tutti quelli che minacciano le conquiste del 19 luglio. Una rivolta contro la repubblica allora? Mah, se i capi daranno l'ordine, i proletari sono pronti a combattere contro il governo catalano, contro il governo di Valenza, contro ogni governo, come hanno fatto in tanti anni di lotte. Ma finora i loro capi, la dirigenza della CNT-FAI, si sono fatti vivi solo per invitarli a star calmi. Non gli hanno detto che hanno fatto male a prendere le armi, però non gli danno neanche direttive.

Gli operai, dunque, hanno due cose chiare in testa: la polizia se ne deve andare dalla Telefonica, Sala e Ayguadé devono essere sconfessati.

Di tanto in tanto, il silenzio è rotto da una scarica di fucilate o dal fracasso improvviso di una mitragliatrice.

Martedì, 4 maggio

Al mattino presto le massaie tentano la sorte. Non si sentono spari, tutto è calmo, e loro si affrettano in cerca di cibo. Poco dopo tornano a precipizio, mentre esplodono le prime fucilate.

La battaglia comincia.

Si combatte di strada in strada, di casa in casa a colpi di fucili, di mitragliatrici, di bombe a mano. La lotta è più dura nella parte vecchia, dove le stradette tortuose sono tutte interrotte da barricate e trinceramenti.

Il fragore è ininterrotto, come un temporale riempie le strade deserte. A volte c'è una pausa, rotta da colpi sordi; poi il fuoco riprende. La città sembra deserta, come abbandonata dai suoi abitanti; non c'è movimento, solo il fragore.

La Barcellona di tutti i giorni è sparita. È venuta fuori l'altra città: quella dei proletari e dei detentori del nuovo potere repubblicano, la città della violenza di classe e della repressione. Chiusa nelle sue case, la popolazione ascolta l'eco di una guerra che le rimane estranea. La subisce, e basta; e attende di riprendere la vita di tutti i giorni.

Sulla Rambla, rintanato in un portone, un vecchietto ascolta la sparatoria violentissima in Plaza de Cataluña. Crolla il capo soddisfatto: – Siamo dunque tornati al 19 luglio!

Ma oggi la lotta è più implacabile. Anche gli schieramenti sono cambiati: stavolta la polizia non spara contro i militari ribelli, spa-

ra contro gli ex alleati, i proletari in armi. Si regola un conto rimasto in sospeso per nove mesi.

Alla Telefonica, insieme alla bandiera rossa e nera degli anarchici, sventola quella gialla rigata di rosso della Catalogna. Si è arrivati a un compromesso: operai e poliziotti mantengono le loro posizioni e i telefoni riprendono a funzionare.

Ma sull'edificio si concentra un fuoco d'inferno. Le guardie d'assalto hanno preso posizione ai tre lati della Plaza de Cataluña: sul tetto dell'hôtel Victoria, all'angolo con la Ronda San Pedro; sul tetto dell'hôtel Colón, sede del PSUC; e su un palazzo all'altro angolo della piazza, dalla parte di via Pelayo. Da qui sparano da matti contro gli operai asserragliati nei piani superiori della Telefonica. Gli anarchici rispondono a colpi di mitraglia. Il fracasso è tale, che sembra di essere al fronte.

La sede del comitato regionale della CNT si trova incastrata in via Durruti, tra i più forti fuochi nemici: la prefettura di polizia e la Generalità. Non lontano c'è la caserma "Carlos Marx", dove i comunisti coordinano le operazioni.

Sulla Rambla, dalla parte di Plaza de Cataluña, i miliziani di guardia alla sede del comitato esecutivo del POUM scambiano fucilate con una trentina di guardie civili che si sono barricate nel vicino Caffè Moka. La zona, in cui si trova anche il comitato locale del POUM, è difesa da due barricate; sui tetti e sulle terrazze vigilano i miliziani. Pattuglie di anarchici della divisione Ascaso e di poumisti perquisiscono le case, alla ricerca dei franchi tiratori comunisti che sparano dai tetti.

Le comunicazioni sono nelle mani degli anarchici. Nelle strade deserte passano a tutta birra le auto della FAI, inseguite da sventagliate di mitraglia. Dov'è più forte il fuoco nemico, gli anarchici si servono di autoblindo, ma solo per trasmettere ordini.

Dappertutto sferragliano le ambulanze, si spingono fin sulle barricate a raccogliere morti e feriti, che poi ammucchiano all'Ospedale Clinico. Qui non c'è più posto, i medicinali non bastano e neanche i medici, le richieste di aiuti si fanno pressanti.

I sobborghi sono tutti anarchici. A Sans, il quartiere più popoloso, 400 guardie civili vengono disarmate. In altri sobborghi le guardie fraternizzano e non partecipano ai combattimenti: fucili in spal-

la, chiacchierano con i miliziani. Altrove ci si batte fino all'ultimo colpo. Una sessantina di guardie civili si sono asserragliate nel cinema Americano e non vogliono arrendersi. Gli operai portano allora un cannoncino, e al secondo colpo le guardie si disperdono nelle case vicine, dove vengono prese una a una.

Anche in altre zone ci si batte con accanimento. La battaglia più sanguinosa avviene nel parco della città, dove si sono trincerate diverse centinaia di guardie civili. Gli anarchici attaccano da ogni lato con mitragliatrici e bombe a mano. Poi portano alcuni mortai e mandano per aria fortificazioni e difensori.

Per precauzione, gli operai stringono d'assedio anche la caserma Vorosilov, dove si trovano truppe comuniste; sei autoblindo della FAI vengono piazzati con le mitragliatrici puntate contro le finestre.

Eppure la battaglia è stranamente statica, difensiva. Il fronte unito, che si è formato sulle barricate e alla Generalità tra Esquerra, PSUC, UGT e Estat Catalá, non può far molto. Di prendere l'iniziativa, non si parla neanche; né potrebbe resistere a un attacco generale degli anarchici. I dirigenti sanno bene che tenere la situazione è già un successo: alla fine, il governo di Valenza dovrà pur muoversi. Se poi gli anarchici decideranno di darci dentro, ci sono ben altre forze nella repubblica, oltre a quelle catalane. Tenere dunque il più a lungo possibile: il sangue che scorre a Barcellona può essere l'occasione migliore per tagliare le gambe all'anarchismo.

E gli anarchici? Padroni della città, potrebbero spazzare facilmente gli avversari. È vero che finora le truppe comuniste di stanza a Barcellona non sono intervenute, ma sono poco numerose. In Catalogna e nell'Aragona libera, gli anarchici dettano ancora legge. In primo luogo, possono contare sui soldati di Ricardo Sanz che, provenendo dal fronte di Madrid, attendono di essere trasferiti in Aragona. E in caso disperato, possono sempre chiamare le quattro divisioni che assediano Saragozza.

Non c'è dubbio, possono fare qualunque cosa. E i proletari armati li seguiranno ciecamente: forse non aspettano altro. Correranno allora l'avventura? Finiranno l'opera iniziata il 19 luglio '36?

"La Batalla", il quotidiano del POUM che esce ora in formato ridotto, porta due parole d'ordine in prima pagina: "Fronte operaio

rivoluzionario" e "Comitati di difesa della rivoluzione". In linea con tutta la sua politica, il POUM punta sul rilancio dei comitati rivoluzionari sotto una precisa direzione politica.

Ma si tratta solo di buone intenzioni. Sulle barricate, accanto agli operai ci sono soltanto i comitati di difesa della CNT-FAI, le pattuglie di controllo, gli "Amici di Durruti" e la Gioventù libertaria. Il POUM è più prudente, i suoi dirigenti temono di rimanere isolati, scavalcando a sinistra la stessa FAI, e si limitano perciò a tallonare i dirigenti anarchici.

"Solidaridad obrera", il quotidiano della CNT, denuncia la "mostruosa provocazione" di Rodríguez Sala; ma di direttive politiche, neanche l'ombra. In mattinata i delegati della CNT e della FAI, riuniti assieme, nominano una commissione speciale incaricata di trattare con il governo catalano e arrivare a ogni costo a una tregua. Subito dopo la riunione, diffondono un manifesto diretto ai poliziotti.

"Né la FAI né la CNT sono contro di voi. Siete, come noi, soldati della causa antifascista. Offrite al popolo le vostre armi e mettetevi al suo fianco, come il 19 luglio."

Un'ora dopo la radio del comitato regionale lancia un appello ai proletari. "Cittadini, la CNT e la FAI non vogliono fare scorrere il sangue dei fratelli proletari per le strade di Barcellona. Ma non possono neanche tollerare le provocazioni di chi, al riparo di una carica ufficiale, attenta ai diritti della CNT e della UGT."

Da questo momento la CNT e la FAI lanciano un solo appello, lo ripetono ossessivi alla radio, nei manifesti, sui giornali: "Alto al fuego!".

In realtà, gli anarchici contano sulla mediazione di Largo Caballero; e per circoscrivere l'incendio, fanno appello ai buoni sentimenti, ignorando i problemi politici che stanno al fondo. Sembrano preoccupati solo di dimostrare la propria lealtà antifascista e il carattere difensivo della resistenza operaia.

Appare un altro manifesto della CNT rivolto alle "donne e uomini del popolo, lavoratori": "Non siamo responsabili di quel che succede, non stiamo attaccando ci stiamo difendendo ... Che si vuole ottenere cercando di eliminarci? Operai della CNT e della UGT: deponete le armi, abbracciatevi come fratelli! Concordia fra noi! Guerra a morte contro il fascismo!"

Gli appelli alla pace vengono ripetuti a intervalli regolari dalla

radio della CNT. Passano sulle barricate, penetrano nelle sedi fortificate, e portano l'eco del fuoco che polizia e comunisti concentrano contro la Casa CNT-FAI.

Ma le parole non fermano l'odio di classe che ha innescato la battaglia. Gli operai non si fidano: vogliono indicazioni politiche, garanzie, contropartite. Perché abbandonare le barricate, dopo tutti questi morti: per niente? Un senso di estraneità e d'incomprensione s'insinua tra i militanti e i loro dirigenti.

Gli "Amici di Durruti" e una frazione minoritaria del POUM incitano alla resistenza. Hanno buon gioco, perché la trattativa tra gli anarchici e il governo è in panne. Companys, Tarradellas e i comunisti non vogliono trattare se prima gli operai non abbandonano le barricate.

Ma ogni ora che passa, la battaglia cresce. Alle 5 del pomeriggio un episodio insignificante rischia di mandare all'aria la passività degli anarchici. Un'auto risale via Durruti verso la Casa CNT-FAI. Trecento metri prima c'è una barricata tenuta da "mozos" e "bracciali rossi" del PSUC: l'auto viene bloccata, si grida agli occupanti di scendere e consegnare le armi. Ma mentre questi, obbedendo all'ordine, si portano allo scoperto, vengono falciati da una scarica di fucilate. La scena è stata seguita dalle finestre del comitato regionale. Gli anarchici sono indignati, molti vogliono uscire per attaccare i governativi, e i dirigenti riescono a frenarli a stento. Poco dopo, temendo un attacco alla sede stessa, vengono chiamati due autoblindo.

A Valenza il governo non riesce a prendere una decisione. Largo Caballero vuole evitare, finché possibile, di usare la forza contro gli anarchici. Si decide allora di circoscrivere l'episodio, considerandolo quasi un incidente che non può influire sulla situazione politica nazionale. E chissà: intanto, potrebbe anche esaurirsi da solo.

Gli anarchici García Oliver e Federica Montseny, rispettivamente ministro della Giustizia e ministro della Sanità, si offrono di andare a Barcellona per tentare un compromesso. Hanno la promessa che il governo non invierà truppe finché non lo chiederanno loro: cioè, solo in caso disperato.

García Oliver giunge in aereo a Barcellona poco dopo le 17, insieme al segretario nazionale della CNT, Mariano Vázquez. Da Valen-

za giungono anche due dirigenti nazionali della UGT, Zancajo e Muñoz. Più tardi arriva Federica Montseny, che ha fatto il viaggio in auto. Mentre si dirige sulla sua vettura al palazzo della Generalità, è attaccata dalla polizia, e si salva per un pelo.

Alla riunione congiunta, che si tiene alla Generalità, la CNT propone di indirizzare alle masse un appello unitario; si discute a lungo e alla fine la proposta passa. È già sera quando ai microfoni della radio della Generalità cominciano a parlare i dirigenti politici. Per la prima volta, il governo dà segni di vita.

– Tenete le posizioni – dice Vázquez – ma smettete di combattere; noi stiamo negoziando una soluzione soddisfacente. Siamo venuti qui con la volontà di trovare un punto d'incontro per far cessare questa lotta.

Lo stesso appello è ripetuto da Rafael Vidiella, dirigente del PSUC, che promette per la notte un accordo definitivo. Parlano anche Zancajo, Companys, Miratvillés, commissario alla propaganda, e Toryho, direttore di "Solidaridad obrera". Per più di un'ora la radio porta lontano i loro appelli, punteggiati dalle scariche di mitraglia e dai tonfi delle pallottole contro i muri della Generalità.

Va poi ai microfoni García Oliver, l'ex terrorista compagno di Durruti.

– Un'ondata di follia – grida – ha travolto la città. Bisogna cessare subito questa lotta fratricida. Ognuno resti sulle sue posizioni, senza approfittare della tregua. Il governo si riunisce per prendere le misure necessarie.

Sulle barricate, nelle loro sedi, i proletari anarchici sono pieni di stupore: i nostri dirigenti parlano come i nemici della rivoluzione! Lotta fratricida? E chi sarebbero i fratelli: i poliziotti che ci strappano la Telefonica e le nostre armi?

Non capiscono: da un giorno e mezzo stanno sulle barricate a combattere, molti compagni sono morti, il governo non cede di un pollice. Aspettano ordini, indicazioni politiche, una guida insomma; e ricevono solo promesse vaghe e appelli sentimentali.

Una voce comincia a girare sulle barricate: García Oliver e gli altri sono stati fatti prigionieri da Companys e dai comunisti e parlano sotto la minaccia delle armi. È una voce pericolosa: e se gli salta in testa di attaccare la Generalità?

García Oliver riafferra i microfoni. – Compagni – grida – non sia-

no i morti, la rabbia per i morti, i vostri fratelli caduti, a impedirvi in questo momento di cessare il fuoco ... Tutti i morti della famiglia antifascista avranno la stessa gloria, avranno lo stesso onore.

I proletari non credono ai loro orecchi. "Ecco" dicono "li tengono proprio prigionieri."

– Compagni – riprende García Oliver – quello che vi dico lo penso. Mi conoscete abbastanza per pensare che in questi momenti agisco solo di mia liberissima volontà. Mi conoscete abbastanza per essere convinti che mai, né prima né ora né in avvenire, qualcuno riuscirà a strapparmi dalle labbra una parola che io non sento. Sì, dopo aver detto questo, devo aggiungere: tutti quelli che sono morti oggi sono miei fratelli, mi inchino davanti a loro e li bacio. Sono vittime della lotta antifascista e li bacio tutti ugualmente. Salute, compagni, lavoratori di Catalogna!

È vero però che qualche anarchico, che partecipa alle trattative alla Generalità, ha avuto momenti di strizza. Niente di preciso, intendiamoci, ma certi ammiccamenti, certe espressioni ironiche gli hanno fatto pensare a una trappola. – Fatto è – racconta poi – che è bastato un cenno ai cannoni di Montjuich puntati dagli anarchici sul palazzo presidenziale, per gelare il sorriso sulla bocca degli interlocutori.

Le trattative riprendono, e continuano tutta la notte.

I proletari restano sulle barricate, sospendendo la lotta in obbedienza agli appelli. Meno tranquilli sono poliziotti e comunisti, che assaltano la sede del sindacato dei lavoratori della pelle e del cuoio. La notte, però, passa liscia; solo qualche scarica di fucileria, di tanto in tanto.

Tuttavia la radio non dà alcun annuncio. Le trattative stentano; e se gli anarchici sono disposti a tutto pur di fermare la battaglia, gli altri partiti sembrano aver accettato la tregua solo per guadagnare tempo. Sulla Telefonica i contrasti sono insanabili: di restituirli agli operai non si parla neanche. Quanto a Sala e Ayguadé, comunisti ed Esquerra non vogliono sconfessarli. Insomma, la volontà di sbloccare la situazione non sembra certo molto forte.

Un accordo alla fine è raggiunto. Il governo catalano – tutti ne convengono – è morto e sepolto. Perciò lo si fa dimettere in blocco, di comune accordo, e si forma un governo ponte che rimarrà

in carica fino alla normalizzazione. L'operazione presenta un vantaggio: permette di superare formalmente il problema di Ayguadé e Sala: nessuno dei due, infatti, riavrà la sua carica, ma non verrà neanche destituito. È il massimo che si può concedere agli operai in armi.

La pensata è buona, ma ha un difetto: i giochi di vertice non vengono né accettati né capiti dai proletari. Non saranno certo questi dosaggi sottili a farli tornare a casa.

Sulle barricate si attende il nuovo giorno. La battaglia è ancora tutta da giocare, ma sui dirigenti dei partiti pesa un'altra preoccupazione: che faranno le divisioni anarchiche in Aragona, marceranno su Barcellona? La spaccatura della repubblica non è più un'ipotesi lontana e molti pensano che, al posto di Franco, si farebbero stirare fin d'ora la divisa per la sfilata della vittoria.

Mercoledì, 5 maggio

Al mattino sbucano fuori di nuovo le massaie: la mancanza di viveri si fa sentire, e chissà quando finirà questa battaglia. La pausa mattutina le incoraggia, qualche commerciante ha aperto bottega, sulle strade c'è un po' di animazione, la gente mette il naso alle finestre.

Ma la tregua dura poco, e si ripete la stessa scena di ieri. Presto le donne tornano di corsa alle loro case, la borsa della spesa semi-vuota. Alle prime fucilate fanno eco i tonfi delle serrande dei negozi, le strade tornano deserte, la gente affacciata alle finestre viene invitata dai combattenti a rifugiarsi all'interno.

La battaglia ricomincia.

Ed è ancora più violenta di ieri. Esasperati dalle perdite subite i combattenti si sparano a più non posso. Le pallottole fischiano da ogni parte, i rari passanti sventolano fazzoletti bianchi mentre avanzano saltando di porta in porta.

Alle 9.30 le guardie attaccano la sede del sindacato della sanità, nella centralissima piazza Santa Ana. Un altro attacco viene sferrato contro la federazione locale della Gioventù libertaria. I giovani anarchici si difendono con rabbia; sei cadono uccisi. Dalle sedi attaccate si chiede aiuto al comitato regionale CNT-FAI.

In tutte le vie che si diramano dalla Diagonal al quartiere operaio di Gracia vengono alzate nuove barricate. Davanti al palazzo che

apparteneva al console di Germania, un gruppo di anarco-sindacalisti tedeschi sistema una mitragliatrice su una barricata e spazza tutta la prospettiva del Paseo de Gracia.

All'incrocio di questa via con la Diagonal, si passa tra la barricata del POUM e quella delle guardie d'assalto, e chiunque rischia di beccarsi una pallottola vagante.

Più in giù, nella zona degli edifici governativi, la battaglia è rabbiosa. In via Layetana, un autoblindo della FAI passa a più riprese davanti alla prefettura di polizia, mitragliando le guardie di servizio. Queste rispondono a colpi di granata, e alla fine lo fermano. Ne salta fuori un uomo, e dopo di lui due ragazze giovanissime: erano loro a tirare di mitraglia.

Sulla Rambla, nei punti non battuti dal fuoco, ragazzini vendono giornali. In piazza dell'Università alcuni operai delle pattuglie di controllo attaccano una sede di Estat Catalá. Strisciando lungo i muri, lanciano granate attraverso le finestre. Feriti in molti, gli assediati devono ritirarsi all'interno dell'edificio, e poi si arrendono.

La radio annuncia che il governo catalano si è dimesso ed è stato sostituito da un governo ponte. Ne fanno parte Valerio Más della CNT, Antonio Sesé, segretario della UGT catalana, Martín Faced dell'Esquerra e J. Pons dei Rabassaires.

Un giovane in divisa di miliziano, rivoltella alla cintura, esce di casa con una compagna. È anarchico, lo chiamano "Quico" ma il suo nome è Francisco Ferrer: lo stesso nome del nonno, il famoso pedagogo libertario che tanti anni fa, nel 1909, è stato fucilato nei fossati del forte di Montjuich, dopo la "settimana tragica" di Barcellona. Francisco ha 28 anni, è in città per curarsi una ferita riportata al fronte. Oggi, con Yudith, va all'ospedale per una delle medicazioni periodiche.

In via Paris li ferma un gruppo di guardie con i fucili spianati.

– La pistola, amico.
– La pistola mi serve contro i fascisti. – Francisco è calmo, dice che come soldato del Gruppo internazionale d'assalto è autorizzato a girare armato.

Gli chiedono allora i documenti, e Francisco tira fuori la tessera della CNT.

– Uccidetelo!

Gli sono addosso, lo buttano contro un muro e da pochi passi gli scaricano contro le armi.

"Quic?" agonizza per 24 ore, con accanto Yudith ferita di striscio a un braccio.

I partiti moderati cominciano a dare versioni fantastiche delle responsabilità della battaglia. Tutto è cominciato – dicono – a causa degli estremisti che vogliono portare avanti la rivoluzione. La radio della Generalità accusa gli "elementi incontrollati" della FAI.

Al segretario regionale della CNT, Valerio Más, salta la mosca al naso. Afferra il telefono e chiama la Generalità: se è vero che la FAI non controlla i suoi militanti – chiede – chi diavolo controlla le forze di polizia?

Ma queste voci sugli "incontrollati" non vengono messe in giro a caso. Alla Generalità, tutti, dall'Esquerra ai comunisti, temono ormai il peggio. L'andamento degli scontri non lascia dubbi: gli operai hanno il sopravvento, i governativi tengono solo in Plaza de Cataluña e nel Paseo de Gracia; se continua così il governo catalano ha le ore contate. Non resta dunque che aspettare l'intervento di Valenza: il governo deve muoversi, spetta a lui ora togliere la castagna bollente. E quando lo farà, bisognerà essere pronti a sfruttare al massimo la situazione. Moderati e comunisti hanno già pronta la linea d'attacco: gli "incontrollati", appunto. Vale a dire, togliere al conflitto barcellonese le sue ragioni politiche, di scontro frontale tra il movimento rivoluzionario e i suoi avversari; e ridurlo così all'azione sconsiderata di provocatori ed estremisti che si muovono a ruota libera, non controllati nemmeno dalla CNT-FAI. Un problema, insomma, di ordine pubblico che va risolto con adeguate misure di polizia. Sempre che Valenza si sbrighi, naturalmente.

E Valenza infatti si muove. Le notizie da Barcellona, che mostrano le autorità catalane ridotte ormai al lumicino, danno il sopravvento nel governo ai sostenitori delle maniere forti. Il governo decide così di sopprimere il Consiglio di difesa della Generalità e affida il comando militare della Catalogna e del fronte aragonese al generale Pozas, il vecchio capo delle guardie civili che si è poi avvicinato alle posizioni del PCE. Tre navi da guerra vengono inviate a Barcellona, e si decide inoltre di togliere 5 000 guardie d'assalto dal fronte del Jarama e di farle marciare sulla Catalogna per ristabi-

lire l'ordine.

La decisione è grossa. O la battaglia di Barcellona si spegne prima, o l'intervento delle truppe governative la trasformerà in una guerra a oltranza.

Quando la notizia arriva in Catalogna, moderati e comunisti tirano un sospiro di sollievo. Esultano gli stessi autonomisti: non c'è autonomia che tenga quando è in corso una guerra di classe.

Tra gli anarchici, invece, l'inquietudine è grande. Anche i più ottimisti capiscono che dovranno pagare un prezzo politico molto salato. E intanto la radio porta un'altra notizia: un incrociatore e due cacciatorpediniere inglesi si stanno dirigendo alla volta di Barcellona. Cannoneggeranno la città? Alla CNT e al POUM si teme molto un intervento straniero; in questo caso chi riuscirà a trattenere al fronte le divisioni anarchiche?

Alle 5 del pomeriggio il comitato regionale della CNT-FAI lancia una proposta di tregua: "Cessazione delle ostilità; ogni partito mantiene le sue posizioni".

Il governo catalano accetta. Ma la polizia e gli armati del PSUC non ci fanno caso: sono troppo occupati a preparare l'assalto al comitato regionale anarchico, costruendo barricate sempre più vicine all'edificio.

Tra i proletari cresce lo scontento per la politica dei dirigenti anarchici. Si sentono abbandonati in questa battaglia che intuisc-
no decisiva, e tuttavia non osano prendere un'iniziativa autonoma.

In definitiva, nessuno ascolta gli appelli alla tregua. La battaglia non accenna a placarsi, sembra condannata allo stallo. Solo i miliziani che stanno al fronte possono sbloccare la situazione.

Da ieri il fronte aragonese è in agitazione. Le notizie che arrivano fanno temere ai miliziani anarchici e del POUM che l'Esquerra e il PSUC vogliono impadronirsi del potere. La rabbia è grande: noi stiamo al fronte a tener testa ai fascisti, e intanto quelli fanno la festa ai compagni nelle retrovie e distruggono le conquiste rivoluzionarie. Perché ci battiamo contro Franco allora? Per riavere quella repubblica borghese che ci perseguitava e che in soli cinque anni s'è fatta distruggere dalle destre?

Ma la maggioranza dei miliziani non se la sente di lasciare il fronte, la situazione è troppo confusa. L'iniziativa viene lasciata ad al-

cuni reparti della colonna anarchica "Roja y negra", al comando di Jover, che con alcuni contingenti della 29ª divisione del POUM iniziano la marcia su Barcellona.

Il comitato regionale della CNT-FAI è preso dal panico. Subito invia emissari, con l'ordine di fermare i miliziani ad ogni costo. L'incontro avviene a Barbastro, a una settantina di chilometri da Lérida, e la discussione si fa subito violenta. Gli emissari del comitato assicurano che a Barcellona non c'è bisogno di miliziani: i compagni controllano la situazione, e se ci sarà bisogno d'aiuto lo faranno sapere. I miliziani sono poco convinti, temono soprattutto l'intervento di truppe comuniste dal fronte di Madrid. La nostra presenza – dicono – servirà a impedire un intervento militare dei comunisti e dei repubblicani. Ma gli emissari li rassicurano, dichiarano che il governo di Valenza ha promesso a García Oliver e Federica Montseny che le truppe non interverranno; gli incidenti finiranno presto, e nessuno toccherà le conquiste della rivoluzione. La spuntano, infine; grazie soprattutto alla notizia che a Barcellona è stata conclusa una tregua.

I miliziani rinunciano a marciare. Un reparto soltanto, agli ordini di Maximo Franco, si spinge una trentina di chilometri più avanti, fino a Binéfar. Ma anche qui l'insistenza degli inviati del comitato regionale ha la meglio. Almeno per il momento, il pericolo di una guerra totale è scongiurato.

A Barcellona la battaglia è sempre indecisa, ma è già cominciata la resa dei conti.

Al numero 3 di Plaza del Angel, vicinissimo alla Casa CNT-FAI, abita Camillo Berneri. Le strade che danno nella piazzetta sono tutte chiuse da barricate di comunisti e poliziotti. Sul tetto del palazzo in cui sta Berneri i comunisti hanno piazzato una mitragliatrice e sparano contro il comitato regionale anarchico.

Verso le 6 del pomeriggio un gruppo di "mozos de escuadra" e di "bracciali rossi" del PSUC irrompe nel portone numero 3. Li comanda un poliziotto in borghese; in tutto, saranno una dozzina. Salgono gli scalini di marmo che portano al primo piano e bussano alla porta di Berneri.

Ad aprire è Francesco Barbieri, 42 anni, anarchico di origine calabrese. Nell'appartamento, oltre a Berneri, c'è la compagna di Bar-

bieri e una miliziana.

Il poliziotto in borghese intima ai due anarchici di seguirlo.

– E per quale motivo?

– Vi arrestiamo come controrivoluzionari.

Barbieri è paonazzo. – In vent'anni di milizia anarchica – dice – è la prima volta che mi viene rivolto questo insulto.

– Appunto in quanto anarchici, siete controrivoluzionari.

– Il suo nome – fa Barbieri irritato. – Gliene chiederò conto presto.

Il poliziotto rovescia il bavero della giacca e mostra una targhetta metallica con il numero 1109.

I due anarchici vengono portati via, mentre la compagna di Barbieri chiede invano di poterli seguire.

Ma il viaggio è breve, di quelli che non ammettono testimoni. Berneri è gettato a terra in ginocchio e con le braccia alzate, e da dietro gli sparano a bruciapelo alla spalla destra. Un altro colpo, alla nuca, lo finisce. Barbieri segue la stessa sorte, ma il lavoro è meno pulito, gli assassini sprecano più colpi. Più tardi, verso sera, i cadaveri vengono abbandonati nel centro della città: si potrà dire poi che sono caduti come tanti altri negli scontri di strada.

Al numero 3 di Plaza del Angel la compagna di Barbieri e la miliziana aspettano che qualcuno si faccia vivo. La sede della CNT-FAI è a due passi, ma raggiungerla non è possibile: dalle loro barricate i comunisti sparano su ogni passante. Nascoste dietro le finestre, le donne vedono due giovani miliziani attraversare la piazzetta. Le mani in alto, lentamente, si dirigono all'hôtel Suizo, dove li aspettavano le loro compagne; ma cadono, crivellati di colpi, prima di arrivare all'ingresso. Erano italiani, uno si chiamava Lorenzo Di Peretti e militava nel movimento di "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli. L'altro, Adriano Ferrari, era addirittura comunista.

La sua morte, Berneri se l'era proprio cercata.

Due giorni prima, sorpreso in casa dall'inizio dei combattimenti, con altri compagni, non li aveva seguiti quando si erano rifugiati al comitato regionale della CNT-FAI. Era rimasto in casa, con Francesco Barbieri, la compagna di questi e una giovane miliziana giunta da poco a Barcellona. La sera stessa, la radio diffondeva la sua commemorazione di Antonio Gramsci, morto il 26 aprile a Roma.

“Noi salutiamo dalla radio CNT-FAI di Barcellona l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso che fu il nostro avversario Antonio Gramsci, convinti che egli ha portato la sua pietra all'edificazione dell'ordine nuovo ...”

I quattro si trovavano dunque isolati in uno dei punti più caldi della battaglia, attorno alla Casa CNT-FAI, chiusi in una piazzetta cinta da ogni lato da barricate comuniste. Eppure non se ne preoccupavano: forse convinti che nessun pericolo li minacciava nella Barcellona anarchica.

A Barbieri, per la verità, era sempre andata bene. Aveva una scheda biografica molto movimentata, fughe e persecuzioni in mezzo mondo; ma se l'era cavata sempre. Subito dopo l'avvento del fascismo in Italia era scappato in Argentina e di qui, dopo una condanna a morte, era passato in Brasile. Arrestato e deportato in Italia, era finito al confino; ma era fuggito di nuovo riparando in Francia. Altra condanna, otto mesi di galera, altra espulsione; passato in Svizzera, era stato di nuovo arrestato e rispedito alla frontiera. Nell'ottobre '35 si trovava in Spagna, durante il “biennio nero” della destra al potere. Dopo un nuovo arresto era ripassato in Svizzera, per tornare definitivamente in Spagna dopo lo scoppio della rivoluzione. A Barcellona era andato a stare da Berneri.

Berneri, da parte sua, era impegnato in prima fila nel movimento anarchico. È strano che, iniziata la battaglia, non sentisse il bisogno di parteciparvi direttamente. Non capiva neanche quali pericoli si potevano correre in quei giorni a Barcellona?

Sapeva di essersi esposto anche troppo nella lotta politica catalana. Tra i dirigenti anarchici, era stato uno dei pochi a prendere pubblicamente le difese del POUM contro la campagna terroristica dei comunisti. Proprio alla vigilia dei fatti di Barcellona, l'“Adunata dei refrattari” di New York aveva pubblicato la prima puntata di un suo articolo in difesa del partito di Nin. E già prima Berneri aveva provocato la rabbia dei comunisti e dei sovietici: tutti ricordavano, ad esempio, che alla fine del dicembre '36 Antonov-Ovseenko, console dell'URSS a Barcellona, aveva protestato presso le autorità catalane per un articolo apparso su “Guerra di classe”, in cui Berneri denunciava “l'assedio di Barcellona”, chiusa politicamente tra Burgos e Mosca.

L'anarchico italiano era anche sostenitore dell'uscita della CNT

dal governo di Valenza. E la sua opinione contava, essendo uno degli elementi più in vista dell'anarchismo catalano. Era difficile immaginare che i comunisti e la NKVD aspettassero solo l'occasione buona per fargliela pagare?

Forse Berneri era convinto che i comunisti non avrebbero osato toccarlo: per lui, "el muy conocido profesor Berneri", si sarebbero certamente mossi i proletari anarchici e anche i miliziani al fronte. Ma più ancora doveva aver giocato l'incomprensione della battaglia appena iniziata: un errore comune a molti dirigenti anarchici, che nasceva dalla fiducia smisurata nella forza del movimento. Non a caso la prima reazione di Berneri, come quella degli altri dirigenti, era stata di far da paciere.

Dopo la sua morte, infatti, era stato trovato il testo di un appello alla pacificazione, scritto probabilmente nella giornata del 4.

"Lavoratori di ogni tendenza, gridiamo ora più che mai: viva l'alleanza rivoluzionaria antifascista! ... Alcuni militanti delle organizzazioni operaie della nostra città si sono lanciati in una lotta fratricida determinata, a quanto sembra, da vecchie rivalità sindacali ... Niente può giustificare fatti di questo genere ... Riflettete, lavoratori di ogni tendenza: il pericolo fascista non è sparito. Compagni, manteniamo fino al definitivo trionfo l'unità d'azione."

In questo errore di valutazione (attribuire ad esempio la battaglia a vecchie rivalità sindacali) sta forse la spiegazione della tranquillità di Berneri. Un atteggiamento sorprendente, che non era cambiato neanche quando si erano verificati alcuni fatti strani. La mattina del 4, infatti, si erano presentati in casa due uomini con bracciali rossi.

– Non sparate, siamo amici.

Sorpreso, Berneri aveva chiesto perché mai avrebbe dovuto sparare. I due avevano dato un'occhiata in giro ed erano andati via; dalle finestre li avevano visti entrare nella vicina sede dell'UGT. È chiaro che erano venuti in avanscoperta, forse avvertiti dal portiere che "gli anarchici del primo piano" erano rimasti chiusi in casa. Adesso sapevano che Berneri era veramente isolato, con pochi compagni.

Nel pomeriggio, alcuni poliziotti con il bracciale rosso del PSUC erano venuti a fare una perquisizione. Avevano preso tre fucili, lasciati lì da miliziani in licenza, ed erano andati subito via racco-

mandando di restare in casa. Certi ormai che gli anarchici erano senza armi, avevano potuto preparare con cura l'arresto e l'uccisione di Berneri.

A sera, nessuna novità nella città in guerra. Alla Casa CNT-FAI l'atmosfera è un po' disperata e un po' folle. I dirigenti non vogliono sconfessare gli operai ma neanche li approvano, e tanto meno gli danno indicazioni politiche. La loro unica preoccupazione è che si smetta di combattere prima dell'arrivo delle truppe di Valenza. Per ottenere questo, si accontenterebbero di qualunque compromesso, anche il più negativo, e non avanzano neppure le condizioni poste il primo giorno di lotta. Niente di più degno di queste preoccupazioni; ma alcuni degli stessi dirigenti hanno ormai il dubbio che si tratta di un suicidio politico.

I fautori dell'iniziativa rivoluzionaria passano infatti al contrattacco. Se non scateniamo il movimento – sostengono – siamo spacciati, la partita rivoluzionaria è perduta per sempre. Si accende un dibattito drammatico; più volte, nel corso della riunione, gli anarchici devono correre a imbracciare le armi per difendere la Casa dagli attacchi. Alla fine, “los prudentes” hanno di nuovo la meglio.

Alla Generalità, intanto, attorno al tavolo delle trattative si continua a macinare chiacchiere senza stringere nulla. L'invio delle truppe governative ha irrigidito ancor più l'Esquerra e i comunisti, che adesso pensano solo a tenere la situazione fino al loro arrivo. Politici abili, hanno capito subito che gli anarchici non hanno piani d'attacco né la capacità di far fruttare politicamente il loro predominio nelle strade. C'è il rischio, è vero, di uno scontro generalizzato, ma la rottura del fronte interno non li spaventa. Quello che conta ora è ridimensionare il movimento anarchico, e la battaglia di Barcellona è l'occasione ideale. La parola d'ordine è durare, e non concedere nulla. Oltretutto, è possibile che la stanchezza e il disorientamento facciano smobilitare le masse prima ancora dell'arrivo delle truppe.

A notte inoltrata, l'insistenza degli anarchici porta a un accordo con la UGT. Si decide di lanciare, appena fa giorno, un appello comune per il ritorno al lavoro. L'iniziativa viene approvata anche dal comitato regionale della CNT-FAI, dopo un altro scontro tra falchi e colombe.

Comunisti e moderati hanno fatto bene i conti: i proletari sono padroni di Barcellona, ma mai come adesso mostrano tutta la loro debolezza. Rintanati nelle loro sedi, arroccati sulle loro barricate, forza pubblica e comunisti appaiono incredibilmente più sicuri. E in queste ore confuse trovano eco anche le voci più strane.

I dirigenti del POUM vengono informati che il partito sta per essere dichiarato fuori legge. Subito ordinano di fortificare meglio le sedi e di difenderle fino all'ultimo uomo. Ma la voce è inesatta: che Nin e i suoi ci credano è un segno dello scoraggiamento che ha ormai preso l'estrema sinistra.

Le navi da guerra nella baia, le truppe del Jarama in marcia, i proletari stanchi e straniti dietro le barricate: l'alba del giovedì spunta nella paura di un massacro generale.

In piazza della Generalità un'ambulanza della Croce rossa raccoglie il cadavere di Camillo Berneri. Più in là, sulla Rambla, trova il corpo sfigurato di Barbieri; tutt'e due finiscono all'obitorio dell'Ospedale Clinico. La loro avventura rivoluzionaria è finita.

Giovedì, 6 maggio

I giornali danno il conto dei morti: sono 500 e più di 1 500 i feriti, ma è difficile stabilire quanti hanno preferito evitare l'ospedale.

Per le strade c'è ora un po' d'animazione, diversi negozi sono aperti, si vede circolare qualche carrozza, mentre gruppi di operai riparano i cavi elettrici dei tram. Al mercato, una folla assedia le bancarelle vuote in cerca di viveri.

È finita veramente? No, alcuni tram che hanno lasciato i depositi e si presentano al Paseo de Gracia vengono accolti a fucilate. In varie zone, squadre di poliziotti disarmano e arrestano gli operai isolati.

Le radio e i giornali di tutte le tendenze diffondono l'appello unitario della CNT e della UGT concordato nella notte: "Compagni della CNT e della UGT: 'A trabajar todos!'".

"Il conflitto" assicura l'appello "è stato risolto in modo soddisfacente dai rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni antifasciste riuniti nel palazzo della Generalità. Perciò le federazioni locali della CNT e della UGT ordinano ai loro iscritti di tornare immediatamente al lavoro ... Questi sono momenti di comprensione e solidarietà ..."

Ma sono parole vuote, che non convincono nessuno. La polizia ha approfittato della pausa notturna per guadagnare posizioni. Sacchi di sabbia e mitragliatrici spuntano sulle torri della cattedrale: di qui si tira meglio contro la Casa CNT-FAI.

Stanchi e delusi, parte dei proletari abbandonano le barricate, ma i più non vogliono accettare una resa senza condizioni quando hanno ancora in mano la città. Capiscono che l'invio di navi e truppe da Valenza non assicura niente di buono per l'avvenire. Nessuno torna al lavoro.

Anche il POUM si è allineato: "Il proletariato ha riportato una vittoria parziale sulla controrivoluzione ... Lavoratori: tornate al lavoro, ma state all'erta".

Sulle barricate circola però un'altra parola d'ordine: continuare la lotta. La lanciano gli "Amici di Durruti" ed è l'unica che viene raccolta dalle masse. Le barricate, abbandonate per un momento, vengono di nuovo presidiate. Fatto indicativo, la polizia non ha potuto approfittare della pausa per impadronirsene.

Il POUM deve affrettarsi a inviare contrordini per telefono. Le fucilate riprendono, di nuovo i tonfi delle saracinesche abbassate, le strade tornano vuote.

Ma non si sa più perché si combatte.

Questa situazione di guerra senza prospettive è veramente allucinante. Il governo è sempre assediato alla Generalità. Alla Casa CNT-FAI ritorna il panico, tutti gli sforzi di questi giorni si sono rivelati inutili. E intanto arrivano notizie sempre più precise sulla marcia delle truppe di Valenza. "Contro chi si muovono? Contro i lavoratori?". Presto gli anarchici potranno togliersi il dubbio; intanto, tentano di riprendere le trattative.

Ma non è possibile, adesso anche il caso si mette contro. Antonio Sesé, segretario della UGT catalana, designato a far parte del nuovo governo ponte, è fatto fuori da una fucilata mentre si reca in auto alla Generalità.

I comunisti sostengono che lo sparo è partito dalla sede del sindacato degli spettacoli pubblici, controllato dagli anarchici. La versione della CNT è diversa. Lo sparo – dicono i dirigenti anarchici – è partito da una barricata dal Paseo de Gracia tenuta dai compagni di partito di Sesé; e mostrano una dichiarazione che si sono fatti fir-

mare sul posto da chi lo accompagnava. Altri pensano che Sesé è stato ucciso per caso, dal momento che si spara su ogni auto che passa.

L'incidente, comunque, blocca le trattative per mezza giornata. E intanto la battaglia continua.

Gli anarchici controllano sempre la situazione, ma cominciano a risentire dell'isolamento tra i vari settori di fuoco e della mancanza di una direzione centralizzata. In giornata, subiscono due scacchi importanti.

Alla Telefonica non sventola più la bandiera rossa e nera. Cos'è successo? Semplice: gli operai si sono arresi alle guardie d'assalto e sono stati sostituiti da impiegati della UGT.

È un fatto inspiegabile. Alla Generalità giunge la protesta dei dirigenti della CNT-FAI. Sostengono che non c'è stata resa (e questo è verosimile) e che gli operai della CNT, in ossequio all'appello dei due sindacati, si sono accordati con le guardie d'assalto per lasciare contemporaneamente libero l'edificio. Una dimostrazione di buona volontà, insomma. Gli "asaltos" – dicono i dirigenti anarchici – hanno finto di accettare, ma una volta usciti gli operai, hanno occupato tutta la Telefonica!

Il ragionamento è incredibile. Naturalmente, il governo catalano si rifiuta di annullare il fatto compiuto: se gli operai sono stati così stupidi da abbandonare la Telefonica, pensino loro a riprendersela.

La discussione si estende al comitato regionale CNT-FAI. È chiaro a tutti che l'unica possibilità di riprendere la Centrale è usare i cannoni, iniziare cioè quell'"escalation" che la CNT-FAI cerca di evitare dall'inizio della battaglia. Chi se la sente? La discussione si fa agitata, ma "los prudentes" la controllano bene. La Centrale Telefonica resta alla polizia.

Appena un'ora dopo, verso le 4 del pomeriggio, guardie d'assalto e soldati della caserma "Carlos Marx" sferrano un furioso attacco alla stazione ferroviaria di Francia, la più importante di Barcellona, tenuta dagli anarchici. Gli operai resistono a stento, ma non riescono a contrattaccare.

La battaglia si riaccende in tutto il centro, la polizia attacca anche in Plaza de Cataluña.

Negli scontri rimane ucciso Domingo Ascaso. Il fratello più noto, Francisco, è caduto anche lui a Barcellona, il 19 luglio 1936, nell'as-

salto alla caserma Atarazanas. Dei tre famosi fratelli rivoluzionari resta solo Joaquín, capo del Consiglio d'Aragona, l'organismo rappresentativo dei consigli municipali della regione.

La situazione precipita. Alle 16 Molina Juanel, sottosegretario anarchico al ministero della Guerra, informa il comitato regionale della CNT-FAI che il generale Pozas è giunto alla Capitaneria per prendere possesso del suo ufficio.

Alle 18 telefonano che 1 500 guardie d'assalto, continuando la marcia su Barcellona, sono giunte a Tortosa e hanno occupato tutte le sedi della CNT, della FAI e della Gioventù libertaria. Da altri centri giungono notizie di scontri: adesso è chiaro contro chi si muovono gli "asaltos". Come li accoglieranno i proletari di Barcellona?

Alle 18.45 i comitati riuniti della CNT e della FAI decidono di bruciare i tempi della trattativa e inviano una nuova delegazione alla Generalità. Arriva intanto una rappresentanza di operai che invocano direttive.

La disperazione si impadronisce dei dirigenti anarchici: con l'arrivo delle truppe, lo scontro diventa inevitabile. Il comitato regionale lancia un altro appello alla popolazione per ristabilire l'unità antifascista. E di fronte alla gravità del momento, invia un appello "alla coscienza mondiale, al proletariato internazionale, ai paesi democratici".

Gli anarchici – afferma il documento – non sono responsabili dei tragici avvenimenti di Barcellona. Dopo il 19 luglio hanno rinunciato al loro programma rivoluzionario; sono altre le forze politiche che nutrono mire dittatoriali ed è ad esse che va attribuita ogni colpa: "Abbiamo prove sufficienti che gli avvenimenti del 3 maggio sono opera di provocatori politici". Gli operai – sostiene la CNT-FAI – non hanno preso le armi per attaccare, né per rompere il fronte antifascista: "soltanto il desiderio passivo di difendersi". Gli avversari ne hanno approfittato subito, e sono già avvenuti arresti e anche fucilazioni.

"La CNT e la FAI" prosegue l'appello "dichiarano che né in passato né ora vogliono impadronirsi del potere, ma sono disposte a collaborare lealmente con tutte le forze antifasciste ... La storia della nostra organizzazione dimostra che non vogliamo impadronirci

del potere politico ... Antifascisti, operai e contadini di tutto il mondo: non permettete che siano assassinati gli operai di Barcellona. Aiutateci ..."

I dirigenti anarchici hanno ben vivo il senso tragico degli eventi; lo stesso non si può dire del loro senso politico.

La situazione militare sembra sospesa nell'attesa dello scontro tra i proletari e le truppe di Valenza. Le sparatorie in città sono diminuite, ma dalla regione arrivano notizie drammatiche: poliziotti, comunisti e nazionalisti catalani, anticipando l'arrivo delle truppe, iniziano la caccia all'anarchico. Chi può dubitare ormai che vi saranno rappresaglie?

A Tortosa si lotta, a Tarragona anche. La confusione alla Casa CNT-FAI è al colmo; per giunta, da quando la Telefonica è in mano alla UGT, non ci si può fidare delle comunicazioni telefoniche, e si deve ricorrere alla radio. Così, a poco a poco si precisano le notizie su quello che è successo e sta succedendo nella regione.

Fin dalle prime fucilate del 3 maggio, la regione è tutta in agitazione. Gli anarchici si sono mobilitati dappertutto, e controllano quasi ogni città e ogni villaggio. Come a Barcellona, anche qui la situazione sfugge di mano ai dirigenti regionali, che inviano subito emissari a tutti i comitati locali. La consegna è di restare tranquilli: il fuoco di Barcellona non deve estendersi alla regione. Ovunque gli emissari della dirigenza seminano il disorientamento, e quando i comunisti passano all'offensiva il movimento viene colto di sorpresa.

I fatti più gravi avvengono a Tarragona e a Tortosa.

All'alba del 5 maggio, la polizia occupa la centrale telefonica di Tarragona, che è gestita dagli operai della CNT. Non incontra resistenza, ma in città gli operai corrono ad armarsi, preparandosi allo scontro.

Verso le 13 l'anarchico Casanovas, in rappresentanza degli operai dei telefoni, va a parlamentare con il capo della polizia e riesce a strappare un compromesso: i poliziotti si ritireranno dal primo piano, dove sono installati gli impianti, e vigileranno solo all'ingresso. Ma l'accordo salta prima ancora di essere applicato: le autorità, infatti, ricevono da Barcellona "ordini severi" di non cedere di un palmo.

Ci si prepara allora alla battaglia. Molti civili armati di fucili si

concentrano nelle sedi dell'Esquerra, del PSUC e della UGT; gli anarchici fortificano le loro. Quella notte, pochi dormono a Taragona.

La mattina dopo, tra le 6 e le 7, la polizia attacca la sede della Gioventù libertaria; ma dopo un quarto d'ora si ritira: forse per la resistenza degli anarchici, forse per un contrordine.

Alle 11, una delegazione di anarchici va dal commissario del governo per proporre un incontro di tutte le forze antifasciste; ma PSUC e UGT rifiutano. Due ore dopo, poliziotti e comunisti attaccano con maggiore violenza la sede della Gioventù libertaria e riescono a occuparla. Solo ora la proposta degli anarchici viene accettata.

Ma c'è poco da discutere: non è una riunione di compagni, è un incontro di nemici e si ragiona solo in termini di resa. Il delegato del governo, Barbetá, afferma di aver ricevuto ordini precisi di disarmare ad ogni costo gli anarchici; magari ricorrendo ai quattro aerei disponibili. Quelli della CNT-FAI si dichiarano disposti a consegnare le armi, ma solo se gli altri partiti faranno lo stesso. Gli altri partiti? Barbetá non ha istruzioni in proposito, gli ordini non riguardano le altre organizzazioni; dunque, o la resa o la battaglia.

Gli anarchici cedono, facendosi promettere che non ci saranno rappresaglie.

Alle 3 di notte comincia la caccia all'uomo. Le case degli anarchici vengono perquisite, diverse sedi della CNT e della FAI sono distrutte; molti anarchici vengono uccisi.

I fatti di Tortosa seguono lo stesso filo. All'alba del 5 maggio, la guardia nazionale repubblicana abbatte la porta della Centrale Telefonica e la occupa. Anche qui viene seguito il modello inaugurato da Rodríguez Sala a Barcellona, anche qui lo scopo immediato è tagliare le comunicazioni fra il centro della CNT-FAI e la regione, nell'ipotesi di uno scontro generale.

A Tortosa, tuttavia, gli operai sembrano avere le idee più chiare: si armano, fortificano le sedi e mettono sotto controllo i punti strategici della città. Intanto una loro delegazione va a parlamentare. L'accordo è presto raggiunto e la guardia nazionale si ritira dalla Telefonica.

Torna la calma; però i proletari si fidano poco e per tutta la gior-

nata pattugliano le strade. All'imbrunire c'è qualche incidente con la polizia, ma la situazione è sotto il controllo della CNT.

Il giorno dopo vengono avvistati a pochi chilometri dalla città alcuni reparti delle truppe inviate da Valenza. Che si fa: si lasciano entrare o si cerca di fermarli? Da Barcellona, il comitato regionale ordina di non fare resistenza.

Così le truppe entrano in città e subito, con la collaborazione dei comunisti e dei borghesi, prendono in mano la situazione. I rappresentanti anarchici sono estromessi dal Consiglio municipale, tutti gli operai sorpresi con la tessera della CNT vengono arrestati, molte case sono saccheggiate. Nella notte, una ventina di prigionieri anarchici vengono prelevati e uccisi; poi sono trasportati a Tarragona e "abbandonati come cani nei dintorni".

La repressione si estende a tutta la provincia. A Ametlla de Mar vengono attaccati anche i miliziani della CNT; il segretario locale del sindacato anarchico è arrestato e al suo posto, nel consiglio municipale, viene messo un membro del PSUC. Altri attacchi, soprattutto contro le collettività agricole, si verificano a Villadalan, Amposta, Beija. Arresti, uccisioni e saccheggi a Vich, Montesquiu, La Farga de las Llosas, Manlleu, Bisura de Ter e in altri villaggi del nord della Catalogna; scontri molto gravi avvengono a Gerona.

A La Cenia, un piccolo villaggio in provincia di Tortosa, alcune centinaia di guardie d'assalto mettono a fuoco la sede della CNT, arrestano i militanti e attaccano la collettività agricola. I contadini lanciano un appello patetico: spiegano con orgoglio cos'era la loro collettività, come funzionava bene, e chiedono aiuto.

"La collettività, composta di 450 membri, era un modello per tutto il distretto. Per mesi abbiamo sopportato tutti i sacrifici per edificarla. Abbiamo abolito il sistema del salario, sostituendolo con un equo compenso. La collettività cominciava a prosperare: avevamo una grande scuderia per i cavalli, una cooperativa di barbieri, alcune mense, un salone di spettacoli e un gran caffè ... Tutto questo è stato smantellato e le nostre famiglie sono ora minacciate dalla fame. Nella barbieria avevamo dieci seggioloni moderni: anche questi, come il magazzino di tessuti e la scuderia, sono stati saccheggianti. Sono entrati persino nelle case dei nostri compagni a rubare vestiti e denaro. Quaranta compagni sono stati arrestati e portati a Tortosa. Dopo la razzia, sono rimaste nel villaggio 60 guardie. Chie-

diamo ai compagni di aiutarci subito, perché non ci venga preso tutto, specialmente le nostre provviste di olio ...”

Alla Casa CNT-FAI di Barcellona, le notizie che giungono dalla regione rafforzano la decisione di arrivare a ogni costo alla tregua. Dal momento che comunisti e moderati sono decisi a fare sul serio, se non si interviene con decisione la guerra civile di Barcellona si estenderà alla Catalogna e a tutta la repubblica. Finora si è riusciti a impedire che i proletari passassero all'offensiva, ed è già un risultato grosso; la stanchezza farà il resto. Ma ormai il pericolo non viene dagli anarchici, viene dagli avversari, dallo spirito di rivalsa dei borghesi e del PSUC, dalle truppe inviate da Valenza. È inutile illudersi: l'impatto dei soldati del Jarama con la popolazione in armi farà precipitare la situazione. L'unica è riuscire a smobilitare il movimento prima del loro arrivo; poi si vedrà. C'è ancora la speranza che tutto resti nei limiti di un terribile incidente: Largo Caballero non vorrà certo spingere le cose agli estremi. Le ultime informazioni, infatti, confermano la sua buona volontà: le guardie d'assalto inviate dal Jarama sono comandate dal colonnello Emilio Torres Iglesias, l'ex comandante della colonna anarchica “Tierra y Libertad”. È una garanzia che il capo del governo offre agli anarchici nel momento in cui è costretto a intervenire per evitare guai peggiori.

Alle 10 della sera, mentre le avanguardie delle truppe di Valenza sono a meno di 100 chilometri da Barcellona, la CNT e la FAI fanno una nuova proposta di tregua: abbandono delle barricate, liberazione di tutti i prigionieri, nessuna rappresaglia. Chiedono una risposta entro due ore; chiedono inoltre al governo catalano e a quello di Valenza che le truppe non entrino a Barcellona prima del ristabilimento della normalità.

A mezzanotte scade il termine per la risposta, ma il governo catalano non si fa vivo. A notte inoltrata gli anarchici sono ancora in attesa di una risposta. Diventa chiaro che i partiti del fronte governativo vogliono guadagnare tempo: piuttosto che accettare condizioni, ora che il pericolo di una vittoria anarchica sembra passato, preferiscono aspettare l'arrivo delle truppe. Poi, con la città in stato d'assedio, sarà facile tirare le somme e piegare una volta per tutte il movimento anarchico.

Alla Casa CNT-FAI il tempo passa lentamente. L'angoscia del momento riaccende i conflitti. Il governo tace, le truppe si avvicinano a Barcellona, e al loro passaggio si scatenano le rappresaglie dei moderati: quale migliore rappresentazione del fallimento di una politica rinunciataria e confusa? Riprendono fiato i fautori della lotta ad oltranza: la resa – dicono – serve solo a consegnarci disarmati alla repressione, con la nostra prudenza ci stiamo scavando la fossa. A stento i prudenti riescono a contenere l'attacco.

Ma le ore passano e il governo non si fa vivo.

All'una e mezza del mattino Valerio Más telefona alla Generalità, senza ottenere una risposta positiva.

Le truppe di Valenza continuano la loro marcia. Angosciati e impotenti, i dirigenti anarchici attendono. Dalle finestre vedono poliziotti e comunisti che premono sempre più da vicino il palazzo; è chiaro che, in previsione dello scontro finale, vogliono isolare il comitato regionale.

Sono le 2 del mattino: nessuna risposta. Alle 2 e mezza, niente. Alle 3, ancora niente.

I dirigenti anarchici danno i numeri. Discutono pedantemente come ristabilire il servizio dei tram nelle zone della città in cui non si combatte.

Sono le 3 e mezza: nessuna risposta. Le 3 e 45: nulla.

Arriva una comunicazione dalla provincia: le truppe sono vicine, dobbiamo fermarle? Il contrordine è immediato: nessuna iniziativa, non opponete resistenza.

Ma adesso gli appelli e le richieste di ordini arrivano da tutta la Catalogna. Il caos tra i militanti è spaventoso: la repressione insanguina già la regione; l'anarchismo, il movimento egemone, viene colpito in ogni centro. Ma nella Casa di Barcellona si aspetta solo la risposta del governo.

Arriva finalmente: alle 4 e 5. Tutti i partiti si dichiarano d'accordo: fine delle ostilità, ognuno si ritira nelle proprie sedi, i prigionieri vengono liberati, le pattuglie di controllo mantengono le loro funzioni. Al comitato regionale della CNT-FAI lo prendono come un successo: ce l'abbiamo fatta finalmente! C'è qualche dubbio, è vero: gli avversari sono sinceri? Rinunceranno alle rappresaglie? Non devono esserci vincitori né vinti. Ma i dubbi vengono messi a tacere, meglio non pensare troppo: se no, come si fa ad accettare

questa resa?

In fretta e furia, alle 4 e 45, il comitato regionale della CNT-FAI diffonde per radio un proclama.

“A tutti i lavoratori della CNT. Essendo giunti a un accordo, vi avvertiamo che riceverete dai comitati responsabili gli ordini opportuni per il ritorno alla normalità. Vi raccomandiamo di mantenere la calma che è necessaria in questi momenti. Non rispondete alle provocazioni che possono venire dagli elementi interessati a mantenere questo stato di turbamento.”

Un fragore improvviso di mitragliatrici, bombe a mano e fucilate fa eco all'appello. Ma è un falso allarme, si tratta solo di un incidente isolato. La battaglia è veramente finita, esaurita per stanchezza.

Il cielo è già chiaro, spunta il mattino del 7 maggio, gli abitanti spalancano le finestre. “La tranquillità regna su Barcellona.”

Le truppe del Jarama riprendono la marcia verso la città.

Venerdì, 7 maggio

In Plaza de Cataluña, sulla facciata della Telefonica è rimasta solo la bandiera catalana. Il rosso e nero degli anarchici non sventola più: è chiaro a tutti che gli operai sono stati battuti.

Molte barricate sono state abbandonate: i proletari tornano a casa con le loro armi, mentre la radio della Generalità diffonde appelli a getto continuo. Ogni tanto una raffica, spari isolati.

Nel centro della città non è cambiato niente, anarchici e governativi si fronteggiano e nessuno vuole abbandonare per primo le barricate. Dopo quel che è successo, fidarsi è un po' difficile.

La tensione è sempre alta: polizia, comunisti e nazionalisti catalani non hanno nessuna intenzione di ritirarsi. Non c'è niente da fare, gli anarchici devono ritirarsi per primi.

Qualche cecchino continua a sparare dai tetti.

Ma la popolazione ha già invaso le strade. Per tre giorni e mezzo è rimasta chiusa in casa, patendo la fame, in una città paralizzata dalla guerra. La Rambla ora ribolle di folla, i passanti si mettono in fila per avanzare tra le barricate abbandonate. I negozi sono quasi tutti aperti, con le vetrine vuote; i tram hanno ripreso a circolare, ed è la prova che la battaglia è veramente finita. Sulle barricate deserte i bambini giocano alla rivoluzione, nei caffè la gente discute animatamente.

Verso mezzogiorno alcune raffiche improvvisate provocano un fuggi fuggi generale. Ma gli incidenti non hanno seguito e la città riacquista la sua calma precaria. Non si sa mai, infatti: il fuoco è stato spento, ma potrebbe divampare di nuovo. Si vive come in un intervallo, sospesi tra la battaglia che è appena finita e l'evento che chiuderà per sempre o riattizzerà il conflitto: l'entrata delle truppe inviate da Valenza.

Approfittando della fine delle sparatorie, le compagne di Barbieri e Berneri riescono a raggiungere la Casa CNT-FAI: raccontano che il giorno prima due poliziotti sono tornati per assicurare che gli arrestati sarebbero stati liberati presto.

Ma il sollievo dura poco, subito dopo arriva la notizia che tra i cadaveri ammassati all'obitorio è stato riconosciuto quello di Berneri. Di Barbieri, invece, nessuna traccia.

Gli anarchici sono sconvolti. Se la notizia si fosse saputa subito, quando il movimento era ancora in piedi, poteva far precipitare la situazione. Non per niente gli assassini sono stati attenti, e per maggior sicurezza hanno fatto la commedia di promettere la liberazione dei due anarchici.

Il cadavere di Barbieri – nessuno infatti dubita che anche lui sia stato ucciso – viene cercato dappertutto. Verrà trovato solo due giorni dopo, all'Ospedale Clinico, nello stesso posto in cui stava Berneri. Il corpo e soprattutto la testa sono completamente deformati: per questo non è stato riconosciuto prima.

Chi li ha uccisi? Le due compagne riferiscono le parole del poliziotto in borghese: "In quanto anarchici, siete controrivoluzionari". Qui sta il movente, e questa è la matrice politica del delitto. Che i comunisti neghino, assicurando di essere estranei alla cosa, è scontato; ma nessun altro poteva avere interesse ad assassinare a freddo un dirigente come Berneri.

Pazientemente gli anarchici ricostruiscono i particolari del delitto. Un resoconto molto informato è pubblicato su "Solidaridad obrera", e malgrado i tagli della censura, la verità salta fuori. L'11 maggio hanno luogo i funerali; su carri coperti di fiori Berneri e Barbieri passano tra migliaia di compagni. Con loro sfilano anche le bare di tre giovani miliziani: Ferrari, Di Peretti e Macon.

Poco prima si sono svolti i funerali di Domingo Ascaso. Ma quanto

diversi: pochissimi compagni, tutto di fretta, un'aria semiclandestina. Quello degli Ascaso è un nome che scotta, ricorda i tempi eroici dell'anarchismo, le giornate vittoriose del luglio '36, ricorda il gruppo dei compagni di Durruti. Per tutto questo, Domingo giunge solitario e in fretta al cimitero: la CNT-FAI teme che un incidente qualsiasi possa riaccendere le polveri.

Il venerdì sta per finire e ancora non si vedono le truppe. Verso sera gli spari aumentano, incidenti avvengono un po' ovunque, i cecchini intensificano l'attività.

Sulla Gran Via Diagonal, nei pressi della caserma Pedralbes, si spara contro l'auto di Federica Montseny: a bordo c'è Vázquez, il segretario nazionale della CNT, che torna a Valenza. Gli spari partono da una barricata del PSUC, che non è stata né abbattuta né abbandonata; un collaboratore di Federica rimane ferito, Vázquez si salva appiattendosi sotto i sedili. È stato un errore? Può darsi, ma l'auto ostenta le insegne del ministero della Sanità; ed è più probabile che si volesse attentare alla vita della Montseny.

Dalle 7 della sera la radio della CNT lancia continui appelli: via le barricate, tutti al lavoro!

All'improvviso appaiono le guardie d'assalto inviate da Valenza. Aspettate e temute per due giorni, sembrano sbucare da sottoterra. Sono le 8 e 20 della sera, quando una colonna di 120 camion sbuca in via Durruti. Sui camion c'è una truppa eterogenea, gente di tutti i partiti; si vede che Largo Caballero ha fatto le cose bene: ha inviato i soldati, ma si è voluto assicurare che non fossero tipi da abbandonarsi a una repressione selvaggia. È meglio, infatti, che le truppe non entrino a Barcellona da conquistatrici, soprattutto considerando la suscettibilità e la facilità allo scontro degli operai anarchici.

Mentre avanza per via Durruti, la colonna riceve saluti festosi dalla prefettura di polizia. Poco dopo passa davanti alla Casa CNT-FAI, e a un tratto da un camion si comincia a sparare contro l'edificio, mentre da altri si grida "Viva la FAI!". È proprio una gran confusione: di tutto quel che è successo, la massa degli sconfitti e dei vincitori, dei neutrali e dei nuovi occupanti, ha capito ben poco.

Giunge intanto in aereo il colonnello Torres, che assume la direzione dell'ordine pubblico. Alla Capitaneria generale, già da ieri siede il generale Pozas, che ha invece la responsabilità militare del-

la Catalogna e del fronte aragonese.

Le guardie d'assalto si dividono in piccoli gruppi e pattugliano le strade. La città è ormai calma, gli scontri sono finiti; le truppe non hanno difficoltà a prendere in mano la situazione.

La radio CNT-FAI diffonde un ultimo appello: "Bisogna abbattere le barricate ... Son passate le ore dolorose, la calma è tornata ... È inutile mantenere le barricate quando la lotta è finita ... Distruggete immediatamente tutte le barricate, tutti i trinceramenti".

Per tutta la notte le truppe di Valenza pattugliano la città. I proletari sono tornati alle loro case. Forse non riescono ancora a capire bene cosa è successo in questa settimana, come e perché si è accesa la battaglia, contro chi e perché è stata combattuta. Il senso di questi giorni resta indefinito, l'avventura ha preso tutti, li ha coinvolti; ma ora che è finita, lascia come storditi. In molti c'è la sensazione di essere stati fraintesi, abbandonati, traditi. Aveva ragione García Oliver quando parlava di "un'ondata di follia"?

Companys ha dichiarato solennemente: – Non ci sono vincitori né vinti. – Ma sono in molti, stasera, a pensare di aver vinto; e già preparano la resa dei conti.

Sabato, 8 maggio

Per la prima volta dal 19 luglio '36, su tutti gli edifici sventola la bandiera della repubblica. Le strade vengono a poco a poco liberate dalle barricate.

"È finito il tragico incidente ... Collaboriamo tutti a ristabilire l'ordine ... Diritti e doveri uguali per tutti i settori antifascisti". Fin dalla mattina la radio della CNT-FAI riprende il bombardamento di appelli per la pacificazione universale. Le fucilate sono cessate, ma i dirigenti anarchici continuano la loro guerra speciale fatta di parole, manifesti, invocazioni.

"Solidaridad obrera" esce con una raffica di ordini: "Distruggete le barricate! Gettate le armi! Tutti gli operai al lavoro; e gli altri, i combattenti, a conquistare Huesca e Teruel, a liberare Saragozza!"

"In questa festa memorabile", il quotidiano anarchico elogia le pattuglie di controllo che si sono messe agli ordini del colonnello Torres. In un'altra pagina, è vero, fa timide proteste: perché ieri, a tarda sera, si perquisivano i tramvieri mentre prestavano il loro lavoro? Per ordine di chi? Si sa infatti che il colonnello Torres ha

emanato un'ordinanza per far cessare i controlli nelle strade. Ma rimane lettera morta, guardie d'assalto e comunisti continuano a perquisire i lavoratori.

I giornali del PSUC iniziano una campagna frenetica contro il POUM e la FAI. La versione ufficiale è già definita: gli unici colpevoli del sangue sparso a Barcellona sono gli estremisti trockisti e anarchici, che hanno ordito una congiura in combutta con gli agenti di Franco.

Né vincitori né vinti, si era detto; nessuna rappresaglia. Ma nelle sedi della CNT e della FAI vengono sequestrate tutte le armi, e le prigioni si riempiono di rivoluzionari. Si naviga in un clima di legalità molto approssimativa: gli arresti sono spesso iniziativa di poliziotti e moderati che cercano la rivalsa contro gli operai.

"Solidaridad obrera" deve protestare perché centinaia di anarchici sono sempre rinchiusi nelle galere. Molti di loro sono già stati uccisi, gli altri si confondono nella massa dei militanti arrestati in questi giorni; di loro si perde il conto, e anche il nome.

Con il passare dei giorni, si apprende che molti dei dirigenti "dispersi" sono stati uccisi dalla polizia o dai comunisti. È il caso di Alfredo Martínez, segretario del fronte della Gioventù rivoluzionaria, che ha fatto la fine di Berneri. Un altro dirigente dei giovani libertari, l'uruguaiano Juan Rúa, viene ritrovato cadavere.

Ma i dirigenti anarchici continuano a sperare di riuscire a contenere i danni. In fin dei conti, l'ultima parola spetta a Largo Caballero, e lui non ha interesse a tagliare i ponti con la CNT, specie ora che viene attaccato dagli altri partiti. Passati i giorni caldi, digerita la grande paura della battaglia di Barcellona, la politica tornerà sul terreno di sempre. E alla CNT-FAI dovrà essere riconosciuto il merito storico di avere impedito una seconda guerra civile.

Così ragionano i dirigenti anarchici; ma sono in una posizione scomoda. Comunisti e repubblicani li accusano di essere i responsabili della rivolta di Barcellona; e dall'interno del loro stesso movimento vengono attaccati per avere abbandonato i proletari alla loro sorte.

È il gruppo degli "Amici di Durruti" a farsi interprete, in termini anche ingiusti, di questi sentimenti. Travolto dalla sconfitta del movimento il gruppo ha perduto il suo mordente, e presto sparirà dalla scena politica. Il manifesto contro la CNT-FAI è una delle sue ultime iniziative.

“Sappiamo bene” dichiarano gli Amici di Durruti “che i comitati responsabili della CNT non potevano non ostacolare il progresso del proletariato. Siamo gli amici di Durruti e abbiamo sufficiente autorità per smascherare questi individui che, per incapacità e vigliaccheria, hanno tradito la classe operaia. Quando non avevamo più nemici di fronte a noi, danno di nuovo il potere a Companys, l'ordine pubblico al governo reazionario di Valenza e il commissariato della difesa al generale Pozas. Il tradimento è immenso.”

Quanto è costata la settimana terribile di Barcellona?

Impossibile fare il conto dei morti e dei feriti. Le cifre dei morti oscillano tra 600 e 850, i feriti vengono calcolati in genere tra 1 500 e 2 000. Ma sono calcoli incompleti.

È un prezzo enorme, comunque, che da solo denuncia la gravità di quanto è accaduto. E già si scontrano le versioni dei partiti: è stata una congiura, e di chi? O un tentativo insurrezionale? O solo un incidente?

C'è un altro grosso interrogativo: quali conseguenze avrà sulla lotta politica nazionale?

Spetta ai partiti sciogliere questi interrogativi. Con le giornate di Barcellona s'è chiuso un ciclo politico iniziato il 19 luglio '36, che ha avuto nel proletario anarchico il grande protagonista. Barcellona ha già dato una prima risposta: la rivoluzione in Spagna non è possibile. Le masse tornano nel sottosuolo da cui, il 19 luglio, è scaturita la rivoluzione; e gli apparati riprendono il sopravvento.

Ma questa è una diagnosi che i dirigenti anarchici rigettano. Per loro, i moderati non hanno raggiunto i loro obiettivi: volevano separare la CNT dalla FAI – sostengono – e non vi sono riusciti. “Gli aquilotti della FAI continuano il loro volo, le loro ali non sono state accorciate.”

È un atto di fede straordinario. Tanto più che, proprio adesso, nelle roccaforti dell'anarchismo, in Catalogna e in Aragona, comincia la paura.

“A morte gli agenti del fascismo!”, “scioglimento del POUM, avamposto fascista nella Spagna leale!”, “basta con gli incontrollati.” Finiti gli scontri di Barcellona, la stampa comunista e repubblicana inizia l'attacco a fondo contro anarchici e poumisti. Che la guerra civile sia stata evitata solo per la moderazione della CNT-FAI, non ha importanza; quello che conta adesso è dimostrare che tutti i guai sono frutto delle posizioni estremiste, e in particolare dell'anarchismo.

Il leader del PSUC, Comorera, lo dice chiaro e tondo: “La linea politica giusta è quella proposta da noi, le idee e le azioni che sono state respinte sono quelle proposte dalla FAI”. Per il POUM non si spreca neanche un ragionamento politico, si preferisce trattarlo come una banda di criminali. A Barcellona viene diffuso un manifesto: c'è una maschera con la falce e il martello, e dietro spunta una faccia diabolica con il marchio della croce uncinata, che sta a indicare la vera natura del POUM.

“La quinta colonna è smascherata: bisogna annientarla.” È Díaz, il segretario del PCE, ad avanzare le richieste ufficiali dei comunisti. A Barcellona, sostiene, c'è stata una rivolta contro la repubblica or-

dita dagli estremisti in combutta con il nemico: il ministro degli Interni Galarza deve "punire gli incontrollabili o dimettersi". È chiaro che i comunisti non si accontentano del bersaglio anarchico, ma vogliono anche la testa di Largo Caballero.

Di lui non si fidano più. Infatti i dirigenti anarchici contano sulla sua moderazione e perciò, pur respingendo le accuse dei comunisti, mantengono un atteggiamento prudente. "Solidaridad obrera", quotidiano della CNT, si limita a negare l'esistenza di "un piano premeditato di provocazione" a Barcellona e denuncia "la campagna di discredito contro il settore antifascista, alla cui moderazione si deve che la lotta non sia sfociata in un'ecatombe". Largo Caballero, pensano gli anarchici, non andrà oltre una repressione ben calibrata e limitata.

Non sbagliano: né Largo Caballero né il ministro degli Interni Galarza vogliono colpire a fondo i rivoluzionari. Dal momento che sono stati vinti politicamente, che bisogno c'è d'inferire? Definire anche legalmente la loro sconfitta, va bene; ma sottomettere del tutto il movimento anarchico, questo mai: se non altro, è l'unico contrappeso reale al potere dei comunisti. "Adelante", organo di Largo Caballero, risponde perciò a Díaz che un governo che rappresenta la classe operaia non può adoperare sistemi tipici dei regimi reazionari e fascisti; tutte le organizzazioni operaie rientrano nel fronte antifascista, nessuna esclusa.

Su questa base comincia un braccio di ferro tra Largo Caballero e i comunisti, che sono i più accaniti sostenitori di una repressione senza pietà.

Ne vien fuori una situazione curiosa, in Catalogna. C'è una repressione ufficiale, a carattere politico, che è in linea con lo spirito dell'armistizio e con le dichiarazioni del colonnello Torres, responsabile dell'ordine pubblico, il quale assicura che "né i sindacati né alcuna organizzazione antifascista" verranno considerati nemici. L'autonomia catalana viene praticamente annullata, le armi delle organizzazioni anarchiche confiscate, radio e giornali sottoposti a severa censura.

Ma c'è anche una repressione non ufficiale, semisegreta, che si svolge al di fuori delle direttive delle autorità. Ne sono protagoniste polizia e organizzazioni di partito; ma la punta di diamante è la ČEKA, la polizia segreta sovietica. Arresti, rapimenti, "paseos", fu-

cilazioni: l'azione di questi "corpi separati" è spietata, e grande è il loro spirito di vendetta. Largo Caballero ha un bel fare dichiarazioni distensive: la repressione reale è quella voluta da Díaz, e lui non è in grado di controllarla.

Gli avvenimenti precipitano. Il 14 maggio il governo emana un decreto per la consegna di tutte le armi nelle retrovie. Nello stesso giorno i quotidiani di Madrid danno per certa l'apertura della crisi. E puntualmente, l'indomani, al consiglio dei ministri, i comunisti Uribe e Hernández chiedono la messa fuori legge del POUM.

Largo Caballero s'inalbera: – Come militante operaio – dice – ho conosciuto le persecuzioni dei reazionari: Largo Caballero presidente del consiglio non scioglierà nessuna organizzazione operaia. – I ministri della CNT si schierano con lui e passano al contrattacco: le accuse contro il POUM sono false, – sostengono – i fatti di Barcellona sono stati provocati "dai partiti non rivoluzionari". Succede il finimondo, il governo si spacca: Hernández e Uribe abbandonano la riunione e si dimettono, i ministri repubblicani e socialisti seguono il loro esempio.

Il braccio di ferro è finito. Largo Caballero si presenta dimissionario al presidente Azaña e, dopo un tentativo fallito di fare un governo senza il PCE, esce definitivamente di scena.

ignin Su proposta dei comunisti l'incarico passa a Juan Negrín, già ministro delle Finanze, il quale forma subito il nuovo governo. I posti chiave vanno a tre socialisti moderati: la presidenza e le Finanze a Negrín, la Difesa a Prieto, gli Interni a Zugazagoitia. Il catalano Ayguadé, uno dei responsabili del sangue di Barcellona, viene premiato con il ministero del Lavoro; alla Giustizia va Irujo e agli Esteri Giral; i due comunisti, Uribe e Hernández, mantengono rispettivamente l'Agricoltura e la Pubblica Istruzione. Fuori del governo rimangono i rappresentanti della CNT e della UGT.

C'è chi si meraviglia: come mai i comunisti, che sono i veri vincitori, non hanno acquistato più potere? E infatti, anche in questo episodio, la prudenza tattica del PCE non è venuta meno: i comunisti non vogliono diventare troppo appariscenti a livello ufficiale, per non rinfocolare la diffidenza e i timori delle potenze occidentali verso la Spagna repubblicana. Perciò si accontentano di cose più concrete: ad esempio, far passare la loro linea nei fatti e acquistare potere reale nell'apparato dello stato.

C'è poi un altro problema: l'esclusione dal governo delle due grandi organizzazioni di massa, la CNT e la UGT, indica che si è tirato troppo la corda, mandando all'aria il fronte popolare. E ciò non può piacere al PCE né ai rappresentanti del Comintern, che sul fronte popolare puntano tutte le loro carte. Perciò corrono subito ai ripari: – Vi aspettiamo! – dichiara il comitato centrale del PCE alla CNT il giorno del varo del governo Negrín. E in un manifesto ripete l'invito: “Il nostro desiderio è camminare fianco a fianco, uniti come fratelli, con i nostri compagni della CNT, e insieme lottare per la vittoria”.

Gli inviti non resteranno a lungo senza effetto. Il problema della UGT verrà risolto estromettendo Largo Caballero dalla segreteria. E quanto alla CNT, si sa che non ha cambiato politica e continua a puntare sulla collaborazione antifascista. Se non è entrata nel governo Negrín, è stato per uno scatto d'impazienza per la defenestrazione di Largo Caballero, più che per una decisione meditata. Anzi, ad essere chiari, molti l'hanno presa come un'ennesima prova dell'incapacità dei dirigenti anarchici, che in tal modo si sono privati di ogni possibilità di frenare la repressione che investe ora il loro movimento.

“Il tempo dei 'paseos' è finito” dichiara solennemente il nuovo ministro della Giustizia, Irujo. Vuol dire che la repubblica ha finalmente un governo come si deve, che sa fare rispettare l'ordine e la legalità.

In Catalogna, il governo della Generalità dichiara che “con i nuovi strumenti di ordine pubblico saranno eseguiti tutti i precedenti decreti”: anche quelli, cioè, già respinti dagli anarchici sul disarmo delle pattuglie di controllo e delle organizzazioni rivoluzionarie. Frattanto, il responsabile dell'ordine pubblico, colonnello Torres, che era stato inviato da Largo Caballero a garanzia di moderazione, viene sostituito dal comunista Ricardo Burillo.

Gli arresti si moltiplicano; alla prefettura di polizia, i rivoluzionari stranieri rinchiusi nei sotterranei iniziano uno sciopero della fame. “La Batalla”, quotidiano del POUM, annunzia che Gorkín, in rappresentanza del partito, si è appellato ai tribunali popolari contro le accuse di tradimento lanciate dai giornali del PSUC. È una reazione patetica, che denuncia l'impotenza a cui è ridotta l'estrema

sinistra. Pochi giorni dopo, il 28 maggio, "La Batalla" è soppressa. Il 9 giugno è il turno delle pattuglie di controllo, che vengono sciolte.

Una sera di fine giugno, George Orwell arriva a Barcellona con il foglio di congedo della 29ª divisione del POUM, in cui ha combattuto, ed entra nell'albergo dove l'aspetta la moglie. Racconterà dopo:

Trovai mia moglie seduta in salone. Si alzò e mi venne incontro in modo indifferente; mi cinse il collo con un braccio e, con un sorriso soave a beneficio dei presenti, mi mormorò all'orecchio: - Scappa!

- Che cosa?

- Scappa via subito di qua!

- Che cosa?

- Non stare qui come un palo. Devi andartene subito!

M'aveva preso per un braccio e già mi tirava per le scale. A metà strada incontrammo un francese. Mi guardò ansioso: - Datemi retta: non dovete farvi vedere qui. Filate via subito e nascondetevi in qualche posto sicuro, prima che telefonino alla polizia.

Proprio in quell'istante, in fondo alle scale, uno dei camerieri, ch'era del POUM (a insaputa della direzione, immagino), uscì furtivamente dall'ascensore e mi disse in un inglese stentato di scappare. Neanche ora mi resi conto di quello che era accaduto.

- Ma che diavolo significa tutto questo? - dissi, appena fummo in strada.

- Non hai saputo?

- No. Saputo che cosa?

- Il POUM è stato soppresso. Hanno già occupato tutte le sedi del partito. Praticamente tutti gli iscritti al POUM sono dentro. E si dice che siano già iniziate le fucilazioni...

Il 16 giugno, infatti, il nuovo ministro degli Interni Zugazagoitia, pressato dai comunisti, ha ordinato l'arresto di tutto il comitato esecutivo del POUM e lo scioglimento del partito. Una settimana dopo viene emanato un decreto che istituisce i tribunali speciali per i reati di spionaggio e alto tradimento. Sembra fatto apposta per il POUM: la definizione dei reati è vaga; anche i tentativi non compiuti, la cospirazione, il proposito puro e semplice, la complicità e il favoreggiamento sono equiparati ai reati effettivamente commessi. È quanto basta per mandare sotto processo, quando e come si vuole, non solo gli agenti franchisti ma ogni oppositore del governo. Il decreto ha curiosamente validità retroattiva, tanto per dare una base giuridica al processo che si vuole intentare ai dirigenti del POUM.

Pochi giorni dopo, gli anarchici sono costretti a restare fuori dal nuovo governo catalano, che sostituisce il governo ponte formato il 5 maggio. Anche in Catalogna, perciò, perdono ogni potere d'intervento a livello ufficiale.

La caccia agli iscritti del POUM entra adesso nella fase finale. Solo i miliziani che combattono disciplinatamente al fronte (e che sanno poco di quel che sta succedendo nelle retrovie) sono risparmiati. Tutti gli altri, compresi i miliziani in licenza, vengono ricercati, inseguiti, arrestati in un clima feroce di pogrom. L'hôtel Falcón, già sede del comitato esecutivo del POUM, è trasformato in prigione e riempito di trockisti.

La caccia che si scatena colpisce militanti inermi, perché il POUM non ha un'organizzazione clandestina, né nascondigli o punti di riferimento per gli iscritti braccati; e viene coinvolta anche la gente più inoffensiva, in base a criteri di responsabilità molto vasti e generici. In questa caccia alle streghe la polizia e la NKVD prendono la mano agli stessi mandanti politici: è la loro festa, e ci danno dentro con entusiasmo. Checché ne dica il ministro della Giustizia Irujo, è l'illegalità che trionfa, senza preoccupazione alcuna per le possibili ripercussioni sul morale delle truppe anarchiche e poumiste né per la compattezza del fronte interno.

Di giorno, una massa di rivoluzionari braccati tenta di confondersi nella gran folla di Barcellona o si rintana nei locali pubblici. Di notte, invece, dormono all'aperto in zone nascoste. L'odissea si trascina a lungo, mentre i fuggiaschi perdono poco a poco la coscienza di trovarsi ancora nel paese in cui, fino a qualche mese prima, c'era una rivoluzione.

La repressione colpisce molti rivoluzionari stranieri legati in qualche modo al POUM, o noti semplicemente per le loro idee anti-staliniane. È il caso del belga Georges Kopp, colonnello dell'esercito repubblicano; di Bob Smilie, delegato giovanile dell'Independent Labour Party; dell'austriaco Kurt Landau; del polacco Erwin Wolff, già segretario di Trockij; e di tanti altri.

Nel carcere di Barcellona due bracci e mezzo su sei sono pieni di anarchici e poumisti; strapiene anche le prigioni "private", di numero imprecisato. Contro l'arbitrarietà degli arresti, sono inutili le proteste e gli scioperi della fame.

"Un'ondata di sangue e di terrore ha travolto i centri della Catalogna," accusa la CNT in un suo manifesto "l'assassinio impunito è all'ordine del giorno."

Ed ecco invece la versione dell'inviato della "Pravda", Michail

Koltsov: "La polizia repubblicana ha tentennato a lungo, ha molto trattato con il ministro della Giustizia Irujo, e infine ha perso la pazienza e ha cominciato a liquidare i più importanti centri del POUM, arrestando i capi trockisti. I reparti della guardia repubblicana hanno occupato alcune case e alcuni alberghi di Barcellona, dov'erano acquartierati i membri del POUM. Le case sono state requisite. In un villino, dove si trovava la sede del comitato centrale del POUM, sono stati sequestrati molti oggetti di valore e otto milioni di pesetas liquidi".

Neanche in questi momenti i dirigenti anarchici cambiano atteggiamento: "Tolleranza. Non c'era altra scelta". È grazie alla loro moderazione che è possibile superare la tensione di questa resa dei conti incontrollata; ma i militanti anarchici ne sono disorientati al massimo, e quando la repressione si dirige contro di loro si lasciano strappare fatalisticamente il potere conquistato nelle giornate del luglio 1936.

Critiche non ne mancano, ma sono isolate. Gli anarchici italiani raccolti attorno a "Guerra di classe" rimproverano ai dirigenti della CNT-FAI di essersi staccati dalla base, di trattare gli operai insorti come provocatori e di abbandonarli alla repressione: "che i 'cervelli della massa' ritornino alla massa".

Circola anche un "Manifesto di unione comunista", firmato dagli "Amici di Durruti" e da elementi del POUM e della Gioventù libertaria: "È il tradimento di García Oliver, di Federica Montseny e della direzione della CNT che ha permesso agli staliniani e alle guardie d'assalto di assassinare vigliaccamente Camillo Berneri e il giovane Francisco Ferrer ... Dopo il 19 luglio i dirigenti anarchici hanno già capitolato molte volte di fronte alle esigenze della borghesia e, in nome dell'unità antifascista, sono arrivati a tradire apertamente la classe operaia. L'unità antifascista non è che la sottomissione alla borghesia; ha provocato le vittorie militari di Franco e il trionfo della controrivoluzione nelle retrovie ... Per vincere il fascismo, bisogna distruggere la borghesia e i suoi alleati staliniani e socialisti. Bisogna distruggere da cima a fondo lo stato capitalista e instaurare un potere operaio fondato sui comitati di base dei lavoratori. L'apoliticismo anarchico è crollato ...". È una delle ultime iniziative degli "Amici di Durruti", che vanno scomparendo dalla sce-

na politica.

Quel che c'è di vero in queste accuse è che il tradizionale "rifiuto della politica" ha portato i dirigenti della CNT-FAI a impantanarsi in una serie di combinazioni di vertice, lasciando l'iniziativa politica agli avversari. E una volta diminuito il loro potere e perduto il mordente rivoluzionario, hanno finito con l'aggrapparsi al "primero, gañar la guerra" di stampo comunista.

È un'evoluzione irreversibile, e proseguendo su questa strada cambia la stessa fisionomia delle organizzazioni. La CNT assume i caratteri di un partito politico, sancendo così un processo iniziato molti mesi prima. La FAI la segue a ruota, delibera l'abbandono della clandestinità, si dà uno statuto e si trasforma in organizzazione di massa. È vero che queste misure tendono anche a impedire l'esclusione dagli organismi dirigenti della Repubblica con la scusa che "la FAI è illegale" (è già accaduto con i tribunali speciali istituiti di recente); ma si tratta in ogni caso di un rigetto del "faismo". Una stagione storica dell'anarchismo spagnolo si chiude nella sconfitta e tra violenti contrasti.

Ma dov'è finito Andrés Nin, il capo del POUM? Dappertutto, sui muri della repubblica appare la domanda: "Donde está Nin?". Arrestato anche lui il 16 giugno, contemporaneamente agli altri dirigenti del POUM, non se n'è saputo più nulla, è letteralmente sparito. È vivo, è morto? Gira la voce che è stato ammazzato in carcere.

Lo scandalo investe in pieno il nuovo governo, negando platealmente le sue pretese di ordine e legalità. Nin è un rivoluzionario molto noto anche all'estero, non può sparire così, all'improvviso, senza alcuna spiegazione. Nella Spagna repubblicana e nell'Europa democratica si fanno campagne per la sua liberazione.

Al consiglio dei ministri c'è burrasca. Negrín, Prieto, Irujo, lo stesso Zugazagoitia attaccano Uribe e Hernández, protestano contro l'onnipotenza oltraggiosa della NKVD e chiedono di essere informati della sorte di Nin; se poi c'è da coprire qualcosa, si vedrà. Messi con le spalle al muro, non sapendo che diavolo rispondere, i due ministri comunisti si difendono contrattaccando. Hernández sostiene che il PCE ha le prove sicure della complicità del POUM con gli agenti di Franco e che, se non la smettono con questa storia di Nin, farà scoppiare uno scandalo. La discussione finisce qui.

I comunisti fanno poi circolare la voce che Nin è fuggito dietro le linee franchiste oppure nella Germania di Hitler, a scelta. Gli anarchici protestano; hanno subito denunciato, a fine giugno, con due prese di posizione del comitato nazionale e del segretario nazionale della CNT, la persecuzione immotivata contro il POUM. A fine luglio Federica Montseny, celebrando l'anniversario della rivoluzione al teatro Olympia di Barcellona, prende di petto l'affare Nin e riferisce che, secondo una voce insistente, il suo cadavere è stato ritrovato alla periferia di Madrid. – L'assassinio di Nin – grida Federica – è un crimine di stato. – Coinvolge così in un'unica responsabilità gli agenti della NKVD, i comunisti e i dirigenti borghesi.

Pochi giorni dopo, la sparizione del dirigente rivoluzionario riceve indirettamente una conferma ufficiale: il ministro della Giustizia Irujo annuncia con un comunicato il rinvio a giudizio per spionaggio e alto tradimento di Gorkín, Andrade, Bonet e altri sette dirigenti del POUM; ma nella lista non figura il nome di Nin, che del POUM era il massimo dirigente. Nessuna spiegazione viene data di questa stranezza: ufficialmente si sa soltanto che Nin è stato arrestato. Ma in via confidenziale, Irujo confida che si trova rinchiuso in una prigione segreta del partito comunista e non può essere raggiunto.

Il colpo è grosso per il governo Negrín: sta a vedere che l'estremista Largo Caballero sapeva far rispettare meglio la legalità repubblicana? Ora tutti i ministri pensano a coprirsi le spalle: nessuno sa niente, nessuno è stato messo al corrente. Prieto protesta di non essere stato avvertito neanche dell'arresto di Nin e degli altri dirigenti del POUM. Ma gli si può credere? L'ordine di arresto è stato firmato dal ministro degli Interni Zugazagoitia, ed è poco probabile che abbia agito di propria iniziativa, d'accordo solo con i ministri comunisti. E poi, anche ammettendo che ignorasse i fatti, perché Prieto non ha mai protestato contro gli arresti? La verità è che a Prieto e agli altri dirigenti repubblicani la persecuzione e la messa fuori legge del POUM (come gli arresti e gli assassini di tanti anarchici) stanno bene, e come. Solo che, siccome c'è chi s'incarica clandestinamente della triste bisogna, si possono permettere il lusso di scandalizzarsi dei metodi "troppo brutali".

Per la verità è probabile che neanche i dirigenti del PCE, nella loro maggioranza, e neanche i rappresentanti del Comintern in

Spagna, a cominciare da Togliatti, siano stati messi al corrente della decisione di rapire Nin. È certo invece che si sono poi prestati a coprire politicamente il delitto, permettendo in pratica che venisse consumato in tutta tranquillità. Che è poi il metodo regolarmente adottato dai dirigenti comunisti di fronte al terrorismo staliniano. Se l'iniziativa, dunque, è stata della polizia segreta di Orlov, com'è opinione generale, essa si realizza dentro un quadro politico che la giustifica; e intanto può realizzarsi impunemente, in quanto i dirigenti repubblicani la coprono con la loro autorità e ne diventano quindi corresponsabili.

00

Con il passare delle settimane, investito da ogni parte da accuse pesanti, il governo non può continuare a tacere. Così ai primi di agosto Irujo diffonde una nota in cui dà qualche timida spiegazione: Nin, dice in sostanza, è stato arrestato e trasferito in un carcere di Madrid; e di là "è scomparso"!

Questa comunicazione straordinaria denuncia tutta l'impotenza del governo. Per salvarsi la faccia, Irujo destituisce il colonnello comunista Ortega, direttore generale della polizia, e ordina l'apertura di un'inchiesta giudiziaria. Ma si sa come vanno a finire queste cose: tutti i testimoni, e in prima fila i poliziotti implicati nell'affare, spariscono dalla circolazione; il giudice non sa in quale direzione andare (e sarebbe bello che gli saltasse in mente di investigare su Orlov ...) e si dice che lui stesso sfugga per miracolo a un attentato.

L'8 agosto il "New York Times" scrive che il cadavere di Nin è stato finalmente trovato. Ma non è vero: il corpo di Nin non si trova, né si troverà mai. Più tardi, molti anni dopo, sarà Jesús Hernández a dare qualche informazione sull'affare. Hernández lo farà dopo aver rinnegato la sua fede politica, perciò le sue affermazioni vanno prese con le molle, anche perché, dato il silenzio tenace delle fonti comuniste e sovietiche, qualunque informazione è per lo meno parziale. Tuttavia Hernández è l'unico a fornire notizie che, nelle grandi linee, sembrano abbastanza plausibili.

Racconta dunque l'ex ministro comunista che Nin, subito dopo l'arresto, venne trasferito in una prigione segreta della NKVD ad Alcalá de Henares, la storica cittadina vicino Madrid patria di Cervantes e di Azaña. Qui Nin venne torturato selvaggiamente per fargli confessare la presunta complicità del POUM con gli agenti di Franco. Infatti il processo montato contro la dirigenza del partito

doveva basarsi, nelle intenzioni della NKVD, sulla confessione estorta a Nin. Ma il rivoluzionario fece saltare il piano: la sua milizia comunista non era di stampo staliniano, rifiutava la menzogna e i machiavellismi. Benché malato e sempre più debole, Nin non si piegò alla tortura.

Che fare di lui, allora? Rilasciarlo, non si poteva: il suo solo aspetto sarebbe bastato a denunciare i metodi della NKVD. Andava dunque eliminato, salvando in qualche modo la faccia, dal momento che tutti sapevano che era finito nelle mani dei killer di Orlov. Venne perciò montata una farsa, che fu poi servita come versione ufficiale: Nin, si disse, è stato liberato da commandos della Gestapo con la divisa dei volontari internazionali (Hernández l'attribuisce alla fantasia di Vittorio Vidali, che ha sempre smentito).

Fu così che Andrés Nin scomparve per sempre, salvando con la sua morte i compagni del comitato esecutivo del POUM. Con Berneri, e più ancora di lui, Nin era il boccone prelibato che Orlov voleva da tempo portare in omaggio a Stalin.

Spazzato il campo a Barcellona, l'offensiva contro gli anarchici si estende alla regione: da molti consigli municipali vengono estromessi i rappresentanti della CNT, sono ridotti i poteri dei consigli operai nelle industrie, gli organismi di base della rivoluzione eliminati. La repressione investe poi le collettività agricole, e il bersaglio diventa l'Aragona.

Questa regione, ultima roccaforte dell'anarchismo, vera patria della collettivizzazione agricola, è sempre rimasta politicamente all'ombra della Catalogna; inoltre, la vicinanza del fronte, tenuto dalle milizie anarchiche, e l'assenza di forti capisaldi comunisti o socialisti l'hanno finora preservata dalla rivalsa moderata. L'Aragona libera ha così mantenuto la sua rete di consigli municipali che fanno capo al Consiglio d'Aragona, presieduto da Joaquín Ascaso, l'ultimo dei tre famosi fratelli anarchici. Nel Consiglio sono rappresentate tutte le correnti politiche, ma è la CNT-FAI ad avere la maggioranza.

Nell'estate del '37, all'improvviso, la musica cambia.

Dal punto di vista giuridico, il Consiglio è abbastanza precario: infatti, al contrario della Generalità di Catalogna, la sua esistenza non è garantita da una legge, essendo stato riconosciuto da un sem-

plice decreto del defunto governo Caballero. Basta perciò un altro decreto per sopprimerlo.

Negrín provvede alla bisogna l'11 agosto, annunciando lo scioglimento del Consiglio d'Aragona. Ma non è che l'inizio, il difficile viene adesso, perché il decreto dev'essere applicato e sono pochi a pensare che sarà cosa facile. È vero che l'esperienza rende quasi tranquilli sulla rassegnazione e il disorientamento che hanno colpito l'anarchismo, ma in Aragona le divisioni anarchiche sono lì a due passi, sulla linea del fronte, e chi può giurare che stavolta non impugneranno le armi contro le autorità della repubblica?

A mali estremi, estremi rimedi. Prieto convoca in segreto il famoso comandante comunista Enrique Lister e gli fa questo discorso: il governo teme che gli anarchici si opporranno allo scioglimento del Consiglio d'Aragona, e perciò ha deciso di affidare a lui, Lister, una "missione di fiducia": intervenire in Aragona con la sua divisione e costringere gli anarchici all'obbedienza.

Quanto poco sia legittima l'operazione che ci si appresta a lanciare, lo rivelerà involontariamente lo stesso Lister. "Prieto" racconterà più tardi "mi disse che non ci sarebbe stato un ordine scritto per la missione che mi era stata affidata, ... che si trattava di un segreto tra il governo e me e che dovevo liquidare senza esitazioni e senza formalità burocratiche o legali chiunque mi pareva, perché avevo dietro di me il governo unanime ..."

La scelta cade su Lister per vari motivi: dispone di una divisione compatta, saldamente controllata dal partito comunista (anche se, a sentire certe testimonianze, non mancano i libertari camuffati che combattono ai suoi ordini). Inoltre è uno dei capi militari più fidati, e si è già fatta la mano qualche mese prima epurando le province di Guadalajara e di Toledo, attaccando cioè le collettività agricole di quelle zone, arrestando e uccidendo anarchici. In quell'occasione venne fermato dall'intervento energico dei ministri della CNT. Ora invece la situazione è cambiata: c'è stata la sconfitta dell'anarchismo a Barcellona, i rappresentanti della CNT non sono più al governo e il loro movimento attraversa una crisi gravissima.

Subito dopo la promulgazione del decreto che scioglie il Consiglio, l'11ª divisione di Lister penetra in Aragona, appoggiata dalla 27ª divisione comunista (già "Carlos Marx") e dalla 30ª, catalanista.

L'ex operaio Lister, "il bel ragazzo alto, dai capelli lisci e dritti color rame", come lo descrive affettuosamente Koltsov, si rivela un esecutore spietato: mette a ferro e fuoco la regione, attacca distrugge e abbandona al saccheggio le collettività agricole, ne disperde i consigli di gestione, restituisce le terre agli antichi proprietari; occupa le sedi delle organizzazioni anarchiche, ne arresta i dirigenti, estromette a forza dai consigli municipali i rappresentanti della CNT. Lo stesso Joaquín Ascaso viene sbattuto in galera, sotto l'accusa di contrabbando e furto di gioielli. È una vera occupazione, che sottomette la regione al governo centrale.

Nessun ostacolo sbarra il cammino di Lister, nessuna resistenza. Le cause generali di debolezza dell'anarchismo in questo momento sono aggravate, in Aragona, dalle divisioni tra i vari dirigenti. Ma non è a questo che Lister deve la sua impunità, c'è un altro santo che lo protegge, ed è la dirigenza della CNT e della FAI.

Mentre lui semina il terrore tra i contadini, poco lontano, al fronte, stanno tre divisioni anarchiche: la 25^a, la 26^a e la 28^a. Non si muovono, però, e mantengono le posizioni di fronte al nemico: miracoli dello spirito antifascista? La verità è più semplice: i miliziani premono per intervenire e distruggere l'esercito di Lister; pare che gli stessi anarchici che combattono nell'11^a divisione abbiano fatto sapere che si ammutineranno se la CNT deciderà di contrattaccare. Ma i dirigenti nazionali della CNT e della FAI impongono a tutti di rimanere fermi.

Più tardi la FAI affermerà in un documento: "Avremmo potuto facilmente schiacciare Lister e i suoi uomini se, al momento giusto, le nostre divisioni avessero abbandonato il fronte e si fossero gettate contro coloro che distruggevano le collettività e perseguitavano i nostri compagni nelle retrovie. Noi gli dicemmo: state calmi! Quando interverrete, ciò non avverrà che in caso estremo e in modo definitivo". Così, mentre gli anarchici aspettano il caso estremo, la rivoluzione aragonese viene stroncata in un lampo.

Il fatto è talmente stupefacente, che i comunisti ne approfittano per sostenere che la loro, in fin dei conti, non è stata un'azione repressiva, ma un intervento provvidenziale per gli stessi proletari aragonesi, che mal sopportavano la dittatura anarchica "con i suoi crimini e le sue rapine". Se no, perché si sarebbero lasciati battere senza reagire?

Lo stesso Lister riprenderà in seguito l'argomento per giustificarsi. "La 11ª divisione" scrive in polemica diretta con gli anarchici "arrivò in Aragona con circa 7 000 uomini. Vi vantavate di avere a vostra disposizione tre divisioni anarchiche, un 'governo' con tutto il suo apparato e, secondo voi, un popolo felice di seguirvi. Com'è possibile allora che con un tale rapporto di forza 'i battaglioni comunisti di Lister' abbiano potuto 'compiere l'opera distruttrice' e stroncare la 'grande rivoluzione libertaria' d'Aragona? Ciò fu possibile, signori anarchici, perché in Aragona non esisteva nessuna rivoluzione, ma al contrario una controrivoluzione."

Lister può giustificarsi come meglio crede, ma è certo che i suoi battaglioni mettono a soqquadro le campagne aragonesi, e anche tra i comunisti non manca chi giudica "eccessivi" i suoi metodi. L'Aragona cade nel caos, migliaia di anarchici devono fuggire in Catalogna, le truppe anarchiche al fronte si demoralizzano, e c'è chi teme che ciò influirà sul loro rendimento. Molti contadini ricostituono le collettività subito dopo il passaggio dell'11ª divisione; altre collettività vengono rimesse in piedi dallo stesso ministro comunista dell'Agricoltura, Uribe: sia per salvare il raccolto, sia per bloccare il ritorno in massa dei vecchi proprietari, che hanno già scambiato Lister per il loro angelo vendicatore.

Operazioni simili vengono condotte anche in altre regioni, soprattutto nel Levante. In Castiglia sono le truppe di Valentín Gonzales detto El Campesino a mettere a sacco le collettività agricole; e secondo i testimoni, superano in ferocia gli uomini di Lister.

La resa dei conti è dunque completa. Uno dei fronti che si è aperto nelle giornate del luglio '36, quello della rivoluzione, è ormai muto. Si chiarisce così il senso della settimana di maggio di Barcellona: c'è uno sconfitto, il movimento anarchico; c'è anche la conferma dell'incapacità politica dei dirigenti della CNT e della FAI. E va bene, ma chi sono i vincitori: i comunisti, i moderati?

In realtà gli avvenimenti di questi mesi, dall'inizio degli scontri di Barcellona fino alla distruzione delle collettività aragonesi, si sono svolti in modo molto confuso. E dal momento che sono gli avversari degli anarchici a controllare la censura e gran parte dei mezzi d'informazione, sono loro a costruire le versioni ufficiali degli avvenimenti, le quali sono quasi sempre lontanissime dalla realtà.

Per questo la stessa settimana di maggio risulta alla fine incomprensibile: fu un incidente? Fu un piano preordinato? E di chi: degli anarchici o dei moderati?

Su queste basi confuse, tra polemiche di rara violenza, nella repubblica spagnola si apre un processo politico. Con quale sentenza si conclude, e contro chi?

Capitolo VII Processo a chi?

Nell'ottobre 1938, dopo lunghi rinvii, si svolse in dieci giorni il processo contro i dirigenti del POUM. Fu un processo a due facce: gli imputati dovevano rispondere, in sostanza, della sconfitta politica loro e di tutta l'estrema sinistra; che era un modo come un altro per legittimare, sia pure a posteriori, la vittoria della parte moderata e la repressione che ne era seguita. Ma c'era un altro problema, essenzialmente penale, che l'istruttoria poneva ai giudici del tribunale: l'accusa di spionaggio e alto tradimento, che i comunisti avevano lanciato contro il POUM e il giudice istruttore aveva raccolto. Vediamo di che si tratta.

Nel comunicato del ministero della Giustizia, che annunciava il rinvio a giudizio dei compagni di Nin, si faceva riferimento a un falangista, di nome Golfín, e si allegavano molti documenti che dovevano provare i contatti del POUM con gli agenti di Franco. Era un'impostazione ricalcata pari pari sullo schema degli opposti estremismi, ma aveva due difetti palesi: primo, l'inserimento del falangista nell'istruttoria era arbitrario; secondo, i documenti che accusavano il POUM erano frutto della fantasia della polizia.

La storia è questa: un falangista, scoperto dalla polizia a Madrid,

era stato ricattato e costretto a fare l'agente provocatore. Grazie ai suoi servizi un altro falangista, Golfín appunto, si era fatto arrestare con le mani nel sacco, in possesso cioè di un piano (falso) di insurrezione contro la repubblica. Venne chiamato subito "Piano N", perché sul retro di una carta topografica di Madrid, trovata addosso a Golfín, c'era scritto con l'inchiostro simpatico un messaggio diretto a Franco e firmato "N". Chi poteva essere questo "N", se non il segretario del POUM, il cui nome iniziava per N? Più tardi venne scoperto un "covo" di falangisti in una libreria di Gerona, e durante una perquisizione saltò fuori un valigione zeppo di documenti con il timbro della sezione militare del POUM.

Era tutta una montatura, e racconta Hernández che la grossolanità dei falsi fece perdere la pazienza agli stessi dirigenti comunisti: ma non c'era niente da fare, la NKVD non lavorava certo di fino. Lo stesso ministro della Giustizia, Irujo, dichiarò più tardi, davanti a una commissione d'inchiesta internazionale, che il "Piano N" non aveva alcun valore e gli altri documenti erano semplice paccottiglia.

Eppure, proprio questa paccottiglia permise l'arresto di tutto il gruppo dirigente del POUM (dopo la retata del 16 giugno, furono arrestati anche i membri del nuovo comitato esecutivo) e la dissoluzione del partito. Lo stesso giudice istruttore, che aveva il non facile compito di dare una base giuridica al processo, non trovò di meglio che costruire l'istruttoria in base ai falsi degli agenti di Orlov, aggiungendovi di suo accuse generiche su presunti contatti del POUM con agenti della Gestapo, naturalmente "non identificati". L'istruttoria faceva talmente acqua che il processo venne rinviato a più riprese e si tenne, appunto nell'ottobre '38, solo alla vigilia della caduta della Catalogna.

Nel frattempo, avendo raggiunto gli obiettivi politici della montatura, i dirigenti repubblicani erano ripiegati su posizioni più ragionevoli. Il modello dei processi di Mosca non sembrava adattabile alla Spagna, tanto più che Nin e i suoi compagni non avevano mai confessato le loro presunte colpe. Perciò si preferì passare in sordina l'accusa di tradimento e puntare invece su un processo politico. I giudici, scelti oculatamente, si incaricarono di guidare il dibattito sui binari tracciati dal governo.

Lo stesso ministro degli Interni Zugazagoitia, con altri dirigenti repubblicani, tra cui Largo Caballero, Calarza e Federica Montseny,

testimoniò in tribunale a favore degli imputati. Prove false e covi vennero buttati alle ortiche e si chiese conto ai dirigenti del POUM del loro "gesto rivoluzionario contro la repubblica", quali presunti organizzatori della rivolta di Barcellona. Il grande accusato tornava così ad essere il maggiore responsabile del partito, Andrés Nin, l'assassinato. Sul banco degli imputati Gorkín aveva attaccato una foto del leader, che il procuratore generale continuava ad accusare "in contumacia".

Caduta l'accusa di tradimento, il processo si concluse con la condanna di Gorkín, Andrade, Bonet e Gironella a 15 anni di carcere per aver "tentato di rovesciare l'ordine costituito", e di Arquer a 11 anni.

La sentenza era facilmente digeribile dall'opinione antifascista internazionale, molto sensibile alle ragioni dell'"ordine" e della politica di guerra, ma poco disposta a dar credito alle accuse di complicità dell'estrema sinistra con Franco. I comunisti, tuttavia, continuarono imperturbabili a parlare di tradimento, e mai più lasciarono cadere questo giudizio, anche se più tardi vi apportarono qualche aggiustamento.

André Marty faceva nel 1937 questo ragionamento: "Quale ordine Franco, o più esattamente Hitler, avrebbe potuto dare ai suoi agenti in Spagna per paralizzare le truppe repubblicane, l'industria di guerra e tutta la vita del paese? Non avrebbe potuto essere che questo: fate tutto il possibile per provocare scissioni, per scuotere la fiducia nel governo, per compiere atti di sabotaggio, per incitare all'assassinio, e se possibile alla rivolta".

Per quel che ne sappiamo, Franco, o più esattamente Hitler, avrebbe potuto dare quest'ordine: "convincete il compagno Rodríguez Sala, capo della polizia di Barcellona, ad occupare la Telefonica; fate poi aggredire il movimento anarchico e spedite Lister in Aragona, a due passi dal fronte, a distruggere le collettività agricole: ne vedrete delle belle".

E ci sarebbe un'altra ipotesi, meno fantapolitica: cosa avrebbero potuto fare comunisti e moderati per sottomettere il movimento anarchico e i comitati rivoluzionari, da loro ritenuti pericolosi per la causa repubblicana? Esattamente quello che i comunisti e i moderati hanno fatto, e che ha avuto il suo sbocco negli scontri di mag-

gio a Barcellona. Perché, se cerchiamo dei moventi, è sul terreno politico che possiamo trovarli, e inventare tradimenti e spionaggi serve solo a confondere le carte.

È quanto hanno fatto, appunto, storici e memorialisti comunisti e anche liberali che sbandierano ancora oggi un messaggio inviato dall'ambasciatore tedesco presso Franco al suo governo. In questo messaggio l'ambasciatore nazista affermava: "Per quel che riguarda i tumulti di Barcellona, Franco mi ha informato che i combattimenti di strada sono stati aperti dai suoi agenti ... C'erano a Barcellona 13 suoi agenti".

Vediamo un po': un moto di massa, come quello che seguì l'occupazione della Telefonica, sarebbe stato provocato da una dozzina scarsa di agenti provocatori. Bravi, certo: ma cosa hanno fatto di preciso? Sono stati loro a sparare per primi? Sono stati loro a gridare "provocazione"? Oppure sono stati loro – questi 13 padreterni – a convincere Rodríguez Salas ad occupare la Telefonica? Perché l'iniziativa del capo della polizia non bisogna dimenticarla, anche se qualcuno può pensare che gli operai dovevano subirla in silenzio.

Ma ammettiamo pure che a Barcellona ci fossero 13 agenti di Franco (s'è mai vista una città così pulita di spie e provocatori?): chi assicura che fossero nel POUM e non nel PSUC o nell'Esquerra, o che agissero da cani sciolti? È difficile andare avanti con queste ipotesi da giallo, che ignorano le vere cause, politiche innanzitutto, dei fatti di Barcellona. La cosa più probabile è che tutta la storia sia una vanteria di qualche agente di Franco che, una volta scoppiati i moti, ha pensato bene di guadagnarsi un aumento di stipendio con un rapportino da mitomane.

Nessun elemento prova, dunque, l'accusa di tradimento rivolta all'estrema sinistra. Non per niente alcuni dirigenti comunisti hanno preferito ripiegare su una spiegazione più sfumata. È il caso di Luigi Longo che nel '67, in un'intervista a un settimanale, ha attribuito la responsabilità dei fatti di Barcellona "al POUM, a gruppi di estremisti anarchici e ad elementi della quinta colonna ... Con ciò non voglio dire che tutti coloro che vi parteciparono erano coscienti di fare il gioco di Franco". L'accusa di tradimento, come si vede, viene ripetuta, ma rimane ai margini del giudizio. Infatti Longo preferisce battere sulla responsabilità "oggettiva" del POUM, che è un modo

come un altro per esprimere giudizi senza l'obbligo di provarli.

"Quella del POUM" afferma nella stessa intervista "era oggettivamente una posizione di disgregazione, da quinta colonna ... In questa organizzazione militavano estremisti velleitari e trockisti che si nascondevano dietro formule super-rivoluzionarie ma che, oggettivamente, erano su posizioni disfattiste e controrivoluzionarie, perché ostacolavano l'unità e la lotta ... Di fatto, erano alleati del nemico." Il giudizio dei comunisti non ha fatto molti passi avanti e risulta quindi, oggettivamente, sempre meno convincente, se mai lo è stato.

La scarsa attendibilità di queste tesi appare più chiara in un'altra variante che, pur non abbandonando l'accusa di collusione con Franco, presenta la settimana di maggio come un tentativo insurrezionale degli estremisti per invertire un corso politico che li trascinava alla sconfitta.

"È stato un atto premeditato" hanno scritto Hernández e Comorera "un atto da cui si volevano trarre risultati concreti. In primo luogo, questi irresponsabili hanno cercato di rifarsi delle loro sconfitte politiche, di soggiogare con la violenza la UGT, di eliminare il PSUC dalla scena politica del paese, e infine di trasferire tutta la loro pressione dalla Catalogna al governo centrale perché facesse altrettanto."

Simile la tesi esposta nella "Storia del Partito comunista spagnolo" redatta nel '60 da una commissione del comitato centrale del PCE presieduta da Dolores Ibarruri. Vi si parla infatti di un putsch controrivoluzionario, che sarebbe stato organizzato dagli "elementi trockisti, avventurieri e transfughi della classe operaia, che figuravano nella direzione del cosiddetto POUM", e dai gruppi della FAI. Gli obiettivi erano di scatenare una seconda guerra civile, distruggere il fronte popolare, liquidare l'esercito repubblicano, disorganizzare la produzione e instaurare la dittatura della FAI e del POUM; gli agenti franchisti avrebbero avuto una parte importante.

È chiaro a prima vista che una simile versione contraddice la cronaca dei fatti di Barcellona e capovolge la parte svolta dai vari partiti. Solo così è possibile addebitare alla FAI, che agì da pompieri assieme alla CNT, la volontà di conquistare il potere.

Ma per valutare bene la debolezza della tesi comunista, è utile ri-

prendere un giudizio più ragionato, come quello espresso da Francesco Scotti, un dirigente comunista italiano che ebbe una parte non secondaria nella guerra di Spagna.

Secondo Scotti, la settimana di maggio scaturì dal conflitto tra la tesi comunista-liberale, "primo, vincere la guerra", e quella degli anarchici che volevano "realizzare immediatamente una rivoluzione sociale". Già qui c'è un'inesattezza; la posizione anarchica, infatti, era puramente difensiva: una rivoluzione in Spagna c'era già, sia pure incompiuta; e nella primavera del '37 l'obiettivo degli anarchici era di impedire che le conquiste rivoluzionarie venissero cancellate. Scotti, peraltro, ammette che qualcosa in verità c'era, e parla dello "stravagante e pericoloso esperimento" realizzato in Aragona, che presenta con un linguaggio da questore: "I contadini medi venivano spogliati delle loro terre e dei loro prodotti, abolizione della moneta, pagamento in natura, buoni ecc., vere spoliazioni sistematiche, espropri forzati, imposizioni brutali, che creavano nelle retrovie repubblicane un ambiente estremamente pericoloso". Chissà che sorprese, se la storia della rivoluzione russa venisse riscritta con questo stile.

Ma torniamo a Scotti: per dare impulso all'attività militare, sostiene, "era necessario por fine ad attività di gruppi incontrollati, disarmare la retroguardia e mandare tutte le armi al fronte ... Occorreva cioè che i poteri del governo di fronte popolare si estendesero anche alla Catalogna e all'Aragona". Sembra quindi che la settimana di maggio sia stata l'effetto di quest'azione di recupero portata avanti dai comunisti e dai liberali. Invece no, Scotti rovescia improvvisamente il discorso.

"Questa situazione" dice "portò purtroppo al putsch del 3 maggio 1937 a Barcellona scatenato da elementi trockisti e dai gruppi 'especificos' della FAI, con lo scopo di stabilire il loro potere assoluto." Dove la volontà prevaricatrice della FAI e del POUM non risulta da nessuna delle affermazioni precedenti. Il discorso diventa ancora più debole quando Scotti paga il pedaggio dell'ufficialità comunista, attribuendo "una parte importante" nella rivolta agli agenti di Franco. Lui stesso sembra accorgersene, perché sente il bisogno di chiarire che "con gli anarchici e con quelli del POUM che stavano al fronte eravamo commilitoni, uniti nella stessa battaglia contro il nemico comune". E prima ancora aveva chiarito: "Quanto sto per

dire non deve suonare offesa per chi, anarchico o 'poumista', ha combattuto e sofferto".

La verità è che, non solo non ci fu nessun piano di rivolta da parte degli anarchici e del POUM, ma furono i dirigenti della CNT e della FAI a impedire che gli scontri di Barcellona sfociassero in una nuova guerra civile. Come del resto riconoscono ormai anche storici liberali, favorevoli alle posizioni del PCE e fortemente critici degli "eccessi dell'estremismo".

Più in sordina è rimasta la tesi che l'estrema sinistra ha contrapposto a quella comunista (fatta propria da molti liberali). Pur ricca di varianti, a seconda delle diverse correnti politiche, indica in una provocazione dei comunisti e dei borghesi la molla dei fatti di Barcellona.

Già nel maggio '37 una parte degli anarchici parlò apertamente di "complotto". In un manifesto e in una lunga relazione della CNT diffusi nel '37 si accenna a un vasto piano controrivoluzionario, in cui sarebbero stati implicati, con fini diversi, il partito comunista, i liberali e i separatisti catalani di destra. Il complotto avrebbe avuto ramificazioni in Francia e in URSS, e suo obiettivo sarebbe stato di bloccare la rivoluzione, che non era stata mai digerita dalla borghesia repubblicana.

Un altro manifesto, questa volta della FAI, accusava: "Abbiamo in mano documenti, testimonianze ineccepibili di persone che hanno partecipato all'organizzazione della rivolta di maggio. Questi documenti parlano di riunioni segrete tenute a Parigi da elementi di Estat Catalá, del PSUC e dell'Esquerra per preparare le provocazioni con cui speravano di far scoppiare in maggio un moto insurrezionale, sfruttando la naturale reazione del nostro popolo". E "Solidaridad obrera", pochi giorni dopo i fatti di Barcellona: "Senza dubbio alcuno, quel che è accaduto è frutto di un piano preordinato di provocazione, senza precedenti nella storia del movimento operaio".

Per la verità, prove non ce n'erano. Anzi, i dirigenti anarchici col-laborazionisti, cioè partigiani della partecipazione al governo, preferivano non attaccare il governo e i comunisti, e scaricavano invece tutta la colpa su "elementi stranieri" e "politicanti ambiziosi". Non complotto, quindi, ma provocazione a carattere locale in combutta con gli agenti di Stalin. Punto di forza di questa tesi è l'illegalità

dell'iniziativa di Rodríguez Sala e Ayguadé: un argomento sicuro, che i comunisti non hanno mai potuto controbattere.

Più tardi, critici d'ispirazione radicale, come Aldo Garosci, hanno denunciato "la smania staliniana del controllo totalitario". Nicola Chiaromonte, in polemica con il comunista Velio Spano, ha definito i fatti di Barcellona "una vera e propria operazione di guerra civile, lanciata dai comunisti d'accordo con gli uomini più ottusi del governo, i quali odiavano gli anarchici forse più ancora che non odiassero i fascisti". "È un'enormità" aggiungeva Chiaromonte "affermare che nel maggio del '37 nella capitale della Catalogna vi sia stata un'insurrezione: l'operazione di polizia fu scatenata unicamente perché gli anarchici si permettevano ancora di dominare praticamente la città. Le accuse rivolte poi da Spano al POUM sono una menzogna..." Simile è il giudizio del radicale americano Noam Chomsky, il quale parla di "un attacco diretto contro la classe operaia a Barcellona", che portò alla liquidazione del movimento rivoluzionario. Per i simpatizzanti del POUM, infine, si è trattato di una cospirazione degli agenti di Stalin, con la complicità di Companys e del partito comunista.

Ma, una volta stabilito il quadro politico, resta un interrogativo: l'attacco alla Telefonica (perché non v'è dubbio che le giornate di maggio furono provocate dall'iniziativa di Rodríguez Sala) rientrava o no in un piano per scatenare uno scontro armato tra gli anarchici e le altre forze politiche?

L'impressione prevalente è negativa: non c'è stato complotto, a meno che non s'intenda per complotto un programma politico che prevedeva, sia da parte comunista che da parte moderata, la sottomissione del movimento anarchico. Né ci sono prove che Rodríguez Sala e chi stava alle sue spalle volessero scatenare una battaglia. È vero invece che, una volta iniziati gli scontri nelle strade, i comunisti e i loro alleati non fecero niente per fermarli, e ne approfittarono per sottomettere gli anarchici.

Fu insomma un regolamento di conti, che doveva prima o poi avvenire, e che si verificò nel maggio 1937 e in forma violenta per l'iniziativa avventata di Rodríguez Sala. I comunisti e i loro alleati repubblicani e socialisti lo volevano e lo cercavano da tempo, ma speravano forse che non fosse necessario uno scontro armato con l'anarchismo catalano. Fecero comunque di tutto per crearne le condi-

zioni, esasperando al massimo la lotta con il movimento anarchico.

A questa lotta, prima politica e poi armata, si intrecciò la persecuzione dei rivoluzionari da parte della polizia e della NKVD. Moderati e comunisti l'hanno sempre minimizzata, negando tenacemente almeno gli episodi più clamorosi: l'assassinio di Nin, ad esempio, o quello di Berneri. E l'hanno presentata come un fenomeno calato dal cielo, cioè addebitabile all'elemento esterno dello stalinismo: come se Stalin e i suoi uomini non fossero parte della realtà politica spagnola.

Trockij sosteneva invece che il terrore era necessario al programma politico dei moderati, perché solo con il terrore si poteva battere il movimento rivoluzionario. "Le persecuzioni contro i trockisti, i militanti del POUM, gli anarchici rivoluzionari e i socialisti di sinistra, le calunnie vergognose, i documenti falsificati, le torture nelle prigioni staliniane, le pugnalate alla schiena: senza tutto questo la bandiera borghese – dietro la bandiera repubblicana – non avrebbe retto due mesi."

Ma l'atto di accusa del grande rivoluzionario investe tutta la dirigenza del movimento operaio spagnolo, dai socialisti agli anarchici e al POUM. Nel quadro da lui tracciato in un saggio famoso, scritto nel dicembre 1937 quando era già in esilio in Messico, le masse spagnole cercavano istintivamente una via d'uscita nel bolscevismo, – 19 luglio '36, giornate di maggio del '37 – ma ogni volta erano ricacciate dai capi nel fronte repubblicano-borghese. Mancava cioè in Spagna il partito rivoluzionario; e anche se ammette che qualcuno – un Durruti, un Andrés Nin – si avvicinava alle posizioni rivoluzionarie, cioè alle sue, Trockij non ha pietà nel giudizio. "Gli operai di tutto il mondo" afferma "si ricorderanno con odio e con disprezzo dei partiti che hanno condotto alla sconfitta un popolo eroico." Secondo Trockij, l'isolamento internazionale della Spagna era solo un alibi: "Le rivoluzioni, sinora, non hanno affatto vinto in virtù di protezioni straniere che assicurassero loro le armi".

È quanto sosteneva anche Camillo Berneri, quando predicava che Franco poteva essere vinto solo con una guerra rivoluzionaria. Ed è quanto, rifacendosi alle tesi di Berneri, afferma oggi Noam Chomsky, in polemica con chi sottovaluta il fattore politico, cioè l'efficacia di una guerra popolare in difesa della rivoluzione, anche contro un

esercito superiore qual era quello di Franco. "L'idea che gli uomini possano vincere le macchine oggi non sembra più così ingenua e romantica come qualche anno fa", afferma Chomsky con evidente riferimento al Vietnam. È uno dei problemi più grossi lasciati aperti dalla guerra di Spagna.

Vicino Saragozza assediata avvenne nel 1936 un celebre incontro tra Buenaventura Durruti e l'inviato della "Pravda" Koltsov.

– Con la nostra morte – disse Durruti – con la nostra morte faremo vedere alla Russia e al mondo intero che cosa significa l'anarchismo in azione, che cosa significano gli anarchici di Spagna.

– Con la morte non si dimostrerà nulla; – rispose Koltsov – occorre convincere con la vittoria.

Nessuno degli avversari storici che si sono contesi la direzione della guerra di Spagna ha, in questo senso, convinto.

Pochi fatti hanno scatenato le passioni degli osservatori, le loro antipatie e simpatie politiche, come la guerra e la rivoluzione di Spagna. Gli anarchici e i fatti di Barcellona sono vittime di questo fenomeno, non c'è libro quasi che non li presenti in modo impreciso e falso.

C'è Hugh Thomas, ad esempio, che nella sua "Storia della guerra civile spagnola" definisce Antonio Martín, l'anarchico di Puigcerdá ucciso nell'aprile del '37 "un noto brigante"; e si capisce che lo era perché "aveva imposto la collettivizzazione forzata di tutti i beni". Lo stesso Thomas scrive più di una volta che, se gli anarchici di Barcellona avessero fatto meno "paseos" nel luglio '36, avrebbero risparmiato benzina e si sarebbero poi trovati meglio sul fronte aragonese ...

Tuñón De Lara, nella sua "Guerra civile in Spagna", scrive imperturbabile che la Telefonica di Barcellona, alla vigilia dei fatti di maggio, era stata occupata dagli "Amici di Durruti"! E quanto all'obiettività delle testimonianze liberali, basta un brano del diario dell'ambasciatore USA in Spagna, Claude G. Bowers, il quale descrive così i fatti di maggio: "Gli anarchici costituivano la peggiore minaccia contro la disciplina e la solidarietà tra i vari gruppi. Finalmente, ai primi di maggio, il governo repubblicano agì contro di loro con la forza, poiché gli anarchici e il POUM, formato di comunisti trockisti, avevano essi stessi provocato la crisi. In generale si ritene-

va che molti di loro fossero agenti di Franco, giacché, nelle fabbriche, facevano propaganda per l'immediata abolizione della proprietà e organizzavano scioperi che rallentavano gravemente la produzione nel bel mezzo della guerra. In Aragona parecchi anarchici, dopo aver fraternizzato con i fascisti, disertarono e si portarono a Barcellona per partecipare all'insurrezione contro il governo".

È difficile trovare un mucchio simile di menzogne riversate tutte in una volta su un singolo fatto. Ma la cosa più sorprendente è che la rivoluzione spagnola, dopo essere stata repressa nel 1937, negli anni successivi è stata, come si dice?, "fatta fuori" dagli storici liberali e comunisti, come se nella Spagna 1936-'39 ci fosse stata solo una guerra tra fascisti e antifascisti.

I comunisti si giustificano in modo spiccio: in Spagna non c'è stata una rivoluzione; i consigli operai, le collettività agricole e tutti i comitati rivoluzionari non erano che stravaganze estremistiche che danneggiavano la condotta della guerra. Quanto alle masse anarchiche, come si fa a dire che erano proletari autentici? Quelli anarchici non sono mai proletari veri e propri: sono al massimo "sottoproletari" oppure "operai arretrati", quando non sono "criminali" puri e semplici o "traditori" (le definizioni sono di Koltsov).

In base a questa logica, nel maggio '37 a Barcellona c'è stata sì una azione controrivoluzionaria: ma non era quella dei borghesi e del PSUC, era invece la resistenza dei proletari anarchici. È questa la sentenza emessa dalla maggioranza delle forze politiche che agivano nella repubblica spagnola.

Il vero processo per i fatti di Barcellona dovrà rovesciare questo giudizio. E per cominciare, più che gli agenti di Franco o la NKVD o gli "incontrollabili", dovrà giudicare l'uso che, per questo episodio, è stato fatto dei mezzi di propaganda e d'informazione.

Nota bibliografica

La letteratura sulla guerra e la rivoluzione di Spagna è sterminata. Diamo, perciò, alcune indicazioni bibliografiche di massima, da cui è facile risalire a una bibliografia più completa. Cominciamo dalle storie generali, tutte per vari motivi insufficienti: P. Broué-E. Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, 1962 (favorevole alle tendenze di estrema sinistra, è utile per comprendere i termini della lotta politica all'interno della repubblica); H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, 1963 (di tendenza liberale, mediocre quanto al giudizio storico, ignora il movimento rivoluzionario, è ricca invece di date, fatti e anche fatterelli); G. Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936*, Torino, 1970 (analisi delle cause economiche, sociali e politiche della crisi spagnola).

Sempre stimolante, anche se parte da un'angolazione particolare: A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, 1959.

Per il primo anno di guerra, è molto utile il resoconto di F. Borkenau, *The Spanish Cockpit*, Londra, 1937.

Da consultare per una discussione dei comuni criteri di giudizio sulla guerra civile e la rivoluzione: L. Trockij, "La lezione della Spagna" e "La tragedia della Spagna", in *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali*, Torino, 1970; N. Chomsky, "Obiettività e cultura liberale", in *I nuovi mandarini*, Torino, 1969, pp. 86-163.

Sui fatti del maggio 1937 a Barcellona, oltre ai giornali delle varie tendenze, non tutti reperibili in Italia (ad esempio, "Solidaridad obrera" della CNT, "La Batalla" del POUM, "Mundo obrero" del PCE, "Adelante", socialista della tendenza di Largo Caballero), in assenza di fonti comuniste e liberali con un minimo di credibilità, bisogna ricorrere alle documentazioni degli sconfitti, cioè anarchici e simpatizzanti del POUM. Ad esempio: M. Ollivier, *Les journées sanglantes de Barcelone (3-9 mai 1937)*, Parigi, Spartacus, Cahiers mensuels, giugno 1937; *Los sucesos de Barcelona. Relación documental de las trágicas jornadas de la 1ª semana de mayo 1937*, Valenza, Comité Nacional CNT, giugno 1937; G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, 1964.

Utile anche H. E. Kaminski, *Quelli di Barcellona*, Milano, 1966, per il periodo precedente il maggio '37.

Per il movimento anarchico, una base documentaria indispensabile è fornita da J. Peirats, *La CNT en la revolución española*, 3 voll., Tolosa, 1951-1953 (ristampato recentemente in francese in 2 voll.).

Da vedere anche: César M. Lorenzo, *Les anarchistes espagnols et le pouvoir, 1868-1969*, Parigi, 1969; Abel Paz, *Durruti. Le peuple en armes*, Parigi, 1972; Gaston Leval, *Né Franco né Stalin. Le collettività anarchiche spagnole nella lotta contro Franco e la reazione staliniana*, Milano, 1955.

Per la posizione di Camillo Berneri nella lotta politica catalana, si può consultare la collezione del suo settimanale "Guerra di classe" (reperibile all'Istituto Giangiacomo Feltrinelli). Un'antologia dei suoi articoli si trova in: *Scritti scelti di Camillo Berneri. Pietrogrado 1917-Barcellona 1937*, a cura di P. C. Masini e A. Sorti, Milano, 1964, che contiene anche un'appendice sul suo assassinio.

Per il punto di vista dei comunisti spagnoli e del Comintern, oltre alla ufficiale *Historia del Partido Comunista de España (versión abreviada)*, Pari-

gi, 1960, i libri più accessibili sono: Luigi Longo, *Le Brigate internazionali in Spagna*, Roma, 1956; Vittorio Vidali, *Il Quinto Reggimento. Come si formò l'esercito popolare spagnolo*, Milano, 1973; M. Koltsov, *Diario della guerra di Spagna*, Milano, 1961.

Vedere anche le due opere di D. T. Cattel: *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Milano, 1962; *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola*, Milano, 1963 (uno storico borghese, che giudica realistica la politica dei comunisti in Spagna).

Un violento ma documentatissimo, e quindi utile, attacco alla politica comunista in Spagna è invece il libro di Burnett Bulloten, *Il grande inganno. La cospirazione comunista nella guerra civile spagnola*, Roma, 1966.

Per chi volesse approfondire l'argomento, sono fondamentali le numerose memorie di protagonisti. Ne citiamo soltanto alcune, più vicine al nostro tema: Diego Abad de Santillan, *Por qué perdimos la guerra*, Buenos Aires, 1940; J. Gorkin, *Caníbales políticos: Hitler y Stalin en España*, Messico, 1941; J. Hernández, *Yo fui un ministro de Stalin*, Messico, 1953 (traduz. francese: *La grande trahison*, Parigi, 1953); F. Largo Caballero, *Mis recuerdos*, Messico, 1954; P. Nenni, *Spagna*, Milano, 1962.

Per un orientamento bibliografico più completo: G. Rovià, *La guerra civile spagnola. Problemi storici e orientamenti bibliografici*, "Rivista storica del socialismo", aprile-giugno 1959.

Indice

I protagonisti 5

Cronologia della repubblica e della rivoluzione spagnola 18

Partiti e organizzazioni politiche 20

Capitolo I Quel 19 luglio 45

Capitolo II Compagno carro armato 58

Capitolo III Operazione spalle al muro 66

Capitolo IV Paseos di primavera 74

Capitolo V La settimana di maggio 83

Capitolo VI Con Lister e con la ČEKA 122

Capitolo VII Processo a chi? 137

Nota bibliografica 148

Sottoaccusa Volumi pubblicati:

Domenico Paoella	<i>Le ossa di zucchero</i>
Guido Gerosa	<i>Chi ha ucciso Ben Barka?</i>
Inìsero Cremaschi	<i>Le mangiatrici di ice-cream</i>
Gian Franco Venè	<i>La condanna di Mussolini</i>
Enrico Vaime	<i>Novanta di gradimento</i>
Walter Tobagi	<i>Gli anni del manganello</i>
Luigi Ferrante	<i>Alibi veneziano</i>
Maurizio Chierici	<i>Gli eredi dei gangsters</i>
Luciano Anselmi	<i>Il commissario Boffa</i>
Paolo Pavolini	1943, la caduta del fascismo - 1 <i>Badoglio e C., strateghi della disfatta</i>
Paolo Pavolini	1943, la caduta del fascismo - 2 <i>La fuga dei Savoia</i>
Giuseppe Pederiali	<i>Povero assassino</i>
Vincenzo Mantovani	<i>Bersaglio M. L. King</i>
Giuseppe Bonura	<i>Morte di un senatore</i>
Giorgio Bonacina	<i>Le bombe dell'Apocalisse</i>
Sandro Caputo	<i>Fuga dell'attentatore</i>
Gino Sitran	<i>Stalin e il terrore</i>
Gaetano Gadda	<i>Il complice del suicidio</i>
Gian Franco Venè	<i>Uccidete Lumumba</i>
Vieri Razzini	<i>Terapia mortale</i>